STRATIRA
TRAGEDIA

Di Siluestro Branchi da Bologna, detto il Costante, NELL'ACCADEMIA DE' RAVVIVATI.

All'Illustrissimo, & Reuerendissimo Sig. LVIGI CARDINAL CAPPONI Degnissimo Legato de latere di Bologna.

Rappresentata dalli ACCADEMICI, con gl'Intermedij dell'istesso:

FATTI IN MVSICA DAL SIG. OTTAVIO Vernici Organista di S. Petronio.

IN BOLOGNA, MDCXVIII.

Per Gio. Domenico Moscatelli, nelli Orefici. Con licenza de' Superiori.

D. Homobonus Pœnitentiarius pro illustrissimo Cardinali Archiepiscopo.

Imprimatur.

F. Hieronymus Onuphrius Consultor S. Officij pro Reuerendissimo Inq. Bon.

ILLVSTRISSIMO & Reuerendissimo Sig.

PATRON MIO COLENDISSIMO.

IENE à ricourarsi (magnanimo Eroe) sotto il glorioso manto di V. S. Illustrissima questa mia STRATIRA, la quale viuendo infelice, e disperata Amante, trà gli agi della sua superba Corte, pospose il tutto alla Morte: e fatto di sè spettacolo alla sua Reggia, con infinita crudeltà, doppo l'essersi resa di pouero Scrittore ricca prigioniera; hoggi sottrata dall'oblio viene alla luce del viuo, & immortal Sole di V. S. Illustrissima, non già per spargere il seme della sua crudeltà, ma generare, & partorire la pietà; Il che spera poter tanto più fare, quanto, che principalmente douerà (ancorche spenta) frà pochi giorni comparire sotto alla valorosa protettione d'alcuni miei singolari Signori, & particolari Seruitori di V. S. Illustrissima sopra la famosa, e dotta Scena di FELSINA, nella quale con generoso, e mansueto freno ella sostiene con tanto applauso il Regimento, in segno ancora di quell'affetto, col quale me le dedicai Seruitore: Onde fatto perciò bramoso osai darla alle Stampe sperando, che V. S. Illustrissima, leggendola vna sol volta, debba condirla di sì fatta dolcezza, che sia poi per sempre, piacere à tutti. Io non gli la dedico in premio di gratie riceuute, perche reche-

† a ra

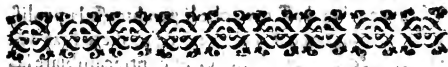
rà più tosto grauezza, che premio à chi la riceua, e porterà più tosto strettezza, che scioglimento d'obligo à chi la dona. Poi perche tanti sono gli oblighi, che le tengo, che l'opere de' i più famosi Scrittori dedicate (non che questa mia) non sarebbono giusta parte di guiderdone; oltre che non vorrei sciormene mai, amando più il sapersi dal Mondo, ch'io hauessi riceuute gratie da lei, che le gratie medesime riceuute, quantunque, somme. E tanto più, che non nasce dall'interesse mio, ma dal merito di V. S. Illustriss. Gradisca dunque ella questo dono dignissimo d'essere gradito da maggiore, non perche parta da me, ma perche viene à lei; e degnisi hauerlo in protettione, non come opera vscita dalla mia mano, ma come Regina, che viene à lei, che è tutta dolcezza per mitigare l'amarezza della sua crudeltà: Che pregandole intanto dal Cielo il colmo de' suoi honesti desiderij, humilmente le bacio le sacre vesti.

Di Casa il dì 2 di Settembre 1617.

Di V.S. Illustrissima, & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Siluestro Branchi.

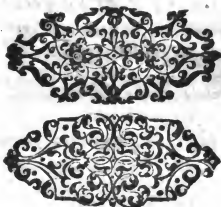
L'Aut-

L'AVTTORE
A' i benigni Lettori.

ON vi è dubbio, che chi legge piega l'animo per se stesso giouevole, à l'intelligenza, ò per riprendere lo Scrittore, ò per apprendere qualche cosa, acciò si generi nel suo pensiero la lode, ouero il biasimo, & secondo, che li viene suggerito dal gusto; mi pare dunque douermi protestare con ciascuno, che si degnarà piegare, l'occhio, & la mente à questa mia crudel Regina fatta hoggi per me comparire sopra la Scena del Mondo in mezo al sindicato generale, che leggendo cosa non tanto bene esposta, ò rappresentandosi attione disdiceuole si compiacia accettare la prontezza de l'animo mio di seruire, & giouare à tutti, tanto piu essendomi accinto à impresa non poco lontana da i miei particulari studij delle leggi; E doue si ritroueranno in questo mio Poema le voci fato, sorte Dei, eterno, Angelo, & simili si deuranno intendere conforme à l'vso poetico; Imperoche io voglio sottopormi sempre à l'vbbidienza de la santa Romana Chiesa, & cosi tra-

lasciare quel mal affetto, che li producesse la prolissità, ò debolezza del dire, ouero l'inosseruanza de i precetti, & regole poetiche, & contracambiare la volontaria mia seruitù con vna infinita cortesia.

Argo

Argomento della Tragedia.

RTASERSE Rè di Persia discoperti gli Amori furtiui di Filandro Giouinetto suo schiauo, e Pincerna con STRATIRA vnica sua Figliola, & herede del Regno, vccide il Giouine, ma scopertosi in tanto il morto Filandro esser Filauro parente dell'istesso Artaserse, al quale egli haueua tolto il Regno, e perciò anco dedicato la Figlia per moglie, e poi non si essendo potuto ritrouare, la marita contra la voglia di lei in Astracano Rè di Narsinga, essa per dolore, e per vendetta auelenato lo Sposo, il Padre, e se medesima il giorno istesso delle Nozze, lascia ogni cosa, piena di mestitia.

L'AVT-

L'AVTTORE

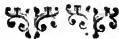
Alla sua TRAGEDIA.

PIANGETE Lire, e sospirate, ò Trombe,
Lagrimate voi Muse al cantar mio,
Et apprendete da l'human desio
Nouo modo d'aprir Sepolcri, e Tombe:

Fate, che'l pianto, e'l sospirar rimbombe
Là sù ne'l Cielo, e giù nel cieco oblio;
Perche di crudeltà l'Influsso rio
Si plachi, nè più mal sopra noi piombe.

Sei tù di ciò cagion, STRATIRA cruda,
Ch'empio Amor nutri; anzi mortal veleno;
Anzi follia d'ogni giustitia ignuda;

Disturbi l'alta gioia, e'l cor ripieno
Di sdegno fai su'l primo albor, che chiuda
Morte i tuoi lumi, e'l giorno altrui sereno.

S.B.

L'AVT-

ALL'ILLVSTRISSIMO

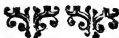
ET REVERENDISSIMO

SIG. CARDINAL CAPPONI:

HONOR, *fama, Virtù, valor, e gloria*
Tratti dà bel desio di rinouarsi,
E dà nobil pensier d'immortalarsi
Per rinascer del Mondo à la memoria.

O' pur per far di lor più degna historia
Scesceroin te SIGNORE *ad informarsi;*
Ond'è, ch'à luoghi lor poscia cosparsi
L'Arno, il Tebro, & il Ren si vanta, e gloria.

Tiene fama, & honore il chiaronome,
La lingua, gran Virtù, la man valore,
*E gloria l'*ILLVSTRISSIMO COGNOME.

E qual chieder più sai, maggior fauore?
Se s'incorona à le tue sacre chiome
Gloria, Valor, Virtù, Fama, & Honore.

L'AVT-

A GL' ILLVSTRISSIMI
Signori Protettori
nell'recitarsi la sua Tragedia.

ANTONIO il tuo valor mia cetra chiama
A' far sonar d'intorno alteri carmi,
Ch'eternino il tuo nome in Bronzi, e in Marmi,
Come canta di te verace Fama.

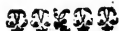
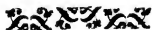
ALESSANDRO, e CAMILLO ancora brama,
Ch'appareggi il cantar al suon del'armi
GIACOMO il chiede, onde ben giusto parmi
Seguir del bel desio l'honesta brama.

E così vnir di tanti Heroi le palme,
Per cui di Pindo s'ode in dolce metro
Ogni Cigno fregiar le nobil'alme.

Ond'è, ch'io di lodarui hora m'arretro,
Ma sol gioiendo scuoto ambe le palme
Per MARSILIO, MELLIN, GESSI, e SAM-
PIETRO.

S.B.

AL-

ALL'AVTTORE

Di Paolo Forti.

*M*ENTRE i discorsi Regi, in ricca Scena
Spieghi, BRANCHI gentil, col dir facondo;
Credo il Teatro fatto vn nouo Mondo;
E che ciò finto sia, si scorge appena.

Quinci la via, ch'à immortalar ti mena
Calchi felice; onde non hai secondo;
E qual hor sembri altrui, egro, ò giocondo
Sgorga il pianto, & il riso in larga vena.

Così di Pindo son, Muse gradite,
Le vostre soauissime beuande,
Coll'Assentio, e col Miel tal'hor condite.

Se d'amor fà lo Sposo opre ammirande,
E se STRATIRA crudeltà inaudite
Miro affetto, e pietade in mille bande.

INTER

INTERLOCVTORI.

Ombra di Filandro propriamente Filauro. } Prologo
Discordia
Choro d'Ombre

Stratira Figliuola d'Artaserse.

Irenea sua Nutrice.

Deanira Donna di Corte.

Arbace Generale, con Soldati.

Irmano Cameriero del Rè.

Choro di Cittadini Persiani.

Artaserse Rè di Persia, che cantano.

Icandro Consigliere.

Cleodoro Ambasciatore del Rè di Narsinga.

Cauaglieri Persiani, che cantano.

Astracano Rè di Narsinga.

Florimonte Ambasciatore del Rè di Tracia.

La SCENA rappresenta Tauris Città Regia della Persia auanti il Palazzo Regale.

PROLOGO

OMBRA DI FILAVRO, DETTO FILANDRO, DISCORDIA, CHORO D'OMBRE.

Ombra di Filauro.

A NCOR ne i Regni oscuri
Frà gli horrori, e le pene
Alma nocente impetra
Di sorger fuor dal sotterraneo Abisso,
Nel grembo de la Notte,
A rimirar sotto à sereno Cielo
Di mille Stelle adorno
La sua troppo repente estinta luce?
Ancor torno à mirare
Intorno à queste mie paterne mura
Le vestigia dolenti, e sanguinose
De la mia fera morte,
Ne l'inimico seno,
Doue il Barbaro gode
Quelle memorie infauste
De gl'infelici miei furtiui Amori?
Godrà, pur, godrà pure
Quest' Anima dolente, e tormentata,

Scelerato Artaserse,
Di vederti perir, mentre tù credi
Inalzar questa tua mal nata Reggia,
Che tirannicamente à me togliesti;
Con gli Himenei, ch'attendi hoggi vedere
De la tua figlia à me diletta, e cara
Col Rè, che di Narsinga hà il freno, e'l seggio.
Cadrà pur questo Impero
Per le tue stesse mani,
E in onta tua vedrassi
Sotto il tetto Reale in Trono assiso
Di natiuo valor Prencipe augusto.
Stringer lo scettro d'oro,
E sostenere il Persiano incarco.
Non più s'estenderà la mano infida
A tirannidi fere, à scempij crudi;
Ma sfogherai lo sdegno
Nel Regno de Dannati, e de la Morte,
Frà sempiterni pianti, e pene eterne.
Ben spero hoggi vedere
Farti per crudeltà supremo Duce
Di mill'Alme penanti,
Ch'auidamente osaro
In questo cieco Mondo
Tiranneggiar gl'Imperi, e le Corone,
E trar altrui di vita;
Se tù mia fida Ancella
Darai materia al tragico successo,

Poscia,

Poscia, che Pluto mi ti da per Duce,
Al fin mosso à pietà de pianti miei,
E da le mie giustissime querele.

Discordia. *Non sarà mai Discorde, Ombra infelice,*
Dà le tue giuste voglie il voler mio,
Bench'io sij la Discordia;
Quella, però son'io,
Che tengo il Mondo tutto
Sì sopra à vn nudo cenno,
D'Auerno Imperatrice,
Ch'à vn sol minimo oprar de la mia forza
Distruggo le Città, gl'Imperi, e i Regni,
Spargo sangue innocente,
E tengo à me soggetti, i cori alteri.
Son Regina de l'Alme,
E senza legge, ò freno,
Con discorde volere il tutto reggo
Ne riguardo à ragione, à stirpe, à sangue,
A loco, à tempo, à sesso, etade, ò stato,
E tutto ciò, che voglio, io tutto posso
Tal'hor sdegno l'oprarmi,
E pur con mezi ancor lontani io vinco:
Onde vuò, ch'hoggi sia
Ogni mio gran potere in te diffuso,
Che lo dispone il Ciel, Pluto il comanda
Per far, che l'vccisor, che morto chiedi
Cada per propria man di ch'egli spense,
E porti con la morte ancor la pena,

Che il decreto diuin non può mentire.
Vanne lieue tù dunque al Regio Albergo
Del purpureo Tiranno, e là t'adopra.

Ombra di Filauro. E con qual armi, e qual ardir, ahi lassa,
Vincer potrò questo spietato mostro?
Qual sarà la mia forza, ò mia fedele,
Se tù mia scorta, e Duce m'abandoni?
E come m'oprerò s'ombra disciolta
Da quel velo mortal, che l'Alma veste
Altro non hò, se non le pene, e'l pianto?

Discordia. Filandro, Anzi Filauro,
Inuitto ardisci, & osa,
Ch'opra maggior il mio poter attende.
Prendi questo c'hor vedi
Del tuo sangue macchiato ignudo ferro,
Per cui restasti priuo
De la spoglia vitale, e in vn di quella,
Che ti diede in poter se stessa, e'l Regno.
Questo d'Infetto Amor pungente strale
Temprato hor, hora entro à Cocito ardente;
Questo Serpe crudel pien di veleno
Tratto dal capo di Megera irata
Prendi, e vanne à la Reggia
Di cui brami veder l'vltime stragi,
E quei, che spogliar vuoi d'aura vitale
Pungi con questo strale,
E lor velena il core
Col Serpe, e in vn baleno

Arma col ferro ignudo
A' Stratira tua fida
La disdegnosa destra,
Che ben sapranno oprar nel Regio petto
Discordia, Amor, velen, ferro, e vendetta.
Attendi, che sia d'vopo,
Che tù medesma à tanti mali assista
Da, che il Ciel ti concede
Hoggi le forze del tartareo Regno
Oprar contra, chi brami
Per fin, che torni à l'Occidente il Sole.
Io parto, e vado in tanto
In altre Reggie insuperbite, e altere
A' far sentir de la mia possa il suono,
Che la discordia mai non trouò pace.

Ombra di Filauro. *Vanne amica verace*
D'ogni contento mio vera cagione,
Che fai col tuo poter prouar à vn'Alma,
A' vn'Alma tormentata
In sempiterna noia,
Ad onta del penare, immensa gioia.
Oimè pur temo ancora,
Che non sortisca à fine
Il mio giusto desir, che tanto piansi,
Per cui mossi l'Inferno
Hauer contro l'vsato
Pietà d'Alma nocente.
Onde mi volgo à voi spirti presaghi,

Ombre,

Ombre, che del penare à parte sete
Meco ne Campi Stigi,
Che'l mio mal intendete
In pregarui cortesi,
Che non v'annoia à questa luce vscire
A' dir s'el mio desir contro il Tiranno
Haurà bramato fine; Onde poi torni,
Se ben carca, di duolo, e di tormenti,
Con voi contenta al doloroso Impero,
E di vederlo io goda
Frà noi altre penanti
Alme nemiche al Cielo
Penar colà in eterno
Ne'l tormentoso Auerno.

Chori d'Ombre. Và pur Ombra dolente,
Ne la Reggia, e comincia
Oprar l'armi fatali,
Che col ferro, e'l veleno
Le tue voglie farai contente à pieno
Entra, ch'estremi mali
Di già Stratira sente
Ne la turbata mente,
Teco ella stessa fia,
Dolente Ombra discorde,
Di Tragedia crudel ministra ria
Con la sua voglia al tuo desir concorde.
Così quel mostro fero
Del Rè cadrà con l'vsurpato Impero,

E frà

E frà l'empie d'Auerno Ombre, e portenti
Prouerà mille noui aſpri tormenti.

Ombra di Filauro. *Entro di ſdegno cinta*
Ne la Reggia crudele
A la vendetta accinta
Per meſcer il velen col dolce mele,
E far col mio furore
Opre di ſdegno, e d'inhumano core.

Choro d'Ombre *Torniamo à i lutti eterni*
Del tuo ſempre penar compagne ardenti,
Con ſpeme di ſentire
De l'opre di tua man, di pietà nuda
Paſſar al ſuo il grido
A l'infocato, e tormentoſo lido;
E là frà le meſchite
De l'Alme peccatrici, al Ciel rubelle
Por ſoſſopra Babelle,
Onde rimbombi il ſuon d'atro tormento,
Sperando ancor nel duol prouar contento.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

STRATIRA.

RA' i notturni silentij, e frà i riposi,
Io nemica del ben, ch'altri desia,
Amica sol di pene, e di tormenti,
Questi occhi al sonno inuolo,
E sol nutro quest'Alma essangue, e mesta,
D'affannati sospir, d'Amari pianti.
E poscia à l'apparir di noua luce,
In vece di cercar letitia, e pace,
Torno à nouo martir più fiero, e crudo.
Infelice Stratira, hor, che ti gioua,
Esser di Rè potente vnica figlia;
Cui frà cento Corone, e cento Scettri
De la Persia il Diadema, è il minor fregio,
Mentre non vaglia il tuo poter con Morte?
Che ti giouan le gemme, e che ti gioua
Il tributo de l'oro, e de l'argento,
Mentre non vaglia il tuo poter col Cielo?
Che ti gioua beltate, e giouinezza,
Tanti fregi Mondani, e tante pompe,
Mentre la Morte, il Ciel le Stelle, e'l fato
Ti furano quel bene, onde speraui

Questo corso mortal passar felice?
Tù, che souente col sereno aspetto,
Stratira vn tempo fortunata, e lieta,
Inuitaui à la gioia ogn'Alma amante,
Hor fatt'Amante inutile à te stessa,
De'tuoi proprij sospiri,
Ogn'Alma amante à sospirar inuiti,
Ne perdoni al languire in ogni tempo
La tua vita piangendo, e l'altrui Morte;
Ma qual s'ode rumor fuor de la loggia
D'homini, e d'armi intempestiuo, e nouo,
Hor, che son'anco in Ciel tutte le Stelle?

SCENA SECONDA.

IRENEA NVTRICE, DEANIRA Donna di Corte, Stratira, Arbace Generale, e Cauaglieri.

Iren FVggiam pur Deanira; Ah, fuggiam l'ira
D'Artaserse crudel, del nostro Rege,
Hor, che Stratira sua diletta figlia,
A barbarica man s'è posta in preda,
Che da la Reggia, e dal mio sen l'inuola;
E lei, che sempre à me fù dolce cura,
Come se fosse dal mio ventre vscita,
Non che nudrita col mio proprio latte,
Veggio, che m'abbandona, e mi s'asconde,
Il suo macchiando, e lo splendor paterno,
E disprezzando in vn la vita, e'l Regno.

Haurei

Dean. Haurei creduto pria, che la Regina
Da noiosi pensieri oppressa, e vinta,
Si fosse data in preda ad aspra Morte,
Che mai lasciar noi sole, il Regno, e'l Padre.

Strat. Qual t'induce follia, Nudrice cara,
A cosi vaneggiar? dimmi, che pensi?
Ch'io sia priua di senno, e di ragione?
Che posto habbia in oblio l'amor paterno,
L'amor, che ad ambe porto, e la mia fama?
(Oimè, pur troppo osai senza ragione)
Tacita vscij da la mia Reggia fuore
Desta à lo strepitar di genti, e d'armi
L'vdiste voi? sol per saper, qual sia
Questo tumulto si repente in Corte.
Ma vedi Arbace, il nostro Generale,
Da Soldati seguito, e Cauaglieri,
Quì celate restiam fin, ch'egli parta.

Arb. Già de l'Ambasciator del Rè Narsingo,
L'arriuo à questa Corte hoggi s'attende,
Che sia felice à questa Corte arriuo.
Hor, perche per antico vso de' Grandi,
Si fatti Personaggi è consueto
Molte leghe lontano irsi ad accorre;
Questa sia vostra cura, itene dunque,
Generosi soldati,
E d'Armi, e d'or pomposamente adorni,
Soura feroci, e nobili destrieri,
Senza indugio frapporre,

Vscite ad honorar questa venuta.
Ch'io d'ordine del Rè tanto v'impongo,
In tanto io seco resto ou'ei m'attende
Per meco maturar graui consegli,
Hor, che dal mio cospetto ogn'vn rimossi;
Onde potesse il mio dolor raccorsi,
E quì solo restai, come pur solo
Son di miseria, e di tormento essempio;
Potrò senza temer, ch'altri m'ascolti,
Al mio cordoglio imprigionato, e chiuso,
Libero il varco, aprir l'Alma sfogando.
Gioua la solitudine à gl'Amanti,
A gl'Amanti, com'io tanto infelice.
Ma frà quest'ombre de la muta notte
Il mio fato piangendo, e le mie pene,
Con chi debb'io con più ragion dolermi
Fuor, che con voi, fuor, che di voi lassuso
Congiurate al mio mal Stelle inimiche?
Da voi vien la mia sorte, e da voi pioue
Del mio tormento in me l'influsso acerbo;
Voi, ch'ad amare, ahi lasso,
Tropp'alto forse i miei pensier scorgeste.
Che se mia volontà stata pur fosse,
D'elegger al mio cor stato amoroso,
Ne lo stato amoroso
Haurei la vita, e non la morte eletto,
Come la morte elessi
In eleggendo Amor, senza speranza.

Senza speranza sì; poiche fortuna,
Che molto in me non crebbe,
Sorse ne l'Idol mio tropp'eminente
Debbo si molto à voi, che per valore
M'alzaste sì, ch'io non nè fora indegno;
Ma fortuna contrasta empia, e crudele.
Conosco il mio destino
Goder gl'Imperi à lei fù dato in sorte,
Di difenderli solo à me fù dato.
Ma segua pure il suo destin ciascuno,
E goda essa gl'Imperi, ond'è ben degna,
Et Arbace s'impieghi in sua difesa;
Tacito, e fido attenderò seruendo,
E la mia seruitù ferma, e costante,
Premio sol fia de la mia fe bastante.
Tanto lice sperar, ma tanto ancora
Contra nemica sorte
E' basteuol, mercè d'animo forte.
Stelle io mi parto, e voi
Quindi partir ben'anco homai potete
Libero il Cielo, al mio bel Sol lasciando,
E me nè vò dolente
A' l'Amoroso lido,
Ou'ei nasce, e tramonta à gl'occhi miei.

SCENA

SCENA TERZA.

IRENEA, STRATIRA, DEANIRA.

Iren. STratira mia Signora,
Core di questo seno, Alma del core
Par, che conuenghi al giouinil tuo stato
Lasciar le stanze, e in hora al dì lontana
Sola partirti, e girne errante, e vaga
Del danno tuo de la ruina nostra?
S'auenisse, che'l Rè ciò risapesse,
Oue ti trouceresti, hor, che ragiona
D'vnirti in sacro nodo
Col Rè famoso di Narsinga, e forte?
Chi sà, che queste genti,
Che mandò il General pur dianzi fuori
Non siano per cagion dele tue nozze.
Figlia tropp'osi, e'nuano aspiri à quello,
Che conseguir non lice, e quando ancora
Mouessi il Padre à non seruar la fede,
La fè Reale, e santa, il che non credo,
A te fabricheresti, al Padre, al Regno
Miseria irreparabile, infinita;
Poiche saria tenuto il Rè Narsingo
Per la promessa violata, e rotta
Mouer l'armi, e le forze à nostri danni,
E turbar quella pace, ch'altre volte
Ricuperata fù col sangue, e l'armi.

Ah

Ah pensa figlia al tuo dubbioso stato,
Al tuo stato sublime, e rimembrando,
Che nata sei da sì famoso Rege,
E sei da Rè suo pari, anzi più forte
Chiesta per moglie, vincerai la voglia
Disperata, che t'ange, e ti consuma.
Non star pensosa più, suegliati al fine,
Te stessa, e'l Genitore in vn consola,
Ch'ambi farai contenti, e te beata.

Strat Per hor non ti rispondo, ò mia Nudrice,
Ne quel, che chiedi men nego, ò concedo;
Ma ben ti prego se pietà ti punge
Quel sen, che porse il cibo à queste labra,
A lasciar disfogar quel duol interno,
Ch'impera à l'Alma, e signoreggia il core.
Entra, e torna al riposo, e meco lascia
Deanira Cortese,
E forse il Sol non giungerà à l'Occaso,
Che lo Sposo farò contento, e'l Padre.

Iren Resta figlia, ch'io vado, e là t'attendo.

Strat. Te contenta farò, lo Sposo, e'l Padre,
Ne men contenta anc'io sarò di loro,
Se'l gran Motore, il mio pensier non muta.

Dean. Poiche siamo in disparte, ò mia Signora,
E, che più tema il dubbio cor non prende,
Che v'oda alcun, vi prego non negate
Narrarmi la cagion del pianto amaro,
Che vi fà gir sì sconsolata, e sola.

E tem-

Strat. E tempo hor Deanira, che'l mio core
Non tenga più le piaghe sue celate;
Ma le palesi, da che sol li resta
Far del morir l'essequie al morto Amante.
Già del secondo lustro era su'l fine,
E serbo anco il timor, quando il Rè Trace
A scorrer cominciò con genti armate
Le campagne di Persia depredando,
Quanto poteua à nostri danni accinto.
E torgoglioso giunto à queste mura
De l'infelice Tauris, minaciolla
Con ferro, e foco insignorirsi à forza,
Per porre il seggio in questa Reggia antica.
Scorrea superbo intorno.
Con esercito immenso, e valoroso,
Veduto hauresti Cauaglieri inuitti,
Arditi à piedi, & à cauallo forti
Vigorosi, e gagliardi, e di tal lena,
Ch'empiuan di terrore, i riguardanti,
Tanto nel guerreggiar rendeansi pronti.
Scorrea dic'io tutto di rabbia pieno,
Senza curar di Morte alcun periglio,
Ch'al fin volea vittoriosa palma
Di quest'impresa, benche fosse certo
Lasciarui l'Alma, e le sue genti, e'l Regno.
Nè si vide pugnar con più rigore
Sotto il Cielo di Marte alcun guerriero;
Hor doppo lunga, e sanguinosa pugna,

Restare

Restaro i nostri superati al fine,
Si che tutti credean douer morire,
E restar preda del nimico audace.
Quand'ecco vscir da le paterne mura
Armati di valor, di ferro, e d'ira,
Artaserse mio Padre, e'l Generale
Da l'auanzo seguito di quei pochi,
Che dal mortal conflitto eran rimasti.
A punto era sù l'hora,
Che si vedea del Sol la messaggiera
Pinger di luce il Ciel col pennel d'oro;
Quando con nouo ardire,
Questi per fianco le nimche squadre
Cominciaro à ferire, e'n guisa tale,
Che restar morte, soggiogate, e prese;
Ond'all'hor fù l'afflitto nostro Regno
(Benignità del Ciel) di gioia pieno.
Del gran trionfo Martial'in segno
Entraro dentro vniti à schiera, à schiera
Tutti i Soldati, e ciaschedun di loro
Conducea prigioniero,
(Memorabil Vittoria, alti Trofei)
Vn de i nimici auuinto,
Oltre i feriti, e morti,
Il numero de quali era Infinito.
Seguia trà molti sopra vn gran corsiero
L'inuitto Rè, che seco conduceua
Suo prigioniero auuinto in ferrei lacci

Vn giouanetto di sì gran bellezza,
Ch'al bellissimo Adon toglieua i vanti.
Quest'era il più gentile, il più gradito,
Che seco hauesse il Trace, & era fama,
Che fosse di lui figlio; ma scopersi
Esserli poi Nipote, e vero herede,
Com'vdirai, di questa nostra Reggia.
Andorno vniti in così bel trionfo,
Senza curar le sanguinose piaghe,
Che ben parea, che la vittoria fosse
Medica e Medicina atta, e potente
A' risanarli d'ogni gran percossa;
A' render gratie al Ciel, che lor concessa
Hauea si gran Vittoria;
E quando ogni speranza era già spenta,
Poi giunsero à la Reggia, e tutti offriro
A' me del Rè figliuola, e lor Regina
I prigionieri inermi,
Che dispensati, con le ricche prede,
Vgualmente frà lor, sciolto mandai,
Di pietà non indegno, il bel garzone;
Ma, lassa, non si tosto il vidi sciolto,
Che mi sentij miseramente auuinta,
Perdei la libertà, perdei me stessa,
Cangiando il nome di Regina in Serua.
Dean. L'vdirui assai mi gioua,
Però, che nel sentir l'altrui sueuture,
Le mie miserie à mitigar imparo.

Segui-

Seguite, pur, ſeguite,
Che intenta ſono ad aſcoltarui, e poſcia,
(Se ſian le forze, à quel deſir conforme,
C'hò di ſeruirui, e che ſalute, e honore
Acquiſtar ne potiamo) eccomi pronta
A' dimoſtrar d'vn puro cor gli effetti,
Auida di ſeruir con voglia ardente.

Strat. Ahi cara libertà, cara mia vita,
Dolce mio ben, che mi t'hà tolto, e toglie?
Conuien pur, ch'io ti pianga, e diſacerbi
L'eſtrema doglia, che m'opprime l'Alma.

Dean. Ceſſi il pianto, Regina,
Che fuor di tempo il lagrimar non gioua.

Strat. Paruemi dolce l'amoroſo giogo,
Mentre viſſe colui, che mi diè vita.

Dean. Così reſtaſte acceſa
Del vago prigionero?
O' maledetto Amor, crudel Tiranno;
Come ſoggioghi i ſemplicetti cori.

Strat. Viſſi Amante, nol nego, e viuo Amante,
E vò morir' Amante, e con la Morte
Seguir colui, che ſol per me ſe'n giace
Sepolto in dura, e cauernoſa tomba.

Dean. Temerario non dè mortal'alcuno
In preda darſi à diſperato caſo,
Pria, che non cerchi con induſtria, e cura
Alcuna aita ne l'auuerſa ſorte,
Perche rimedio ad ogni mal'atroce

Fuor, ch'à la morte ritrouar si puote.

Strat Per ciò con speme di trouar in parte
Medicina al mio duolo acerbo, e rio,
Quì sola, e sì per tempo mi trattenni,
Per raccontarui de le pene mie,
La funebre cagione:
Onde più facilmente il vostro core,
Mosso à pietade, induca voi medesma
A' porger quella, che potete, aita,
A' vn'infelice abbandonata donna.

Dean. Non men di voi mi doglio;
Che se di libertà restaste priua,
Io nè son priua ancora, e di speranza
Di poter mai da si tenaci nodi
Slegarmi, e pur me'n viuo.
Ma qual mi sia, alta Regina, sono,
In eterno prontissima à seruirui.

Strat. Non m'ingannò la fede,
Ch'in voi riposta hauea,
Dolgomi ben, che la miseria mia
Sia tal, che meritar non possa in parte,
Se non à pieno, vn sì cortese affetto.
Voi narratemi ancora i vostri amori;
Che nobil cambio di pietà n'haurete;
Ma perche sento vn susurrar di genti,
Volgiam verso il Giardino i passi nostri.

SCENA

SCENA QVARTA.

IRMANO CAMERIERO DEL RE'.

Irm. Bella Aurora ti miro,
Di mille ricchi fregi adorna, e sparsa,
In te rimiro il Sole
Cinto di chiari raggi;
Ma ne l'Aurora de le mie sueenture,
Non rimiro il mio Sole,
Vedo sol ne le tenebre notturne,
Già fuggite dal Ciel larue di doglia,
C'hanno dentro al mio cor perpetuo albergo.
O' dunque inuida Aurora,
Che teco il Sole apporti, e'l mio non porti,
Che dai la luce altrui, e me d'horrore
Riempi, e priui di mirar colei,
Ch'à le tenebre mie, sola potria
Recare eterna luce.
Ah Deanira mia, dou'hora sei?
Che dici? oimè, che pensi?
Ti souien mai d'Irmano?
Del tuo fedel Amante?
Ah nò, che nol conosci,
E se'l conosci, tu lo fuggi, e sprezzi.
Ben mi riuolgo in quella parte, ou'io
Col pensier miri almen, se non con gl'occhi
Il tuo leggiadro aspetto,

Quel-

Quell'oggetto amoroso
Di quest'Alma dolente, e tormentata,
Ma breue refrigerio il core acquista;
Poi che l'Idolo mio,
La mia terrena Dea,
Che riuerente adoro,
Nega darmi pietà da, che la vidi
Nel fonte del Giardino ignuda, e sola
Inargentar le linfe,
Col pudico candor del vago seno.
O bellissima vista,
Vista soaue, e cara,
Vista cruda, & amara.
Amara, e cruda in vero,
Poi che mi tolse inaspettatamente
La cagione, e la speme
Di mai più riuederla.
Che vidi? oimè, che vidi?
Ah la mia morte vidi?
Non sò dir quel, che vider gl'occhi miei,
Non vider, quanto l'intelletto intese.
Merauigliose lodi
Di feminil bellezze.
O' ridenti coralli
Vi vergognaste pur di pareggiarui
A' quel rubino, onde fiammeggia il labro,
Vi vergognaste pure, ò fine perle
Di pareggiarui al dente,

Ch'al

Ch'al fiorito balcon di bella bocca
Rideua, pur vi vergognaste, ò fiori,
Vi vergognaste pur ligustri smorti
D'agguagliarui à quel latte, che natura
Congelò per formar sembianza humana.
Io non posso parlare,
Poi che l'Infinità de la bellezza
Mi lega i sensi; e sol pensando al crine
Penso, che di minera il più fin'oro
Non pareggi quel or di tanta luce,
Che sembra chioma di crinita Stella,
E s'ondeggiar si vede, e con bei giri
Far varij nodi, e fregi al collo, al seno;
Ei par' appunto infinità di Raggi,
Onde natura trattò il bel tesoro
Ne fregi vn molle auorio, vn denso latte.
Queste son palme tue, famosa Tauris,
Per cui si rende fortunato à pieno
Il bel Regno di Persia,
Poi che quel Sol, che m'arde, in te risplende,
Et io son fatto indegno
Di vagheggiarlo più, che mi s'asconde.
E quel rigor, con cui scacciomi à l'hora,
Quando mi disse; Ah temerario Amante,
Da me ti parti, e gl'Importuni lumi
Non riuolger già mai nè gli occhi miei,
Ch'io sempre fuggirò da te lontana.
Ancor serba nel cor più, che mai cruda;

O' paro-

O Parole crudeli;
Parole auelenate,
D'vn veleno immortale,
Che trafigge, e non sana,
Non ancide, & abbruccia.
Donna crudel, che la bellezza infondi,
Che prodiga ti diè natura, e'l Cielo,
In ostinata voglia, e non ti reggi
Col freno di ragione, e ingiusta brami
La morte d'vn, che t'ama, e che t'adora.
Viurò priuo di te Deanira mia?
Me sempre fuggirai senza pietade,
E non potrà sfogar la lingua mia
L'incendio, che'l mio cor chiuso ritiene?
Soffrirò, tacerò per fin, che'l Cielo
Mi concede mirar l'amate luci,
Che forse vdendo vn dì mie pene amare,
Qual donna cangierà voglia, e pensiero.

SCENA QVINTA.

STRATIRA, DEANIRA, E CHORO.

Strat. FOrza è, ch'io segua di narrarti anch'io
Di questa Historia il fin da che scopersi
L'amor, che porti al General Arbace,
Cauaglier degno in ver de l'Amor tuo.
Filandro, anzi Filauro, il preso schiauo
Rè, come dissi del Persiano Regno,

Figliuol

Figliol di Xerſe al Padre mio Cugino,
Nimico ſuo crudel, che ſi compiacque,
Vſurparli il ſuo Regno, e torgli l'Alma,
Filandro il mio Signor, l'Anima mia,
Di coſtumi gentil, d'honeſte voglie,
Al par d'ogn'altro ornato,
Vn luſtro mi ſeruì, con tanto amore,
Che ſembraua ſeruire,
Non già Donna mortal, ma Dea Celeſte,
Tanto era affettuoſo, humile, e pronto.
Occorſe in tanto, che il Real Pincerna,
Ch'al Padre mio ſeruiua,
Paſsò di queſta vita;
Perilche parue à lui dar ricompenſa
Di tanta ſeruitute al mio Filandro,
E di lui mi priuò dandomi Armindo,
E ſuo Pincerna il fè; quindi i miei mali,
Apriro il varco à i doloroſi lutti.

Dean. Perche laſciaſte voi di lui priuarui,
Che non lo paleſaſte al Rè per quello,
Ch'egli cercaua à fin di farlo Spoſo
Voſtro, e ridarli il già rapito Regno?

Strat. Io non l'oſai, perche temei di peggio,
Dubitai di ſua fede, perche ſeppi
Sempre moſtrarſi di ſua morte vago.

Dean Hebbe Filandro mai contezza alcuna
Del voſtro immenſo amore,
Mentr'egli vi ſeruì sì lungo tempo?

Strat. Se gl'occhi messagieri
De l'interno del cor nol palesaro
Questa lingua lo tacque.

Dan. Come s'auide poi de l'ardor vostro,
Chi gliel palesò? come lo seppe?

Strat. Amor lo fè palese, e con qual arte,
Ascolta pur, che lo stupor non manca.
Accade vn giorno, che trouandom'io,
(Come souente auuien) col Padre à mensa
Nel porger, ch'egli fece al Rè da bere,
Fuor de l'vsato pallido; e tremante
Riuolse verso me suoi lumi ardenti,
D'ogni Stella piu chiari,
Dubbiosa stetti, se douessi à l'hora
Ragionarli con gl'occhi, e darli aita;
Ma temendo scoprir quel ch'io celaua,
Fui crudel à me stessa, empia à l'Amante.
Ei cade in terra impallidito, e morto,
Senza batter palpebra, ò trar sospiro,
Spogliò la guancia de l'honor primiero,
Spense la luce à gl'occhi, il grato al volto,
Il dolce al riso, e à le sue voci il caro
Tolse, e questo mio cor crudo il sostenne.
Empio dolor, che si bel corpo opprimi,
Frà me stessa, io diceua;
A l'hor vn dolce, e vn caro,
Vn bel gentil ardor, quasi mi spinse
Con infiniti baci,

Tutta

Tutta à segnar quell'amorosa bocca;
Quand'ei riuenne, il suo leggiadro viso,
Ritinse del primier color di rose,
E mando fuor da gl'occhi alcune stille,
Che di perle inondar le molli guancie,
A' guisa di rugiada, e fresca linfa,
Ch'irrori l'herbe, à i prati;
Quasi, che dir volesse;
Creschino i vostri fior, guancie amorose,
Nè temete, che v'arda, e vi consumi
L'ardor, che mi dilegua, poiche l'aura
Di questi miei sospir vi terrà viui.

Dean Furono i messi del suo ardente amore,
Che così palesar l'incendio loro
Come natura mai in petto amante
Opra; perita più, ch'arte maestra.

Strat Nuntij furo d'amor così potenti,
Ch'hebbero forza fuor dal seno trarmi
L'innamorato core, e farsoggetta
Quest'Alma à le sue voglie, e i miei pensieri.
Passato è vn Anno, & era in tempo appunto,
Che la Nuntia d'Amor, madre de fiori
Vestiua i colli, e le campagne, e i Monti
Di Rose, di Ligustri, e d'Amaranti,
E di mill'altri fiori, e di mill'herbe,
Ch'essend'io nel Giardin per mio diporto,
Come spesso io soleua, innaspettato,
Comparue il mio Signor sol ragionando

D'Amor, come souente soglion fare
I frenetici Amanti, e di lor pene.
Et eleuati gl'occhi al Ciel sereno
Vide due Rondinelle
Sopra vn ramo di lauro verdeggiante,
Fatsi d'Amor Ancelle,
Che scherzando, e cantando
Frà lor canori accenti
Facean fermare ad ascoltar i venti.
A' così dolce, & amoroso inuito,
Non potendo frenar la lingua, e'l pianto,
Così l'Idolo mio proruppe, e disse:
Garule Rondinelle, voi tornate
Nuntie d'Amore à i vostri noui amori;
Io misero son priuo,
E de l'Alma, e del core.
Se in voi pietà s'annida;
Fate noto à Stratira, al mio bel Sole,
Con canore parole,
Ch'ogn'hora à poco, à poco
Per lei mi struggo in amoroso foco;
Ben voi tranquilla hauete,
Augellini gentili,
La vostra speme, onde viuete lieti,
Ma io schiauo d'Amor, priuo di vita
Disperata hò l'aita;
Nè vi è rimedio alcun da dar ristoro
Al mio graue martoro;

Restate

Restate in pace, come
Io sono, inuolto in amorosa guerra,
Nè mi può dar riposo
Altro, che'l mio bel Sole, in cui souente
Fatto rogo d'Amor l'Anima mia,
Ardo Fenice, e mi rinouo, e viuo.
Fossemi almen concesso
In questo incendio palesarle vn giorno
L'amorose mie fiamme, e così dirle,
Stratira: Io per te nacqui, e nato appena
Ti fui schiauo donato, e viuo ancora
Priuo di libertà, se ben son sciolto.
Queste ei spargeua, e simili querele,
La onde io non potei
Difendere il mio core
Da sì bel feritore,
Che bisognò, che me li dessi vinta,
Et vscita improuisa,
Io dicessi, mio bene,
Se tù m'ami, io t'adoro,
Se tù per me languisci, io per te moro,
E se di me tù sei, io di te sono,
E se il tuo cor mi desti, il mio ti dono.
Chiedi pur ciò, che brami, Anima mia,
Che cosa non chiedrai, che tua non sia.

Dean. S'ei vi ferì nel core,
Voi ne l'Alma il feriste,
Ma che rispose à l'hora?

Attonito

Attonito restò sopra pensiero,
Strat. E in fin proruppe, ò bella,
Chiedilo à l'Aure, à i Venti,
Chiedilo al Sol, à la Ciprigna Dea,
Quel, che brama il tuo seruo
Chiedilo; ch'vdirai gl'affetti ardenti
Del tuo pouero sì; Ma fidò Amante,
Non vi è qui fronda, ò fiore,
Nè sasso, arbore, ò frutto,
Che ragionando non dicesse à proua,
Qual dolor il tuo Amante, amando proua.
Dolce dolor, mia seruitù gradita,
Chiedo sol, che tù m'ami,
Non chiedo oro, nè chiedo
Il Regno tuo, nè i ricchi ampi tesori,
Se ben tutti i tesori, e tutto l'oro,
Che tiene il Mare in sen, chiude la terra,
Sono riposti in te: di lor tesoro,
Tù puoi farmi felice,
Con l'immenso tesor di tua beltate.
In somma ordine demmo di trouarci
Nel Giardin altra volta,
Per ragionar furtiui
De nostri amori, e dieci, e cento volte
Ragionammo trà noi,
Anco tal hora ritirati, e soli,
Nè le terrene mie secrete stanze,
E nel tugurio humil del Giardiniero,

E l'heb-

E l'hebbi in braccio, e da lui colsi al fine
L'vltime gioie, e gli amorosi amplessi,
E n'hebbi effetti, e fede
D'essermi Sposo, quando il Ciel volesse.
Ahi, che mi fiede il cor tanto martire,
Che non sò quel, che la mia lingua scioglia,
Che non sia pianto, e non risoni in doglia.

Dean Date Regina al dolor vostro acerbo,
Tanto di tregua almeno,
Che con dolce pietate,
Potiate ragionar del vostro Amante.

Strat Passò de nostri sfortunati amori,
Minima parte solo,
A' l'orecchio del mio seuero Padre;
Che non si tosto vdito, oimè, crudele
Spogliata di pietà l'Anima, e'l core,
Priuò di vita il mio Filandro amato,
E fè restare il Giardiniero estinto.

Dean A' la giusta pietà, che sueglia il pianto
In quei lumi sereni, & amorosi,
Indegni à sostener nembi di pioggie,
Ch'eccita il core addolorato, e lasso,
Sento stillarmi, anch'io, dal cor essangue
Vn rio di caldo sangue,
Per farui compagnia
In questa pena dolorosa, e ria.
Dunque è morto Filandro?
L'honor di questa Reggia?

Figlio

Figlio de la bellezza,
Splendor de Cauaglieri,
Errario di virtute, e vero essempio
De i più famosi; e costumati spirti,
Che risplendon per lui in questa Corte;
Ma quando fù da lui l'Alma disgiunta à
Strat. Son quattro Mesi appunto,
E tanto è appunto, oimè, che questo petto
Tanto dolor ascondo,
Che il mio cor rende vago,
Solo di ragionar del suo tormento.
Ascolta pur, se ti da cor d'vdire.
Non bastò al Rè Tiranno
D'hauermi tolto da l'acceso seno
L'innamorato core
Del mio Sposo, e Signore,
Ch'anco, perch'io non possa
Pianger, e disfogar, come vorrèi
I graui dolor miei
Mi priuò del suo teschio,
Ch'io teneua sepolto,
Per memoria di lui, dentro quel vaso,
Che baciar mi vedesti,
Quel vaso, ò mia fedele,
Quell'vrna, che tenea dentro rinchiuso
L'amato teschio, in poca terra inuolto,
Anzi il mio core essanimato, e morto
Quello à cui diedi, forte lagrimando,

Con

Con queste labbra smorte, e moribonde,
Più baci, che le fronde
Me lo ruppe, il crudele, & arse, ahi lassa,
Insatiabil di strage, e di vendetta
Contra quel capo Illustre,
Senza risguardo hauere
Di macchiar la Corona alta, e reale,
(Poiche sconuiensi à generoso core
Incrudelire contro à vn corpo essangue)
Quì non finiscon le sciagure mie,
Che grato mi saria vedoua Donna
Pianger la morte del fedel Amante,
E col pianto finir la vita, e gli Anni.
Hà risoluto, anzi conchiuso à fatto,
Con promessa di fede, anco in scrittura
Al Rè Narsingo maritarmi senza,
Che l'infelice, & vnica sua figlia,
A' cui pur tanto misera s'aspetta,
V'habbia non che prestato il suo consenso,
Ma prima inteso vna parola almeno.
Io sò misera me, ne son sicura,
Che questo Rè di Persia iniquo, e duro.
Che più non hò cagion nomarlo Padre,
Non vorrà ritrattar quel c'hà conchiuso.
Ed'io più tosto ch'esser d'altri mai,
Che del bell'Idol mio, che spento giace,
Quando non basti ad accorarmi il duolo,
Son per passarmi di mia mano il petto
Per seguirlo colà ne i campi Elisi.

COME dolce risuona
Con amorosi accenti,
Questa parola, che vien detta Amore,
E poi quanto dolore,
Quante noie, e tormenti,
A un cor amante dona?
Onde s'el ver discerno
Si può dir, che l'Amor sia nouo Inferno.

Trauaglio è de la mente,
Tempesta de pensieri,
Foco di sdegni, e nouo incendio d'ire
E' solo il suo gioire.
Pieno d'effetti fieri,
Ch'infiamma i cori ardenti
A' vendetta spietata,
E la morte crudel dimostra grata.

O' fraudolenre scortà,
Con cui cieco ne guida
Per via spedita à precipitio horrendo,
E poscia ribattendo
L'ali tarpate, grida,
E' in me la pietà morta;
Siche miseramente
La pietà, niega, & al penar consente.

Par,

Par, che in contraria sorte
Ogni timido Amante
Ne i perigli d'Amor renda sicuro
Da lo stimolo duro;
Ma poscia in vn'instante
La vita toglie, e Morte
Dona, rigido Arciero,
E con gl'inganni sol cresce l'Impero:

Chi può pensar à l'hora,
Ch'aspra necessitade,
Vn core amante à la vendetta guide?
Alme reali, e fide,
Conduce ad impietade,
Nè men si mostra ancora
D'vna sol morte pago,
Che d'altre mille vuol rendersi vago.

O sommo Rè del Cielo,
Manda giù nel profondo
Questo mostro crudel, ch'infetta il Mondo.

INTERLOCVTORI
DELLI INTERMEDII.

1 Ombra di Filandro.
2 Discordia.
3 Amore.
4 Pluto.
5 Seguaci di Pluto, che non parlano.
6 Furore.
7 Furie Infernali.
8 Ombra d'Artaserse.
9 D'Astracano.
10 Di Stratira.
11 D'Arbace.
12 D'Irmano.
13 Di Deanira.

(8–13: Che non parlano.)

14 Minos Giudice dell'Inferno.

INTERMEDIO PRIMO.

OMBRA DI FILANDRO, DISCORDIA, AMORE.

Omb.
' Grand' impresa accinta
M'arresto à mezo il corso
Abbandonata, e sola.
Oprai quant' hò potuto
Con lo strale, col ferro, e col veleno;
E non in vano il fei s'èl creder mio
Non si rendesse vano;
Mà pur hor mi conuiene
Dubitar di mia fede,
Mentre il Ciel non seconda
La voglia mia profonda,
C'hò di veder estinta
Questa nefanda Reggia,
Ne l'indegno suo sangue immersa, e tinta.
Onde pietosamente à te mi volgo,
Amor potente Nume,
Pargoletto garzon, Signor de i cori,
Acciò mosso à pietade
D'vn' Alma innamorata,
Che sciolta ancor dal tenebroso velo,

Ama

Ania con puro zelo
Quella sua gran beltate,
Di cui tù l'accendesti amando in vita,
Scendi sdegnoso in Terra
A far à questo Regno eterna guerra.

Disc. Acqueta il tuo pensiero,
Che non lungi da te viue il cor mio,
Intento solo à le tue giuste brame;
Io giunsi à l'alto Impero
Del faretrato Dio,
E colà giunta mossi al grand'Arciero
L'Anima suo guerriero,
Accinto à sdegno, à d'ira, & à vendetta
Di già, di già s'affretta
A' i danni, à le ruine,
Che bramasti veder frà tanti ardori
Sol con discordi Amori.
Vedilo quì sdegnoso
Per oprar in tuo prò seuero Duce,
Attendi ciò, ch'ei dice, & opra ardita,
Che'l fauore del Cielo à te'l conduce,
Alma amante, e tradita
Degna hoggi fatta di mirar la luce,
E di veder perire
Quel, che ti fè morire.

Amo. Deposto hò l'arco, e i dardi
De i cor saettatori,
Et hò cangiato Amore in rei furori,

E que-

E questa ardente face,
Face d'acerbo sdegno
Hò presa nel mio Regno,
Per disturbar la pace,
A' questi cori Amanti,
Et empir l'Alme d'eccessiui pianti.
Sentito hò le querele,
Mosse contro il Tiranno,
Che troppo fece, e tropp'osò crudele
Con temeraria mano,
Opporsi al mio potere,
E d[i]sunir due Alme innamorate,
E separar quel core,
Che col suo gran sapere auinse Amore.
Forse cr[e]d[e] a lo stolto,
Ch'estinto il corpo f[o]sse Amor disciolto,
S'inganna, chi ciò crede in fille errore,
Ch'Amore già non more.
Ben lo proua Stratira,
Ben lo sente quest'Alma,
Che d[i]sunita da la mortal salma
Sente d'Amor l'arsura,
E d'Amor la puntura,
E la vendetta brama,
Perche solo ben'ama.

Omb *La real maestade*
Del tuo d[i]uino volto
Spiega sdegnosa ancora

Bellezza

Bellezza, ch'innamora.

Amo. Io vò, che questa sia
Il veleno crudele,
Che dia principio à la Tragedia ria,
E chi non sà, non osa,
Con beltade sdegnosa.
Con Discordia amorosa,
Che se ben l'vna aletta,
L'altra vccide, e saetta.
Così, così faremo
Col tuo, col mio poter, col oprar tuo,
Sicuri atterraremo
Questa Reggia, e l'honore
Sarà di voi se ben l'opra è d'Amore.
Hora con questa face,
Entro quì doue alberga
L'iniquo turbator de la mia pace;
Ah, che vò si sommerga
Ogni suo audace ardire
Nel sangue, e nel morire:

Disc. Ed'io non sarò in vano,
A' vnir col tuo volere,
Il discorde poter de la mia mano,
Vedo ben'io cadere,
Nanti, ch'asconda il chiaro Sole il lume,
Queste superbe mura
De lo sdegnato Nume
A' l'infiammata arsura.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARTASERSE RE, ICANDRO CONSIG. ARBACE GENERALE, IRMANO CAMER.

Artas.

' Voi miei cari, è più d'ogn'altro noto
Quanto habbiam sempre volontieri esposto,
E l'hauere, e la vita
A' mille dubbie imprese, à mille colpi
Di nimica fortuna per salute
Del Regno, e de le genti à noi soggette,
Sol per dar pace à Cittadini nostri,
E lor far lieti, e fortunati al Mondo,
Render la nostra Figlia amata, e cara,
E in fin sapete quanto, e con qual cura
Habbiam cercato hauer contezza certa
Del Figliolo di Xerse, à noi Cugino,
Già nostro Antecessore in questo Regno:
Filauro dico, che trè lustri sono,
Che pargoletto la Regina Arminda
Sua Madre portò seco in Tracia al Zio,
A' l'hor, che tutto il Persiano Impero

F Era

Era ſoſſopra, e debellato tanto
Da i furori di Marte,
Che ſi credea vederlo à ſangue, à fuoco,
Ma poi, benignità de l'alte ſtelle,
Benche Xerſe moriſse in pugna ardito,
Liberato da noi, col poter noſtro,
E col valor de li Soldati inuitti,
A' cui fù ſol penſier veder la Perſia
Da ogni barbara man tratta, e difeſa,
E c'hor ſenza rancor in pace reggo.
E il tutto fatto habbiamo
Per accoppiare à lui in ſacro nodo
Stratira noſtra, e ridonarli il Regno.
Che non trouato, oimè, mi peſa tanto,
Che non poſſo frenar la doglia interna,
Vedendo ſpenta in me quella ſperanza,
C'haueua di veder del noſtro ſangue
Prole pari al valor di tanti Regi,
Che ſtrinſero lo Scettro, e dominaro
Con parer giuſto, & ordinate leggi
Queſto felice, e fortunato Impero.
E quello, che ci preme, e preme aſſai
E' il non ſaper s'egli ſia ſpento, ò viua;
Poi che vorrei prima, che'l Ciel mi ſpinga
A' quel corſo mortal, ch'à l'huom perſcriue,
Veder mia figlia ad alto Rege vnita,
Regger con pace vn coſi nobil freno,
Onde n'haueſſi al fin cari Nipoti.

Hor

Hor questo istesso desiderio appunto
Può tanto in me, che mi conturba il core,
E di graui pensier la mente ingombra.
Icas. Altre volte, mio Rè, voi m'acennaste
Questo vostro pensier: onde conchiusi,
Per quanto à noi riferse il Sacerdote,
S'è ver, ciò che l'Oracolo rispose,
Che Filauro siá morto, e morto ancora
Per sacrilega mano in questa Corte,
E che però poteua à la sua Figlia
Proueder d'altre Nozze à lei più degne,
E, ch'altro Rege à lei pari non era
Di sangue, di valor, di forze augusto,
Se non il Rè, ch'à la Narsinga impera.
E s'assicuri pur, che questo è il modo
D'atterrir ciaschedun, ch'osasse mai
Mouer contro il suo Regno il ferro audace
Vnita, che sarà Persia à Narsinga
Si risoluino dunque, e non s'indugi
Queste Nozze, e vediam la vostra figlia
Lieta goder, congiunta in sacro nodo,
Lo Sposo, il Padre, la sua Patria, e'l Regno.
Arb. Saggio consiglio del mio Rè; ch'intenda
Queste Nozze la Figlia;
Non già per ricercarne
Il consenso da lei; che dè stimarsi,
Che chi comanda altrui prima hauer deggia
A'se medesmo vbidiente i suoi.

Ma ſol per fargliel noto; onde poi quindi
A'quel ſoaue, e dilettoſo nome
Di ſpoſa in lei ſi deſti
Di quell'altro, di Madre ancor deſio;
E quinci dell'amor del nouo ſpoſo
Tutta nel cor ſi ſtrugge, e da quel punto
Viuer s'auezzi con gli altrui coſtumi,
Dunque non come Rè, ma come Padre,
E come Padre tenero, e prudente,
Il Rè di Perſia à la ſua figlia deue
Le ſue Nozze far note;
Ch'ou'egli no'l faceſſe, indi potrebbe
Naſcer qualche accidente in opportuno,
Non ſenza danno, e gran diſturbo voſtro.
Arta. Non ſarei Rè, nè Padre,
Se non poteſſi far, quanto mi piace,
E diſpor di mia figlia à mio volere.
Quel, che poſſo voler, io ſempre voglio,
E coſi vuol il giuſto;
E ſe ben mai ſin quì non hò ſcoperto
Di queſto mio penſier la parte interna,
Ma ſol di ciò accennato à la sfuggita;
L'hò fatto per ſentir, come l'approui
Il conſiglio di Perſia, e i miei Vaſſalli,
Che vn'Indiano quì doueſſe porre
Il ſeggio, e dominar il noſtro Regno;
Per non cagionar, poſcia à l improuiſo
Tumulti, ribellion, riſſe, e diſcordie,

Che ruinan gl'Imperi, e le Corone.
Hor, che trouato gli hò pronti, e disposti,
Con l'Animo conforme à i miei desiri,
E, che più dubbio il cor di ciò non prende,
Vi dico, ch'Astracano è il vostro Rege,
Genero nostro, e di mia figlia sposo.
Onde Stratira prontamente deue,
Senza ch'altro ricerchi,
Acconsentire à queste Regie Nozze,
Come figlia ben nata;
Ma sò ben'io, ch'ella contenta fia
Di quel, che sempre il Padre suo dispone.

Ican. Mostrate con gli effetti, e le parole
D'esser d'Animo forte, e di potere,
E di serbar nel vostro Illustre seno
Quel magnanimo cor, quel gran valore,
Che in ogni tempo fè stupir'il Mondo
Con suoi famosi, e generosi fatti.
Così ogni Rè, cui sia l'honor trionfo,
Deue operar con ogni studio, & arte,
Che s'essequisca ogni sua giusta voglia,
E mostrar, ch'egli è Rè, e che Rè viue.
Condotto haurete con prudenza à fine
Questo gran maritaggio: onde ciascuno
Dourà sentirne gran contento, e gioia,
Che più sarà maggior quando, che questo
Segua con buon voler de la Regina.
Si che mio Rè per buon conseglio approuo

Prima, che'l voler vostro altro risolua,
Che voi parte ne diate à vostra figlia;
A l'orechie di cui è già passato
Con tanto bisbigliar contezza certa;
Che se ben ricusasse, e non volesse,
Non è però, che non possiate affatto
Quel, che voi come Rè potete, e Padre.
Par, che pur soglia ogn'vn, quanto più grande,
Cercar di compiacer i figli in quello,
Che lice, e che potria non lo facendo
Cagionar cose strane, e non pensate.
Non si fà de lo sposo, come suolsi,
Far di veste, ò monil, pendenti, ò gemma,
Che buona, ò rea si sia, si può lasciare,
E prendern'altra al gusto suo conforme.
Con lo sposo si viue, e ancor si more.
Cosi conuiensi, ne si trouò mai,
Quel, che congiunse il Ciel potesse l'huomo
Sciorre per tempo alcuno, e separarlo.
Dunque cercate in cosi graue giogo
Anco il consenso de la figlia vostra.
Fate, che pria di lei solo si dolga,
Che mai di voi, e di chi vi consiglia.

Artas. Non vi posso negar, negar nol voglio,
Quanto voi mi chiedete, e molto grato
M'è il compiacerui, e di conoscer anco,
Quanto sinceri in ragionar voi siate.
Stratira attesi questa mane al Tempio,

Per

Per ragionarle appien di queste Nozze;
Anzi per darle risoluto auiso,
Ch'ella con lieto cor s'apparecchiasse,
Per accettar il destinato sposo.
Da, che non venne adunque; Arbace andate
Per nostra parte à lei Nuntio felice,
C'honorar vi vogliam di fauor tale.
E voi Irmano mouerete i passi
Fuori de la Cittade ad ordinare
Al Capitan de la fortezza nostra,
Che giunto, che sarà l'Ambasciatore,
Incontrato da nostri in questa mane;
Prepari i suoi Caualli, & i Soldati,
Acciò s'incontri il Rè con quella pompa
Che per noi si conuiene à vn tanto Sire.

Irm. Veloce essecutor, de tuoi comandi
Riuerente mi parto, e à te m'inchino.

Artas. Noi volgiamo il camino al sacro tempio,
E là preghiamo il Cielo,
Che secondi felici i pensier nostri.

SCENA SECONDA.

ARBACE GENERALE.

Arb. AHI cieca Dea che le Mondane cose
Reggi nò, ma perturbi, empia fortuna,
Per far misero altrui,
Qual poter più ti serbi,

S'hai

S'hai tutte le tue forze hoggi in me ſpeſe?
Ne la Terra, nel Cielo, e ne l'Inferno
Inuincibil ſe' tù, ma ne l Inferno
Del mio ſtato penoſo hoggi pur vinta
Da te medeſma reſti; e tù medeſma
La tua poſſa Infinita
Ne miei graui tormenti hai limitata,
Conuien pur, ch'à miei danni
Tutti gli altri Infelici, hor ſian beati,
S'hai tutte le miſerie in me raccolte,
Poſs'io de tuoi diletti
Eſſer più miſerabile berſalio?
Dunque io ſteſſo n'andrò nuncio infelice
A' la mia propria ſpoſa
D'altre più liete, e fortunate Nozze?
Dunqu'io ſteſſo ſarò quel, ch'à me ſteſſo
Porterò de la morte in queſta lingua,
E la dura ambaſciata, e'l ferro inſieme?
Dunqu'io ſarò, che con le mie parole
Ferirò me medeſmo? vſcirà dunque
Dà la mia propria bocca il fero colpo,
Che paſſerammi il core? e ſarò laſſo
Di me crudo homicida, & innocente?
Perfido Amor, Tiranno Amor crudele
Di noua ferità, moſtro inhumano
Già ſi trouò, chi per altrui dar morte,
Frà gli Artefici iniqui, e ſcelerati
Varia ſorte inuentò d'aſpri tormenti:
Chi

Chi chiuſe in caua imagine di Toro
Di metallo infocato, homini viui;
Chi li coperſe di ferine pelli,
Indi li diede à lacerarſi à i cani;
Chi li ſoſpeſe à tormentarſi al fumo;
Chi d'alto precipitio al ſuol li ſpinſe;
Chi li ſotterrò viui, e chi cuciti
Entro à vela capace à cento, à mille
Gli ingurgitò nel Mar vaſto, e profondo;
Chi li nudò sù'l freddo ghiaccio il Verno,
Chi li legò nel caldo eſtiuo, al Sole,
E coſperſi di mel gli Homeri, e'l petto
Eſca li fece à le pungenti veſpe.
Altri à fracidi corpi eſſangui, e freddi
Seno à ſen, bocca à bocca, e membro à membro
Gli vni congiunti, e col fetor gli anciſe.
Mà frà tanti mezentij, e tanti ſcilli,
E frà tanti tormenti, e tanto atroci
Non per anco trouoſſi vn coſi crudo,
Ch'altrui porgendo il ferro ignudo in mano
Da ſe ſteſſo il forzaſſe à darſi morte.
Sol di ſi noua immanitate Amore
Contra i ſeguaci ſuoi s'aſcriua Autore.
Miſeriſſimo Arbace, hor và pur dunque,
E'l tuo morire affretta,
Che ſe ſi fugge il ſuo morir morendo,
Toſto vſcirai di doglia,
Ma ſe per tua ſciagura

Il viso di colei,
Che così può dar vita à i morti ancora,
Come la toglie à i viui,
Con la beata sua vista diuina
Rintuzzasse il martir, che'l cor distrugge
Cosi, ch'indebilito
Mancasse di vigor per trarti à morte:
Ond'vscendo il dolor con l'ambasciata
L'Anima tormentata in te restasse;
A l'hor chiedi soccorso à te medesmo,
E riuocando il tuo valore inuitto
Mostra; che'n man d'huom forte
E' posta sempre à suo voler la Morte;
Ma doue cieco il mio furor mi spinge
Anzi pur il dolor? morirò dunque
Senza prima far noto à l'Idol mio
L'Amoroso desio, che mi tormenta?
Non farà ver; ma in vn medesmo tempo,
Ch'io farò noto à lei
Le sue per me in altrui funeste Nozze,
Le farò noto ancora,
Come tacito, e fido, io pur l'amai,
E così lieta sorte, anch'io sperai,
Poi seguirò morendo il mio destino.
Oime, ma ecco appunto,
Chi fà del morir mio l'hora veloce;
Ahi, come trema il cor, l'Alma pauenta;
E si congela entro à le vene il sangue

Forse

Forse però, ch'anco i più forti petti
Sbigottisse, è d'atterra
De la morte vicina il fiero aspetto.
Ma riprendi cor mio l'vsato ardire,
E come face ardente,
Che sù'l finirsi il suo vigor rinforza;
Dura fin tanto almen, ch'io possa dire
Il mio graue languire.

SCENA TERZA.

STRATIRA, ARBACE, DEANIRA.

Strat. LA prima, che ritorna, à noi se'n venga.
Che saremo al Giardino ad aspettarla.
Come non può d'vn neo, d'vn punto solo
Macchiarsi mai quell'amorosa fede,
Che d'vn voler duo cor congiunga amanti;
Nè così disunir giamai potrassi
Quel legame d'Amor tenace, e dolce,
Che può bearmi in doloroso stato;
Resti pur, resti pur l'empio mio Padre
Nel suo duro voler, ch'io sarò sempre
Nel mio fermo pensier fedel Amante.

Arb. Quel cor, che sempre inuitto
Frà'l sangue, e l'armi, frà gl'incendij, e morte
Si rese, senza mai punto temere,
Fuor d'ogni vsato suo trema, e pauenta?

Strat. E' sarò sì costante, e sì fedele;
Che in amar porterò palme, e trofei.
Arb. Quì Bellona, nè Marte
Non han loco, nè parte;
Ma sol, ma solo Amore
Può intrepidar il core,
Et à l'Alma smarrita
Porger ardir, tanto ch'io chieda aita.
Strat. Forse vdito m'haurà contr' à mia suoglia
Il General, che in questa parte viene
Ragionando da sè.
Arb. Già son scoperto;
Oue manca l'ardir, vaglia l'Amore;
Bella Regina à cui, benigno il Cielo
Quanto dar puote gratie, in vno accolse,
Chi il tutto può nel seno de Mortali,
Porga felice à vostri alti pensieri
Ogni bramato fin, e vi conceda
Egual sorte al valor de vostri merti.
Strat. Se da Guerrier sì valoroso, e forte,
(Come voi sete, Arbace) non mi fossero
Dette parole tali;
Certo direi, che lingua menzogniera
In scherzo, & onta mia bugiardo parla;
Ma perche foste sempre à giorni vostri
D'opre sincero, e di verace core;
Non posso far di men, benche conosca,
Con vostra pace, il dir parte mendace

Di non gradir con lieta fronte quello,
Che d'altri detto mi potria apportare
Non poco di disgusto.
Vi renda dunque il Ciel contento pari
A'quel contento, ch'al mio cor porgete,
Con la vostra presenza ad ogn'vn cara.
Sò, che per tempo da le molli piume
Sete risorto in questa mane, e fuori
De la Città genti mandato hauete;
Dite per qual cagion? è forse occorso
Qualche nouella in questa nostra Corte?

Artas. Troppo occorso vè n'è, lasso,

Strat. Che dite?

Arb. Dico Regina mia,
C'honestamente può Regia donzella,
A'cui bellezza cede, e'l Sol l'adora,
Se l'inchinan le Stelle, & i Pianeti,
Com'à voi fanno, ch'Idolo lor sete
Chieder di quel, che la può far beata.

Strat. E, che mi può beare?

Arb Quella felicità, che porge il Mondo.

Strat Il Mondo apporta sol disgusti, e danni.

Arb Anco tal'hor sommo contento, e bene.

Strat. Io, lassa, lo perdei nel mio gioire.

Arb Quel gioir, che tormenta, è noia espressa.

Strat. E dolce, quando fin gl'impone Morte.

Arb. Non ragiono di morte; ma di vita,
Cui la sacrata face d'Himeneo

Rende

Rende felice, e'l marital legame.
Strat Ahi legame crudel, legame duro,
Ch'à me la vita à l'improuiso toglie
Dhe, se pietà nel vostro seno alberga,
Come virilità fortezza, e core,
Palesate, vi prego, ò Caualiero
Quello, che può dar meta al mio languire.
Arb. Se vita vi può dar l'esser conchiuso
Con Rè degno di voi le vostre nozze,
Ch'à la Narsinga impera,
Come può dar à me subita morte;
Sicuro son, c'hoggi sarete lieta,
E'l vostro padre à voi per ciò m'inuia.
Strat. Hor qual più cruda, e inaspettata noua
Potea di questa vdir Stratira? lassa,
Che debb'io dir? che far poss'io?
Mancar di fede, à chi mi diè la fede,
Dir, che'l Cielo resiste à miei contenti,
Morrò pria, che ciò dir, che mai mancare
A' chi amando portò seco il mio core.
Arb. Fù dunque si crudele il vostro Amante?
Dean. Ascolta ardita, è non hauer timore.
Strat. Troppo benigno fù, s'espose il petto
Per amor mio à incrudelita mano.
Arb Io fui, ch'esposi la mia vita à Morte,
Per trar la Persia da le man del Trace,
E meco riportai molte ferite;
Felicissimo me.

Dean. Ah traditrice.

Arb. Dolce è seruir à l'amorose leggi,
Se benigno Signor le forma, e impone
Più, che l hauer sopra à le genti Impero.
Voi, ch'ambo hauete, e che seruite amando,
E reggendo seruite il Persio Regno,
Con quella libertà, che m'è concessa
Da la sua humanità, da la mia fede
Ardirò chieder pur à vostra Altezza,
Qual sia colui, che degno fatto hauete
Del vostro amor, che si felice viue,
Acciò li possa, come à mio Signore
Far riuerenza con douuto affetto.

Dean. Così priuarmi de la vita mia?

Strat. Ogni diua bellezza,
Che piace à gli occhi, & inuaghisce il core,
Appaga in contemplando l'intelletto;
Così quella beltà, che l cor m'accese,
Inuagisce questi occhi à contemplarla,
E più bella si fa quanto la miro.
Hor quel, che miro, è quello appunto, Arbace,
Che impresso tengo in tempra adamantina
Entro al mio cor per propria man d'Amore.
Sicura son, ch'ei m'ode, e meco piange
L'Infelice sua sorte, e la mia vita.

Dean. Come potrò frenar l'altero sdegno?

Strat. Si ben ti miro, ò mio bel Sol essangue,
E miro ancor quell vrna, che raccolse

De l'afflitt'Alma mia la miglior parte.
Queste c'hor verso addolorate stille,
E questi, che quì spargo amari accenti,
Son le funebre pompe, e gli Himenei,
Che spera di godere hoggi, chi t'ama.

Arb. Perche si tardo fui à discoprirmi?

Dean. Perche non posso auelenarti il core?

Strat. Siami contrario il Padre, auerso il Cielo;
Nimico il Mondo, e la natura, e morte,
E de l'herebo stuol tutto il consortio,
E sopra il capo mio cada vendetta,
Se manco mai à l'amorosa fede
Siate sicuro pur, che pria morire
Stratira vuol, che farsi, d'altri sposa.
Che se difficil pare à lo mio stato,
E' facile al voler del mio pensiero.

Arb. Il padre è Rè, e come padre vuole
Quel, che può, come Rè: onde bisogna;
Che piegate i pensieri al suo volere.

Dean Si rauuiua la speme entro al mio seno,

Strat E libero il voler, che Dio m'hà dato;
Ben sarei troppo instabile, e leggiera,
Se'l grandissimo amor, che fece forza
A' più casti pensier de la mia mente,
Senza alcuna cagion giusta mancando,
Piegar lasciasse ad altra parte il core,
In hora appunto, al mio morir vicina.

Dean Ragiona di Filandro, l'Infelice.

Arb. Il morir de gli Amanti è vn morir dolce.
Strat. E per ciò vuò morir con tal dolcezza,
E morendo ſeguire,
Chi con la morte ſua mi fà morire.
Arb Dunque, ò beata morte,
Anzi felice, e fortunata vita,
Che per farmi più viuo ogn'hor m'ancide,
Sia pur gradito, e benedetto il giorno,
Ch'à morir cominciai
Per hauer ſolo immortal vita poi:
Bella del mio penar dolce cagione,
Per cui la morte ancora,
In dolciſſima vita in me ſi cangia;
Poi che dunque gradite
Quanto ſoffro per voi
Dolgomi, che ſia poco il mio tormento,
E poco men, che non mi dolgo ancora
Della voſtra pietà, che mi da vita;
Poi che del foco mio,
Del mio gran foco, onde sfauillo, & ardo
Per le voſtre Bellezze
Sol bramarei, che'l mio morir parlaſſe,
Che moſtrar non ſi puote
Altrui del ſuo martire
Teſtimonio maggior del ſuo morire;
Ma, che manca al mio duol per eſſer morte?
S'altro non è la morte,
Ch'eſſer priuo de l'Alma,

Io pur di voi son priuo, Anima mia;
E se non moro solo
E' diuina virtù de gli occhi vostri,
Che mi mantiene in vita,
Che puon co i raggi loro,
Lunge dal lor cospetto,
Cacciar non sol, ma saettar la Morte,
Anzi tornar la vita, anco à gli estinti,
Qual dunque appunto estinto, anzi sepolto,
Tratto da cupa, e cauernosa tomba
A' rigoder del Ciel l'aura, e la luce,
E com'inanzi à voi prostrato, e curuo,
O' mia liberatrice, anzi mio Nume.
Adorarui, e baciar l'vltima veste,
E conseruando à voi l'Alma già vostra
Patteggiarui d'espor questa mia vita
Di nouo à vostri cenni, à mille morti,
Ne vi oscuri il seren di sì bel volto
Del Padre il van rigore, ò d'altra tema,
Ch'io ben farò sol per difesa vostra,
Con la mia vita ancor schermo à la Morte,
Che più bella cagion non può bearmi,
Che morendo per voi dolce mia vita.
Strat. Se ben troppo oltre osare, ò Generale,
E benche il vostro dir si faccia degno
D'altra risposta, che di sol parole,
Mi compiaccio di dirui,
Che i miei pensieri son riposti in loco,
Che

Che non potete voi morendo, ò viuo,
Donar riparo à le mie doglie amare;
Onde debbo seguir chi pria fù mio;
E come mio, morì colpa d'Amore.

Arb. Dunque Regina mia tanto tenete
Sotto dubbia speranza il cor sospeso?
Io sono Arbace, e se ben non son Rege,
Son di stirpe Reale, e sangue Illustre,
E in vece de lo scettro il ferro stringo
Contro il nimico in martial Agone,
E souente riporto alte vittorie.

Dean. Segui infelice à coltiuar l'arena.

Arb. Io sono Arbace, che di fede pari
Non cedo, à chi in Amor seruò mai fede;
E quella stessa fè, con questo core
Vi consecrai à l'hor, che restai preso
Da quel fin or, con cui comprato fui.
Io seruo vostro vissi, e come tale,
Aspirai di goder quel ricco prezzo,
Cui non s'agguaglia altro valor del Mondo.
Ben più volte m'auuidi
Hauer tropp'alto i miei pensier spiegato;
Ma non potei di meno,
Che bisognò poter quel, ch'Amor volle.
Io dunque vostro sono,
E se negletto, e pigro
Fui in chieder pietade, e darui aita;
Riportai da me stesso;

Nel amarui, tacendo,
Tutto acceſo in Amor degno caſtigo:
Fugga da voi, Regina,
Ogni deſio di morte, e ſi rinoui
Vna ſpeme d'Amor, che ſempre viua,
Riacceſa al foco del mio ardente Amo re,
Per cui hora di voi ſon fatto degno.

Strat. Se il precipitio de le tue ſciagure,
In cui caduto ſei, hora vedeſti,
A' lo ſpiegar de tuo tarpati vanni,
Indegno troppo, e diſoneſto Amante,
Indegno di veſtir corazza, & elmo,
Di cinger ſpada, & affrenar corſiero;
Andreſti hor, hora à ſepelirti viuo.
E che credeſti, e che penſaſti, folle,
Con coteſto tuo ardir fallace, e vano?
Turbar la pace mia? tormi la morte?
Farmi piegar verſo il tuo indegno Amore?
Laſciar chi morto mi dà vita al Mondo?
Reſta infelice nel tuo pazzo ardire,
Ch'io più infelice torno à i miei tormenti.

Dean. Amar doureſti, chi t'adora, & ama.

SCENA QVARTA.

ARBACE DEANIRA.

Arb. GIorno pien d'infelici auuenimenti,
Giorno contrario à i dolci miei deſiri,

Ancor

Ancor ti miro, e viuo,
E l'odiata luce,
La tua luce maluagia mi fà scorta
A' rimirar del'oltraggiato core,
L'inaspettate ingiurie, i sdegni, e l'ire
Di colei, che condanna
L'Anima mia innocente,
A' vna pena immortale?
Et è ver, ch'io sostenga
Vn dolor tanto intenso,
Che la profondità de miei pensieri
Riuolge in mille guise?
E già nel mio intelletto,
Forma repente vn'orizonte oscuro
Con tenebre densissime di morte;
Onde misero resto
Sepolto ne l'horrore
D'vn'interno dolore.

Dean. Il tuo pianto mi sface, e mi consuma.

Arb. O duello amoroso,
O duello crudele,
Duello in cui riporto,
Senza vedermi la nimica à fronte,
Senza versar da queste vene il sangue,
Morte, che non m'vccide, e mi tormenta.
O bellezza incantata,
Che contro la natura
Cangia il dolce in amaro,

E per-

E perde la pietà ne la pietade.

Dean. Questo seno per te fatt'è pietoso.

Arb. O'bellezze odiose,
O' mal nate bellezze, ò feminili
Vanti nò, ma diffetti,
Guancie, e labra di rose, occhi di stelle,
Fronte, e sen d'Alabastro, e chiome d'oro,
Accorte parolette, e sospir tronchi,
Lagrime simulate, e finti sguardi,
Sirene alettatrici, e lusinghiere.
Fugga pur da me, fugga
Ogni vostra memoria, ogni sembianza,
E se pur del suo mal cupida, e vaga,
Tal'hor l'egra mia mente
In se stessa rimembra
Le vostre dannosissime dolcezze
Fia sol; perche si desti in me desio,
Non già mai di bramarui;
Ma di sempre odiarui,
Acciò, che l'empio core,
Che dar non seppe Amore
Proui doglia infinita,
Che lo priui di vita.

Dean. Teco languisco anch'io.

Arb. Non è sì varia l'onda
De l'instabil Egeo
Non sì fugace, e breue,
Il seren de l'Inuerno

Non

Non ſi rapido il Vento, ò ſi leggiera
E' la volubil fronda,
Come ſon varij inſtabili, ed incerti
I feminil deſiri;
Ma frà quante mai furo
Inſtabili proterue, inique Donne,
O' ne la priſca etade, ò ne la noua,
Niſſuna mai cred'io
Di Stratira crudel, peggior ſi troua;
Ma non più Amor, non più pietà, ma ſolo
Sol vendetta crudele
Chiede l'Anima offeſa,
Non habbia Amor ricetto
Già più dentro al mio petto;
Ma ſol'odio, e furore,
Ch'vccida; e che diſtrugga
La cagion, che mi crucia, e mi tormenta.

Dean. Habbia per me il tuo cor pace, e pietade.

Arb. Dunque vendicherò con queſta mano
D'acuto ferro armata
La tradita mia fede,
E lo ſprezzato amore;
Che poi tinta di ſangue
Spiegherò per trofeo de miei dolori.
Così proui la cruda,
La giuſtitia del Ciel, ch'à ciò mi ſpinge,
E fà cangiarmi il nome
D'affettuoſo Amante,

In nimico crudele.

Dean. Nò, nò mio ben, resti d'Amante il nome.

Arb. Hor cangia dunque ogni pietoso affetto.
In affetto crudel, sprezzato Arbace;
Ma quel antico in te si dolce Inferno,
Mutando qualità, non muti il Nome;
Ma d'Inferno d'Amore,
Fatto Inferno di sdegno, e di Furore.
Contra questa crudele
Di tutte le sue Furie i Serpi auanza,
E se vn augusto sen non è capace
Di tanta crudeltà, ch'arriui al segno
D'inequabil vendetta,
Di smisurato oltraggio
In me per tal'effetto
Versin tutte l'Erinni il lor veleno,
Io bramo esser voragine profonda,
In cui, quasi in gran Mare,
Tutti i fiumi Infernal sbocchino il corso,
E tanta fiamma ancor nel petto mio,
Che basti anco à disfar l'istesso Inferno,
Non che questa odiosa infame Reggia,
Che pasce, e nutre sol di sangue humano
Vn Mostro d'Acheronte.

Dean Pur troppo struggi à quest'afflitta il core

Arb. Lasso, ma che vaneggio? Ah fia pur meglio
D'affanni trar quest'infelice vita,
E lasciar viua al Mondo,

Ne

Ne suoi dolori immersa
L'homicida spietata,
Che dal canuto, e viperino padre,
Forse vn giorno potria,
De l'impudiche, & ostinate voglie,
Trarne castigo assai più crudo, e fero
Di quello, che può dare ardita mano,
Che tosto vccida vn scelerato core.
Viua il mio Rè con pace, e la sua Reggia,
Dunque sin tanto, ch'io
Di questa Tigre le vendette veda.
Come possibil fia, che'l gran dolore
Non mi priui de l'Alma?
Ah, che deue il mio core
Esser, se non m'inganno
Di macigno, di Marmo, ò di Diamante,
Che gagliardo resiste
A i fierissimi colpi
De la mia mortal sorte.
Cessino i pianti, & i singulti amari;
Cessino le querele, e queste mani,
S'accinganno al ferire.
Sù, sù pietose mani,
E' ben ragion, che se stringeste il ferro
Mille volte in difesa
D'vn cadauero essangue,
Hor lo stringiate pie
Per difender quest'Alma.

Ferite questo core
Di ferita mortale,
Acciò rimanga morto;
Ardite, che già sento
L'atroce doglia, che si stringe, e accampa
Con assedio di morte à poco, à poco
Intorno à questo sen gelato, e freddo,
Per darui aita in tant'opra pietosa.

Dean O' vita di mia vita
Non ferite quel seno,
Che feriresti il core
Di quest'afflitta Donna,
La man crudel fermate,
Che si bel feritore
Desia ferir col bacio,
Come ferì col guardo.

Arb. Deh non vietate à me, gentil Donzella,
La morte, se mi amate,
Poi ch'il duol m'accrescete,
Ritenendomi viuo.
Bramo con questo sangue
Pagar quella Crudele,
Che comanda, ch'io mora.

Dean. Che vi feci Signore, e chi vi spinge
A' tor la vita à chi v'adora, & ama?
Fugga dal vostro volto
Il fier pallor di morte,
E le viuaci rose

De

De le guancie amorose
Rauuiuino il colore.
Ma che? forse il dolor non lo comporta?
Maledetto dolor, dolor crudele,
Empio dolor, che in vn duo cori opprimi,
Lascia libero il core
De l'vnico mio ben, del mio Signore.

Arb. Libero il cor mi può lasciar la morte,
Morto mi vuol Stratira,
Et io sdegno la vita,
Che voglio quel, che vuol la mia nimica.

Dean. Viuete Anima mia, giusto conuenga,
E per contento mio, che la mia morte
La vostra à me si cara vita compri;
Da che voi non volete
Viua tener, chi pronta sosterebbe
Mille colpi di morte ogn hor per voi.

Arb. Viurò per piacer vostro,
Sarò, come il voler giusto comanda,
Micidial di me stesso, e questa vita
Nel pianto immersa, e nel dolor sepolta,
Terrò penando sempre,
E mi sarà soaue,
Così mantener viua
Voi, ch'accogliesti i miei singulti amari.

Dean. Vostra pietà cortese
Pur mi ritorna in vita.
Che se ben'il dolor quasi mi hà vccisa,

Hò poi tanto piacer, che nel dolore
Conosciate il mio Amore,
Ch'anco il dolor m'è gioia,
Et è la gioia tanta,
Che scaccia ogn'altra noia;
Ond'è, che di penare il cor si vanta,
Quasi, che troui vita
Ne la doglia infinita;
E quest'Amor m'è così dolce, e caro,
Che se con altro prezzo
Non si può già comprar, chè col dolore;
Habbia doglia immortale
Per noua gioia il core,
E questa gioia duri,
Nobilissimo Amante,
Sin che la vita nostra
Dolcemente sospira,
Per sin, che questa vita
Vi contempla, e v'ammira.
E se può contemplarsi amato oggetto
Doppo la morte ancora,
Duri doppo la morte
Il nostro amore in così dolce sorte.
Non sò, se merauiglia, ò se dolcezza
Hor'entri nel cor mio,
Mirando il suo desio;
O soaue desio,
Che mi tiene, languendo,

In

In dolce foco accesa,
Senza mai palesar l'ardente fiamma.
Voi foste la cagione,
E quella pur mi spinge
A' palesarui in tanto
La mia doglia, il mio pianto.
Soauità soaue,
Che souraprende i sensi,
Che perdendo repente
Il moto, ed'il vigore,
Rimango quasi marmo;
Ma come prima hebb'io d'Amor mia scorta,
E baldanza, e vigor fatta più ardita,
Stimo ben l'appressarui, e dir: io moro.
Però, che i vostri lumi,
Che paion di pietà duoi viui fonti,
Rinuerdiscono in me la morta speme;
Si ch'ardisco scoprirui,
Come per man d'Amore
La vostra imago al cor porto scolpita.

Arb. Vaga Donzella s'à ragion non voglio,
Ch'altri quel vitio in me detesti, e biasmi,
Ch'io detesto in altrui,
Dico la crudeltà de la mia Donna,
Sospender mi conuiene, almen sol tanto
Il cor da me la miserabil vita
Per finir il tormento,
Quanto basti à mostrarui,

Che

Che la pietate, è il vostro amor gradisca,
Così piacesseal mio destin pur anco,
Che lo mio cor precipitoso, e stolto,
Dietro à questa d'Amor Tigre fugace
Del rapido desio,
O' perdesse, ò lasciasse
La troppo lunga, e faticosa traccia,
E ritornasse al suo primiero albergo,
Com'io rincompensando
Le presenti venture,
Con le gite sciagure
Già posto haurei da me Stratira in bando,
E nel mio sen del suo sembiante invece
La vostra haurei locata imagin bella;
Cosi stimato haurei, che de miei danni,
Con cambio sì gentile,
Ogn'onta ristorata hauesse Amore.
Ma chi sà, che non habbia
Questa mercede al mio languir proposto?
Dunque seguir dispongo
Lieto douunque alto destin mi chiama:
Onde risoluto se benigno impetro
Vna gratia da voi, seguirui amando.
Dean. Non conuien, che domandi il mio Signore
Gratie da chi è tenuta,
Come serua vbidirlo,
Però comandi pur, ch'io pronta sono
Spiegar mie forze à sol seruirui intenta.

Quan-

Arb. Quanto si possa amar; Stratita amai,
Anzi qual Dea terrestre
L'adorai, e seruij vn lustro intiero,
Senza mai discoprirle,
Qual fosse l'ardor mio:
Onde per non turbar l'alto contento,
Ch'io haueua di godere
La sua beltà, che mi parea diuina,
Timido Amante ascosi
L'incendio mio nel seno:
Ma non potendo in fine
Più sopportar quest'Amoroso ardore,
Qual egro, che vicino
Senta la Morte al fianco,
Cerca aita, e salute;
Rissolsimi in quest hora
Scoprirle del mio sen l'incendio grande.
Ma la rigida, e fera
Schernendomi rifiuta
Il mio Amor, la mia fede,
E mi contende aita, e sorda nega
L'vdir l'alta cagion de i miei tormenti.
Si disperò in vn tratto
L'Anima addolorata, onde risolsi,
Per finir il languir, darmi la morte;
Hor hà potuto tanto
L'immensità del vostro amor fedele,
C'hà fatto Argo la mente

Già dal duol debellata, onde m'auuidi
De l'oppresso pensier l'error mio folle,
E scancellata porto
L'imagine amorosa, e solo sento
Spirar foco di sdegno, e di furore
Il mio ferito core.
E bramo di potere
Dissaggerar in parte
Vn rancor, che m'affligge, e mi tormenta,
Che spero ageuolmente
Sia per sortir col vostro mezo à fine,
Se con bel modo à l'empia suadete
D'ascoltarmi soletto vna sol volta.
Sò, che far lo potete,
Ed'io per tanta gratia, e fauor tale
Giuro per quel, che d'alto i cori impera,
Hoggi farui mia sposa,
E del Regno di Persia alta Regina.
Poi che vuò trar di vita
Artaserse, e la figlia, e queste tempie
Di corona real rendere adorne,
E così vendicar l'oltraggio graue.
Nè può vietarmi alcuno,
L'imaginata impresa;
Poi che son Generale, & hò in potere,
E l'armi, & i soldati, e insieme il freno
Non sol di Tauris, ma del Regno intero.
Hor vi scongiuro, ò bella Donna Amante,
Per

Per quell'Amor, ch'hò discoperto in voi,
Ad'essermi fedele,
In fatto così graue, & importante,
E'l silentio seruar, che si conuiene.

Dean Per sicurtà di quella fè, che data
M'hauete, d'esser mio, in questo giorno;
E per pegno di ciò, che vi prometto,
Giungo questa mia destra à quella mano,
C'hebbe possanza di cauarmi il core.
Me n'entro in Corte, e vado à la Regina,
Colma di gioia per dar fine à l'opra,
E far, ch'ella v'ascolti in questo loco;
Nè sinistro pensier de la mia fede
V'ingombri il cor, che prima soffrirei
Morir, che sciorla lingua in vostro danno.

Arb Non dè mai disperar l'huomo l'aita.

SCENA QVINTA.

IRENEA NVTRICE, ICANDRO CONSIG.RO

Iren. MIsere Donne, & infelice sesso,
Cui dura legge il tuo voler prescriue
Di far quello di te, ch'altro dispone;
Contro l'istesso istinto di natura,
Ch'à tutti gli animati d'intelletto
Libero arbitrio, e volontà concesse.
Onde duro mi par, che l'huomo vsurpi
Quello, che'l Cielo à noi donò cortese,

Sott'ombra di domino, e di potere,
Che dura sol quanto la vita dura.
Et anco tal'hor meno,
E l'huom non stima, incauto,
Quel, che li porge la fortuna, e'l caso,
E li prescriue eternamente il Cielo:
Vuole Artaserse, il nostro Rè potente,
Che Stratira sua figlia, à noi Regina
Si leghi ad Astracano in nodo eterno,
E vuol, che'l suo voler tosto essequisca;
Nè risguarda à l'Amor, à la ragione,
Che vuol, che'l marital coniugio sia
Di volontà di cor libero, e puro
Sciolto d'ogni timor d'ogni sospetto,
Perche possi goder con l'Alma queta
La Sposa, lo suo Sposo, e riposare
Ogni pensiero suo.
Ah ciò m'aggraua pur; poiche comprendo
De la figliuola vn ostinato effetto,
E del suo Padre vn'ostinata voglia.
E lei ceder deuria, ceder non vuole,
Insiste il Rege nel pensier suo fermo,
E nega darle vn dì solo di tempo;
Acciò risoluer possa il suo pensiero.
Questi induriti, e pertinaci cori
M'empiono di timore, Icandro, l'Alma,
E par, che mi predica vn fin funebre;
Ah non lo voglia il Cielo,

Chog-

C'hoggi la mente mia fatta indouina
Sia d'vn'infausto horror nuntia crudele.
Vedo ben'io, in qual risolutione,
Ferma, Stratira disperata cada,
Se non si placa il Rè, e queste nozze
Si sospendano almen per qualche tempo;
Onde ridur la possa con ragione
A'non douer negar quel, ch'egli chiede.
Voi, che ciò, che vi par, potete seco,
Et ambo amate con sincero core,
E la pace bramate à questo Regno;
Cercate modo di farlo piegare
A'non voler con impeto legarla
Di nodo marital contra sua voglia
In così degne, e mal bramate nozze.
E quello istesso effetto, che mi moue
Caldamente à pregarui in cotal'opra,
Quello vi moua à ripregar il Rege.

Lean. Ahi, che di raro auien, misero Mondo,
Che l'huom discorra, ò pensi
Trà la ragion da'sensi à l'intelletto,
Che dal Cielo li viene
Per scorgerlo à quel fin, che si douria;
Ch'anzi si dona in mano à l'apetito
Insano, e crudo: onde tal'hor diuiene
Ostinato, e superbo,
Quasi animal ferigno,
Che di quel ben, ch'à l'huom'è dato manca.

Così aggraua i pensieri
Da quai l'Anima è oppressa,
Ch'è spesso la ragion da i sensi vinta,
Onde saggio consiglio in simil petto
Non hà loco, Irenea, e quando pure
Mostrasse di piegarsi à i bon voleri,
Torna in canto di nouo, oue il desio
Lo chiama; nè s'auede
Del mal, che li souralta, anzi li pare
Ogni suo reo pensier giusta sentenza.
Anch'io conosco, e pur troppo il conosco,
Che risoluer doueansi queste nozze
Con pesato consiglio, e più maturo.
Non già perch'io lo sposo indegno sia
D'hauer commune con Stregica il letto;
Ma per rispetto sol, come sapete,
Ch'ella viueua in seruitù d'Amore
Da le bellezze di Filandro presa;
Sopra il cui capo ancor risorger deue
Il sangue viuo, che pur si può dire,
Che restass'hieri di sua vita casso.
Piaga amorosa di leggier non sana;
L'aspettar qualche tempo hauria potuto
Far restar spenta, de l'estinto Amante,
Ogni memoria, e poner'in oblio
L'Amor, c'hora le toglie il senno, e'l senso,
E gir la fà frenetica vagando
Inuolta in vn pensier, che fà temermi.

Che se trà lor cosa passata fosse,
Che potesse macchiar il Regio honore,
E che corrotta fosse, e che lo sposo
S'auedesse di ciò, che ne saria?
Frà sè diria tutto di sdegno acceso,
Il Rè incolpando, che gli hauesse dato
Per moglie vn'impudica;
E succeder potria qualche gran male.

Iren. E di questo tem'io; questo mi moue
A' pregar voi, che riparliate al Padre.

Ican. Approuo il parer vostro, e mi risoluo,
Tentar di nouo col sapére, e l'arte
Se potessi ridurlo al voler nostro,
E gran cosa non fia, che non fortifica.

Iren. La salute sarete di Stratira.

Ican. E forse ancor del Rè, ch'irato viue.

Iren Premaui sol l'honor di questa Reggia.

Ican Questo mi spinge à far quel, che risolsi.

Iren Non posso trattener da gli occhi il pianto.

Ican Rasserenate gli occhi, e ben sperate.

Iren. Io spero, e nel sperar temo, e pauento.

Ican La tema nasce da viltà di core.

Iren. Anzi da bon pensier, che'l fin predice.

Ic an Il pensier non conosce alcuna cosa.

Iren Ciò ch'egli vuol, che troppo lungi, vede.

Ican Il sogno vede ancor, ma in fine è sogno.

Iren. Ma predice tal'hor cose accadenti.

Ican Sono sogni i pensier, i pensier sogni.

Volete

Iren Volete forse dir, che non sian veri?
Ican. Per certo voglio dir, che son buggiardi.
Iren. Che deuo; oime, sperar con tal timore?
Ican. Che'l Ciel prouederà col suo potere.
Iren Pur, che mal grado nostro non proueda.
Ican. Mai non è reo quel, che dal Ciel deriua.
Iren. Andate à ritrouar, vi prego il Rege,
Nè dimorate più, se pur bramate
Porger'aita in occorrenza tale.
Ican. Quì venir deue: onde l'attendo appunto.
Iren. Hauui egli detto, che quì l'aspettiate?
Ican. Così m'impose questa mane, quando
Accompagnato l'hebbi al sacro tempio
A' riuerire il sacrificio santo,
C'hauea egli ordinato al sacerdote.
Iren Perche seco colà non vi fermaste?
Ican. Perche ordinò ad ogn'vn, che si partisse
Fuor, ch'à le guardie, che restaro fuori
Del tempio rinserrate ad aspettarlo.
Eccol, che vien tutto turbato in vista,
Entrate in Corte, ch'à le stanze vostre
Verrò per darui del seguito parte.
Iren. Vado carca d'affanno, e di dolore.

SCE-

SCENA SESTA.

ARTASERSE, CHORO, ARBACE, ICANDRO.

Artas. NOn consente la figlia, anzi resiste
A' le nozze da noi conchiuse, e fatte,
E forse pensa, che cangiam pensiero.
Ah figlia, figlia, pertinace figlia,
Non faccia, che scordiam di Padre il nome,
Che giurò sopra à questo capo Regio,
Da che di crudeltà m'inuita al gioco,
Di far di crudeltà patti crudeli,
Senza mai rifiutar partito alcuno.

Chor. Disdegnoso, & irato in fronte è molto;
Attendiam ciò, che passa in questo punto.

Arb. Liberamente mi rispose, Sire,
Non senza pianto doloroso à gli occhi,
Che l'era in odio, e s'arrecaua à sdegno
Il nodo marital più, che la morte.

Chor. Quando grato non è peggio è di morte.

Arb. A' l'hor con molti affettuosi preghi
Dal suo voler rimouer la tentai;
Ma fur gettate le fatiche al vento,
Ch'ella più forte, che qual scoglio à l'onda,
Mostrossi in tal pensier ferma, e costante.

Artas. Non più, ch'inteso habbiamo.

Chor E troppo inteso.

Artase. Venite, Icandro, à vdir l'ardir insano

Dè

De la Figliola nostra.

Ican. Io non volea turbar gli alti discorsi
De la Maestà vostra, e però staua
Quì soletto in disparte ad aspettarla.
Non sò, nè posso imaginar, qual sia
Quel noioso pensier, che'l cor v'ingombra
Hor, che cagion di viuer lieto hauete,
Per la tranquillità del vostro Regno,
Ch'accende l'Alme à vna letitia immensa.

Artas. Non è la mente mia torbida, tanto
Per disordine alcun di questo Regno;
Quanto la turban due cagion potenti,
Atte à turbar ogni costante core.
O quanto il Cielo, e la possente sorte
Instabil rende à noi mortali il bene,
Quando qualche disturbo à quel sorgiunge,
Ch'amaramente il lieto cor conturba.
S à miei desiri hoggi risponde il fato,
Perche la nostra figlia à lor resiste?
Perche m'annuncia il sacrificio male?
Fuggir il Bue, il furioso colpo,
De la scure tagliente,
Che mai veduta fù cosa simile,
Render di sù l'Altare i posti incensi
Sopra il viuace, e consecrato foco,
Inanzi al nostro Nume odor schiuoso.
De la Vittima il cor sanguigno tutto,
E l'epate ritrouarsi putrefatto,

Nun-

Nuntiano al capo mio, non mal lontano,
Se credere dobbiamo al Sacerdote.
Questo mi dà da creder, che Stratira,
Non sò se debba dir figlia, ò nimica;
Ordischa qualche inganno, ò tradimento
Contro di noi, per mai non consentire
A' quel, che'l mio voler giusto cõmanda.

Icar. Deh, non prendete cosi tristo augurio
Da vn sacrifitio, che la mente dubbia
Di variati pensieri occupa, e rende.
La sorte buona, ò rea dal Ciel deriua,
Non da cadente vittima, e corotta;
L'hauer fuggito il colpo micidiale
E' cosa natural, poich'ogn'vn fugge
La cagion del morir, quanto più possa.
L'esser il cor tutto di sangue asperso
Merauiglia non è, che'l sangue corre
A l'vltimo sospir, vicino al core.
Quante vittime habbiam vedute morte
Col fegato corrotto, e putrefatto
Di sorte tal, che non potea sentirsi?
Hor questa sarà forse vna di quelle,
Che col fetid'odore
Estinto haurà l'odor de'sacri incensi.
Questo fisso pensier, che si v'offende,
Mandate in bando, nè vi cada in mente
Di creder cosa tal di vostra figlia:
Che non è merauiglia, che resista

Ritrosa alquanto à le proposte nozze,
Mentre fà quel, che suol donzella honesta,
Che de la virginal semplice vita
Modestamente si dimostra vaga,
Se ben l'accende il marital desio.

Arta. Parmi ben cosa veramente indegna
D'vn Regio cor, vn dubbio timor vano,
Ma non lieue cagion à ciò mi moue,
Ch'à ripensarla sol di sdegno auuampo.
E morto, e vero, ma tal hor la morte
Ingombra il seno di chi viuo viue,
Di maluagi pensieri, & inhumani,
Senza, ch'io parli più, voi m'intendete.
Questo è quel, che'l mio cor d'affanno ingōbra
Nè posso far di non turbarmi alquanto;
Perche, come non debbo venir meno
Mai de la mia Regal promessa fede,
Così con desiderio ancora intendo,
Che la mia figlia il mio voler adempia,
Solo son padre à lei, ella m'è figlia,
Nè vorrà quel, che vuol il padre suo?
Lasci la ritrosia, lasci la tema,
Ch'ella non è, però tanto fanciulla,
Che più debba temer di farsi moglie,
Et obedir il mio comando honesto.

Chor. Par, che dia loco in parte à la ragione.

Arb. Non si potria leuar dal suo pensiero.
Con qualche modo l'ostinata voglia?

Col

Iean. Col tentar dolcemente, e con maniera
Leuarle dal pensier ogni cagione,
Ch'à lei dolente hà sbigottrito il core;
E ciò l'Altezza vostra far potria
Con quell'affetto, che'l paterno amore
V'insegna dominar il vostro sangue.

Aras. Fate, che venga à me, che vò parlarle
Da solo, à solo, e con dolcezza voglio
Mostrarle, quanto in questo apertamente,
Come padre il suo bene ami, e procuri;
S'appigli ella si pronta al mio consiglio,
Come pronto al suo ben m'accingo anc'io.

Iacn. Risolution d'eterna lode degna,
Di magnanimo Rè, come voi sete,
Cui maggior pregio fù l'esser benigno,
Che forte, inespugnabile, e potente,
E'questo, è il modo, Sir, d'acquistar palme,
Che più si radolcisse vn cor gentile
Con lusinge d'Amor, che con minaccie,
E douunque l'huom vuol si volge, e piega.

CHORO.

BEN di prudenza, e di virtute eletta
Dà segno l'huomo, quando
Porta di sdegno acceso il cor costante,
E, ch'egli in vn'istante
S'accinge à la vendetta,

INTERMEDIO SECONDO.

PLVTO CON SEGVACI, OMBRA, DISCORDIA, AMORE.

Plu. A'CHE tremar gli Abissi, e l'onda impura
Di Flegetonte, e scuoter si la terra?
A che fremer doglioso entro l'arsura
Di Cocito ogni Mostro à mouer guerra?
Forse ciò moue lagrimosa cura
D'Alma nocente, che restò sotterra
Orbata di sua luce, e del suo Regno,
E de la Donna sua da ingiusto sdegno.

Omb. Desio di sangue, e di crudel vendetta
Mi moue à prouocar; Dite, e le Stelle,
L'Amore, la Giustitia, il core affretta
A turbar del tuo Regno, Alme rubelle;
Cupida, la Discordia, aita aspetta
Dal tuo sommo poter contro à le felle
Genti Regie di Persia, e di si crudi
Tiranni fieri, e di pietade Ignudi.

Plu. Vengano al mio cospetto i gran Guerrieri,
Ch'accinti sono à sì famosa impresa,
Vengano pur, ch'à lor Mostri seueri
Darolli, e pronti à la martial contesa.

Omb Eccol i Sire Generosi, e fieri,
Hor fa, ch'à questi sia obedientia resa,
Dà li seguaci tuoi, che ben sapranno
Finir l'incominciato atto Tiranno.

Disc. Così faremo, ò gran Rettor d'Auerno,
Nè si sparagnerà fatica alcuna

Farò

Farò discorde il Cielo, il Sol, la Luna
Per vbidir al tuo comando eterno.

Amo. *Io mio Signore d'vn' Amor interno*
Sdegnoso senza bene, e pace alcuna
Abbruccierò quest' Alme ad vna, ad vna
Per arricchir il dispietato Inferno.

Plu. *O cari figli miei, parte più cara*
Del Regno de i tormenti, e de la Morte
Seguite l'alta impresa eccelsa, e rara,
Che il vostro Rè vi serba à tanta sorte,
Io fuori manderouui turba auara
In vostro prò de la Tartarea Corte,
Io lor così comando, e così voglio,
Per spenger del crudele il tropp' orgoglio.

Amo. Disc. Omb. } Tutti insieme.

Torni Pluto al suo gran Regno,
Noi di sdegno
Tutti accesi
Pieni, e presi
Ne la Reggia iniqua entriamo,
E coraggiosi,
A gli occhi ascosi
De li Mortali,
Con mille mali
Seueri opriamo
Da, che Pluto
Ogni suo aiuto
Nè promette,
E che bramiamo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

IRMANO CAMERIERO, CLEODORO AMBASCIATORE DI NARSINGA.

Irm. VESTA è, Signor, quella famosa Reggia,
La cui gloria immortal pel Mondo suona,
De la nostra Regina immensa dote,
Di questa il freno al vostro Rè si dona,
Con l Altezza real de la Regina,
Sia pur al grido del suo nome Illustre
Termine angusto il Mōdo; onde trapassi
L'alto rimbombo à la celeste sfera.

Cleod. Tosto, che'l mio Signor hebbe l auiso
De l alto maritaggio, e de lo stato
Persiano, che li daua il Rege in dote;
Per letitia stillò da gli occhi il pianto,
E di gioia ripieno al tempio giunse
A' render gratie al Ciel di si bel dono.
Poscia si publicar le Regie nozze
Con sì solenne, e trionfante pompa
In continente à suon chiaro di trombe,
E di tamburi strepitosi, e graui

Per la città Regale, e per lo Regno,
Che restarono tutti à l'improuiso
Stupidi, & ammirati.
Quindi le Turbe, e'l Popolo minuto
Spargean per la Città festosi gridi
Di Persia, d'Astracano, e di Narsinga;
Dicendo alternamente viua, viua;
E perche non sapean de la Regina
Vostra l'altero, e glorioso nome,
Per percuoter col suon de l'alte voci
L'aria ridente, & i celesti campi,
Gridar ben mille, e mille volte viua
D'Astracano la sposa illustre, e bella.
Si fecero più giostre, e più tornei,
Altere feste, e sontuosi balli,
Magnanimi conuiti eccelsi fochi,
Che ridir non sapria mai lingua humana;
Poi che parea, che tutto il Regno ardesse
D'allegrezza, e col Regno il Mondo, e'l Cielo,
Tanto de pregi suoi rendeasi adorno,
De quai la notte il suo bel manto smalta,
Che più splendea, che à mezzo giorno il Sole.
Prepararonsi in tanto homini, & armi,
Caualli, naui, e tutti quegli arnesi,
Che ponno bisognare à tanto Rege
Per venirsene in Tauris
A celebrar le nozze, e gli Himenei,
Con la Regina vostra, à lui donuta.

E Mes-

E messaggio di lui mandommi auanti
Al vostro Rè, è non può far sicuro,
Che frà poco non giunga à questa Corte,
Ch'io di quì lo lasciai poco lontano,
E me nè venni à tutta briglia sciolto
Da ogni periglio tratto, e d'ogni cura,
Che possa arreccar noia à vn lieto core;
Ma forza è pur, che mi s'oscuri il Sole
Di tante gioie in ramembrar, che debba
Astracano lasciar per nouo Regno
Narsinga, e i suoi Vassalli,
E Dio sà se mai più collà ritorni.

Irm. Così risolse il Rè col gran consiglio,
Ch'Astracano douesse in Tauris porre
Il suo seggio, ed vnir questi duoi Regni.
Ne volle consentir, che la sua figlia
Vscisse fuori del paterno Impero,
E, ch'altri poi regnasse in questa Reggia
Con noue leggi, e disusati modi
Da far restar l'alte memorie spente
De Regi Persiani hora, che sono
Di glorie opime, e che la fama loro
Sin da le aduste arene al Mar gelato
Vola, portando il memorabil nome;
Onde sdegnar non deue il vostro Sire
Con l'alta veneranda sua presenza
Giunger à tante glorie il suo valore.

Cleod. Frà Prencipi, e Signor la fè si serua,

Che più risplende in lor, che non fà in oro,
Gemma, che luca à parangon del Sole.
Non dissi ciò, perche la Persia indegna
Sia d'esser retta dal mio gran Signore;
Poiche da i primi, e più famosi Regi,
C'habbiano imposto legge, e freno al Mondo,
E stata sempre gouernata in modo
Con martiali arnesi, e giusta lance,
Ch'altri da loro il buon gouerno han preso;
Ma per vn certo amor, che l'huom conduce
A' discoprir lo suisceraro affetto,
Ch'à la sua Patria caramente porta,
Et al suo natural benigno Duce.

SCENA SECONDA.

ARTASERSE, CHORO, IRMANO, CLEODORO.

Artas. VIEN' egli forse quest'Ambasciatore
Per la via del Castel, che tanto tarda?
Chor. Deu'esser questo, che da i Cauallieri
Di vostr' Altezza accompagnato viene,
E c'hor verso di noi dirizza i passi.
Irm. Ecco Signor il Rè, che n'esce fuori.
Cleod. Inuitto Sire, cui la Persia rende
Pregiati honori, & obedienza immensa
Per le sue doti, il cui gran nome suona,
Da l'Indo Idaspe à i termini d'Atlante,
E douunque si ruota il grand'Auriga
Col

Col ſuo celeſte, & indorato carro;
Hor lecito mi ſia, ch'à voi m'inchini,
E che vi baci de le veſte il lembo
Per parte del mio Rè, ch'à voi m'inuia
Con queſte carte da la ſua man Regia
Vergate con caratteri di fede.

Arta. L'alto valor, che non hà pari al Mondo,
E'l magnanimo cor del voſtro Rege
Genero noſtro, & amoroſo figlio
Vniti m'inuitar corteſemente
Concederli mia figlia, e'l proprio Regno;
Forte mi ſpiacque à la richieſta prima,
Ch'egli nè fece con ſi caldo affetto
Douerli denegare il ſuo contento,
Colpa de le funebri, e meſte pompe
Ch'eſſercitaua à l'hora il noſtro Regno
Per la morte d'Irinda à noi conſorte,
E per trouarſi ancor Stratira amata
In tempo, & in età da non legarſi,
Inuolta nel dolor di tanta morte.
Queſte ſon le cagion, c'hanno tenuto
L'animo mio ſoſpeſo in cotal fatto
Per mezo luſtro, c'hor compiſſe appunto;
E mentre il Dio di Delo in queſto tempo
Dal celeſte Leon fiamme, & ardori
Più volte hà ſcoſſo à inarridir le piaggie,
E tolto à i prati il lor decor primiero.
Così il voſtro Signore ogn'hor creſcendo

A' le fiamme primiere immense fiamme
D'amor verso Stratira, hà oprato in modo;
Ch'accettato l'habbiam per nostro figlio,
E godo assai, che di sì grand'Heroe
Il magnanimo cor sfauilla, & arda
De l'amor di mia figlia;
Hor venga pur, che lietamente accolto
Sarà da tutti Noi con gioia immensa.

Chor. Languir nell'altrui gioia
Segno crudel n'appresta
D'vna futura noia;
Onde l'Anima infesta
Mantien egra la mente,
Che la gioia non sente.

Cleod Nobil foco d'amore
Apporta à vn cor egregio
Nutrimento soaue, e lo mantiene
Trà le dolcezze d'vna speme viua,
Che fà spirar contento;
Onde vn tempo li par passaggio breue,
Poiche nell'idea forma
L'amato oggetto, e lo contempla, e mira,
E par tal hor, che in contemplando goda
Souente astratto à vn'estasi beata,
L'adorata bellezza;
Così fatto hà Astracano in questo tempo.
L'han ben veduto cento, e mille volte
Quest'occhi miei, e queste orecchie vdito

Formar

Formar nel ſoſpirar; E chi d'amore,
Ch'alternamente riſpondean tacendo
Secondo, che'l penſier è il cor li forma.
Hor quì toſto ſarà, felice il Cielo
Faccia, che goda la bramata ſpoſa.

Artaſ E con la ſpoſa ancor la Perſia, e'l Rege.

Chor. Non può ſentir il cor gioia, e contento;
Ma ſol noia, e tormento;
Pur ſentir ſi douria
A'la gioia gioir ogn'Alma ria;
Forſe il Cielo reſiſte
A'queſte nozze doloroſe, e triſte.

SCENA TERZA.

DEANIRA, STRATIRA.

Dean. SE la mia ſeruitù, Regina, Illuſtre,
Meritò mai preſſo l'Altezza voſtra
Fauor alcun, onde ſperar poteſſi
La ſalute d'vn'Alma innamorata.
Hor per quella vi prego, e per l'amore,
Che portate à Filandro à non negarmi
La pari aita, che bramate voi.
Sò, ch'animo gentil mai negar ſeppe
Pietade à chi ſouien con la pietade.

Strat. Le voſtre potentiſſime preghiere,
Che nutron nel mio ſen fiamme d'Amore
Fan, c'hor prometta à voi far quanto poſſo

In

In vostro prò per renderui contenta;
E quella fè ch'al mio Filandro diedi,
Quella sia il giuramento, che prometta,
Ch'io sia per adempir le voglie vostre,
Palesatemi pur ciò, che bramate,
Che l tutto essequirò senza dimora.

Dean In questo loco ritrouai soletto
Arbace, il General squalido, e smorto,
Che parea il Sol fraposto in densa nube,
Che soprapreso d'accidente insano
(Non sò per qual cagion) volea dannarsi
Gli occhi dolenti al sempiterno sonno.
V'accorsi à tempo, e li vietai la morte,
Mentr'era accinto à immerger nel bel seno
Il ferro, che gl'armaua il destro fianco.
Mi si riuolse essangue, e sbigottito
Con parole dolcissime d'Amore
Pregandomi à lasciarlo vscir di vita.
L'amoroso timor à l'hor dal seno
Bandij, prendendo ardir da i suoi bei lumi
Che dolcemente contendean frà loro
Trà l viuer, e l morir soaue arringo;
E la mia fiamma à l'egro seno apersi
Del moribondo Amante,
Che sospirando per amor mio pianse
Lagrime di pietà, che m'inondarò
Il cor, che riuestita il suo dolore.
(O miracol d'Amor) ecco in vn tratto

Si rasserena il trauagliato viso,
L'aita non contende, anzi promette
Di farmi hoggi sua sposa, mentre impetrò
Da voi, per lui, vna sol volta vdienza
Grata, quanto può dare honesta Donna;
Si che Regina mia, dal voler vostro,
In quest hora depende ogni mia gioia,
Che più dolce sarà, quanto più presto,
Tanta gratia da voi mi fia concessa.

Strat Benche l audace, e temerario ardire
Del vostro Amante, e la sua gran follia
Par, che potesse rissolutamente,
Quanto brama da me, negarli aperto;
Nondimeno l'amor, che porto à voi,
Il merto singolar di vostra fede,
Il giuramento al mio Signor defonto
Fanno, c hora m'induco à compiacerui.
Venga dunque à sua voglia, ch'vdirolo
Quì, mentre attendo il mio nimico Padre.

Dean. Pietosissima, e bella Alta Regina,
Da che non mi concede il Ciel cortese
Forza di pareggiar l obligo immenso
Con quel effetto, che'l mio cor desia,
Taccia la lingua ancor; ma non già cessi
Quest'Alma di pregar gli Dei superni
A'trarui omai da sì noioso affanno,
Col farui lieta à pari
D'vna vostra, in amor, compagna, e serua.

Destar

Strat. Destar mi fanno le parole vostre
Tutte ripiene d'amoroso affetto
Quel vorace dolor, che l'Alma vccide,
E tirannicamente il cor impera
D'vn'infelice, e sfortunata Donna,
A cui conuien seguir vedoua Amante
Lo sposo suo, che giace in caua tomba,
Per sposa diuenir nel grembo à morte,
Che spense ogni mio ben ne la mia gioia.
Questi saranno gli Himenei, le nozze,
Le feste, e li tornei, che mi prepara
L'inhumano mio Padre.
Sia pur con maggior pace, e più fortuna
Felice il vostro amore, e duri sempre.
Dean Non disperate la salute vostra,
Che'l Ciel non vuol, che pera Alma innocente.
Chi sà, che il Rè di voi mosso à pietade
Non sia per consolarui in questo punto?
Strat. Itene lieta voi; Entrate in Corte,
Che vien quell'empio à tormentarmi l'Alma.

SCENA QVARTA.

ARTASERSE, STRATIRA, ICANDRO, CHORO.

Artas. ECCO la bella figlia nel cui volto
Accolte vedo le bellezze rare
De la mia moglie, e la materna imago.
Giunga hoggi il Ciel nembo di gratie, à gratie,
Che

Che vi piouino sopra, amata figlia.

Strat E ciò, che bramo anc'io Padre cortese
Verso l'Altezza vostra, il Ciel conceda.

Arta Benigno augurio d'amorosa figlia.

Strat. Degno di voi, che più amoroso sete.

Arta Qual interno dolor tenta nel volto,
In cui si rendean vaghi il minio, e l'ostro,
I secreti scoprir del vostro core?
Vi trouate dà mal grauata, e oppressa?

Strat. La rimembranza de l'amara morte,
Che mi priuò de la mia cara Madre,
Del mio languido cor l'indispostezza,
Che mi fece languir già molti mesi,
Hora m'opprime il sen di sorte tale,
Che sento scorrer per le vene il sangue,
Priuo del suo calor gelato, e freddo,
E ritrarsi dal volto al cor dolente.
Onde mesta, Signor, m'aspergo il viso
D'vn squalido color, che morte pinge.

Arta Parto de l'Alma mia assai mi duole
D'vna tanta cagion, che vi tormenta,
E la mia mente mi perturba, e inuolge
Trà mille alti pensieri. Ond'hò pensato,
Per leuarui dal cor si lungo affanno,
Hoggi farui compagna al Rè Narsingo,
Vago non men nel generoso aspetto,
Che di lui suoni glorioso grido,
Che sia prudente valoroso, e saggio.

Hor ſcacciate dal ſeno, amata figlia,
Quelle noie importune, e doloroſe,
Che turbano il ſeren del voſtro Cielo;
Che queſta compagnia ſoaue, e cara
Può far lieti, e tranquilli i voſtri giorni.

Stra. Oimè, come poteì laſciarui mai,
Amato Padre mio, con cambio tale?
Abbandonar l'albergo mio natio,
In cui memoria di dolcezza ſerbo
Di parenti, e d'amici.
Onde quand'anco compiaceſſi à voi,
A me ſteſſa negando il mio contento,
Non ſaria vn terminare i voſtri giorni.
Col priuarmi di me, che viuo in voi
Vnica figlia voſtra, e ſola herede?
Ah ſe pietà di vero Padre alberga
Nel voſtro ſeno glorioſo, e forte,
Non m'aſtringete à queſto amaro giogo,
Che ſareſte cagion de miei tormenti,
E finirei col mio dolor la vita.

Arta. Fermate homai da bei voſtr'occhi il pianto,
E rendeteui lieta al voſtro Padre,
Che brama compiacerui à ſuo potere.
Aſtracano lo ſpoſo à voi douuto
Quì venir deue à por il ſeggio ſuo,
Che coſi fù conchiuſo il maritaggio;
Poiche non voglio mai di voi priuarmi,
Anzi con penſier fermo hoggi v'accoppio

Di vedere di voi Illustre prole,
C'habbia da sostener di Persia il freno.
Quando sarete diuenuta moglie
D'vn tanto Rege, e che vedrete i figli
Pargoleggiar d'vn sì famoso Heroe
Con graui scherzi d'animo guerriero;
In cui vedrete ben scolpita imago
De gl'antenati vostri, e l'opre, e i gesti.
Con pari core à lor valor natio;
Sentirete gioir la doglia istessa,
Che mai puote capir diletto alcuno.

Strat L'amor, Signor, che mi portaste sempre,
Ch'io tant osseruo, e come figlia inchino
Chiari segni mi dier di quel affetto,
Che v'induce à dispor del sangue vostro.
Onde pronta douria con pari affetto
Farmi legge il voler di vostra Altezza;
Ma preuedendo ancor nel mio dolore,
Ch'io non potrei restar gran tempo in vita
Tolta dal mio pensier, dal mio riposo;
Fan, sì che dolcemente io prieghi, e tenti
Piegar le vostre generose voglie,
Se non con le parole, al men col pianto:
Il vostro prudentissimo intelletto
Miri nel volto mio l'interno duolo,
Il ben, ch'attende, e la pietà ch'aspetta
Stratira vostra adolorata figlia,
Che mentre viue scompagnata, e sola

In questo affanno suo viue contenta.

Arta. Non sò, se freno d honestà raccoglia,
E moui il flebil suon de le parole;
Se questo fia, già sodisfatto hauete
In questa parte à voi, come donzella;
Ma s'altro turba l'animo dolente,
Non occorre tentar, ch'io mi rimoua;
Poiche son fermo, come scoglio à l'onde.
Da ch'io vi scopro, ò figlia, il mio volere;
Quando anco haueste il matrimonio à schiuo,
Douete à questo hauer conformi voglie;
Raffrenate il pregare, e le lusinghe,
Nè s'oda più da voi singulti amari;
Ma modesto desio di quel, ch'io voglio;
Che tanto deue far figlia vbbidiente,
C'habbia in pregio l'honor, la vita, e'l Padre.

Strat. Con qual dolor, e qual affanno neghi
L'vbbidir, e'l seruir à sì gran Padre,
Leggetelo vi prego in questa fronte,
Che manda fuor stillante, e viuo humore.
Che derriua dal core.
Ah Padre; Ah caro Padre, amato Padre,
Non vi sdegnate, perch'io neghi farmi
Hoggi sposa d'altrui, mentre son sposa
De gli horrori di morte, e del dolore.

Arta. Parmi homai tempo d'alienare il duolo
Dal vostro interno, e consolar, chi brama.
Io così bramo, e voglio, e al sicur voglio

Vederui

Vederui vnita, e non fia molto tempo,
A'questo Sire, se'l poter non manca
D'vn rissoluto Rè, d'vn fermo Padre,
Preparateui pur, senz'altro dire,
A'prender Astracan per vostro sposo.

Strat. Quel letto virginal, che serbo intatto
A'le mie voglie honeste, à li miei pianti,
In cui soletta sfogo i dolor miei,
Non potrà sostener d'esser macchiato.
Sott'ombra d'Himenei da huomo alcuno;
Nè io d'accompagnarmi osar potrei
Ad'alcun'altro fuor, ch'al mio dolore,
E di lui farmi sposa, e de la Morte.

Astr. Sin quì troppo sostenni, assai dicesti,
E tanto, e tanto in fin, ch'io son tenuto
Douer deporre per ragion d'honore
Nome di Padre, & obliar affatto
Quell'amor, che raffrena ogni rigore.
Hor ben dicesti, ò temeraria figlia,
D'esser sposa di morte, e del dolore,
Figlia inhonesta figlia,
Tacci ostinata, e quell'infame bocca,
Ch'à mille baci dishonesti impuri
Aperse il freno, & appresso le labra,
Chiudi, nè più parlar cotanto ardita.
Pensi forse celar con tue menzogne
Quel, che vider quest'occhi, à l'hora, quando
Trassi di vita il tuo Filandro infame?

Se ben dissimulai l'oltraggio graue,
Che mi facesti, non però potei
Cancellar dal mio cor l'ingiuria grande.
Ciò feci per non por l'honore, e'l Regno
In poter di fortuna, à cui sol piace
Volger sossopra à suo voler le stelle;
La mia prudenza fù col sostenere
Così graue oppression nel seno accolta,
Che l'huomo quanto è più potente, e forte,
Tanto più dee frenar con la ragione
Quel, che può cagionar ruina, e danno.
Tù già non fosti in ciò degna di scusa
Col malamente oprar contro te stessa;
Macchiar quell'or, che non si può acquistare
Con tutto l'oro, che produce il Mondo,
Con cui si può acquistare Imperi, e Regni.
Nè bastò questo, che volesti ancora
(Sol per meglio oltraggiar quel, che perdesti)
Stolta serbar in poca terra inuolto
L'infame teschio suo, sepolcro appunto
Degno de l'opre sue maluagie, e ree,
E farli sopra dolorosa, e mesta
Triste essequie di pianto, e di sospiri.
Ah non sia ver, che tù impunita vada,
Figlia d'ostination perfida, e indegna
D'hauer padre, che t'ami, e che t'honori.
Io non debbo già dir mal nata figlia;
Ma sì ben mal nudrita, & alleuata.

Doue

Doue è il tuo Regio core?
Doue sono i pensieri
Carchi d'honore, e di grandezze pieni?
Immersi gl hai nè l'impudico Amante,
Et hai posto in oblio d'essermi figlia,
Com'io posto hò in oblio d'esserti Padre.
Tù neghi l'vbbidir, io il compiacerti,
Tù l amor mio rifiuti, io il tuo non voglio,
Abborri incauta il bene, il mal'haurai,
E Donna al peggio tuo t'appigli, e cerchi
Danno, dolor, ruina, & impietade,
Il che trouato haurai, e m'assicuro
Douerti far prouar, che più preuaglia
Regio poter, ch'ostination di donna.

Icand. Cessi l affetto, Sir, del vostro sdegno,
E da questa passion l'Alma sgombrate;
Acciò, che'l vostro altissimo intelletto
Possa capir quel, che ragion suade,
A' fin non segua biasmo al mio Signore.
Fugga, fugga per Dio dal nobil seno
Si barbaro pensier voglia si fiera;
Vsi la crudeltade animo basso,
Ma il mio gran Rè la sua pietà comparta
Con la prudenza, che darete segno
Saper oprar con giusto fren la forza,
Che tanto grande è più, quanto, che l huomo
Domina con virtù gl'irati sensi,
Che li fanno acquistar nome di grande.

Signor,

Signor, ſe il troppo ardir mi può dar colpa
Preſſo l'alto valor de merti voſtri,
M'eſcuſi quella fè, con cui ragiono;
Poiche prendo da lei forza, & ardire;
Ben temo, Inuitto Rè, di mancar ſeco
Di buon diſcorſo, ma non mai di fede,
Che m'auuinſe in amor col voſtro amore.
Sò, che li preme, e che li preme forte,
Che Stratira reſiſta al ſuo volere,
La giouintù, Signore, in petto Regio,
E indomito corſier, che nulla ſtima.
Riduceteà memoria quelli affari,
Che voi paſſaſte nel'età più ardente,
E la gran forza à l'hor de voſtri affetti,
E di miſura pari, e pari affetto
Gli errori altrui benigno miſurate.
La libertade de le mie parole
Meſſaggiera fedel vi ſia del vero,
Ch'eſſer non potrà poi, che giudichiate
Queſto amoroſo error degno di pena.
Deue vbbidir la figlia, vbbidir vuole;
Ma l'altera paſſion d'animo Amante
Non ſi ſpenge dal cor ſe non col tempo.
Arta. Vi par, che vn Rè, vn honorato Padre,
Cui trofeo fù l'honor, trionfo il Regno
Debb'hora ſoſtener da vna ſua figlia
Offeſa coſi graue, e tanto indegna?
Eſcuſar non ſi può, non può celarſi

Vn'error ostinato, à cui s'aggiunge
Altri errori più graui in sua difesa.
La primiera cagion, com'amorosa
Puote escusarsi, come fù escusata,
E celata da noi prudentemente;
Ma questo suo negar senza ragione
D'essequir le mie voglie honeste, e giuste.
Non è segno d'Amor, ma di follia,
Di già col Tradimento il Traditore
Hà portato con lui pena, e castigo
No'l voglia il Ciel, che di peruersa figlia,
Hoggi non veda punition più grande;
Che ben accaderà con biasmo eterno
De le vergogne sue, se non rimoue
Da l'vrna del suo sen voglia ostinata.
Ah troppo vil sarei di senno, e d'alma,
S'à tempo non mostrassi il mio potere.

SCENA QVINTA.

STRATIRA, ARBACE, CHORO.

Strat. TV Padre sei. Ah non si creda mai,
Padre crudel, ò simulato Padre.
Ah, che Padre non sei, che non fù mai
Effetto così empio in Padre humano.
Tormi dal mio dolente, Amante petto,
Che fù d'ogni dolcezza albergo, e nido
L'Amante mio fedele, e caro sposo.

O Ritorna

Ritorna Alma, ritorna al tuo bel ſeno,
Che vedrai mio bel Sol meco godendo
Del tuo crudo morir vendetta cruda.
Arb. Ecco la Parca mia cruda, e fatale,
Che'l fil del viuer mio torce à ſua voglia,
E gioia, e pianto à ſuo deſir m'apporta.
Od'eterna beltà raggio immortale,
Che fuor di quel bel volto à me traluci,
Perche auuenti al mio cor colpi ſi crudi?
Non è ſtupor, che fier ſerpente alato
Sol col guardo crudel l'anime ancida,
Che matrigna Natura
Gode coſi tal hora
Produr sì crudi, e sì ſpietati Moſtri:
Ma tù bell'Angel mio,
Tù, che già di natura opra non ſei,
Man de la man di Dio,
Come tanto veleno in te raccogli?
Amor, quant'io ti chieggio:
Virtù, ch'almen contraſtà al mio dolore
Si, c'habbia pace in ſi breu'hora il core,
Poi tornami à ferir, quanto ſai peggio.
Pur hà potuto amore, anzi pietate
Intenerirti à miei lamenti al fine,
O' mio bel marmo, in cui
Per eſtrana virtute
D'amoroſa magia conuerſo i fui.
Così frequente ſtilla anco tal volta,

Che d'alto cade i viui sassi frange,
Oue per longa età gli habbia percossi.
Hora di chi ti pensi Idol mio crudo,
Ch'io ragionar ti voglia
Fuor, che de le mie pene?
Non hà questa mia lingua,
Non hà già, nò questa mia voce afflitta,
L'antico lamentar posto in disuso.
Sei tù disposta ancor d'esser pietosa?
Anzi sei del mio mal tù satia ancora?
Stratira anima mia,
Se tardi vn sol momento à darmi aita,
D'vn honesta mercede
Quest'è l'estremo dì de la mia vita,
E questi del mio cor vltimi accenti;

Strat. Ancor sfacciato à disturbar mi torni;
Ancor tenti, ancor osi, e non ti pare
Hauer oprato assai calido Amante;
Forse lieue ti par l'esser restato
D'vn così graue error senza castigo?
Tù non prouasti ancor, sleal'Arbace,
Il rio velen del mio turbato core?
Se vibro contro te l'asta di sdegno
Auelenata da passion d'amore,
C'hora nel petto mio feruente bolle,
Io ti farò prouar l'altera forza
Di Donna grande, e disperata Amante.
Cessi il tuo vaneggiar, la tua follia,

E fà, ch'ogni tuo ardir resti sepolto
Trà i confini di morte, e del dolore.

Chor Donna sdegnosa, e bella,
Con lo sdegno ferisce,
E col bello guarisce;
Ma s'auuien poi, che nutra nel suo seno
Amoroso veleno,
Non sana la bellezza,
Ma ferisce ogn'hor più con gran fierezza.

Arb Vdisti Arbace, vdisti. Ah tropp'vdisti;
E ne l'vdir prouasti
Di guerrier crudel, sdegno guerriero,
Questa è la grata audienza, infida Donna,
Che prometesti à vn'amoroso core?
Sì, sì, che morirai, crudel Tiranna;
Se questo ferro, e la mia mano altera,
Non perdano il vigore, e la fortezza,
E teco morirà l'afflitto Amante.

Chor. Come mai sempre Amore
Fà la pena maggiore,
E disperati rende i suoi seguaci,
Con lusinghe fallaci;
Ond'appresenta à gli occhi
Di miserello Amante
Vn fugace gioire,
Acciò cieco trabocchi
Disperando la speme in doglie tante;
Che la vita abborisca per morire.

SCENA SESTA.

IRENEA.

Iren. QVANTE doglie mi dai figlia diletta,
Quante soffro per te pene, e dolori?
Son pur, misera me, simile à questo,
Ch'in una prigion da duri ferri auuinto
Trà speranza, e timor il messo aspetta,
Che de la vita, ò de la morte sua
Nouella certa finalmente apporti.
Quanti pensieri questa mente ingombra,
Turbati da vn timore, e da vna speme,
Che combatte il mio core in varij modi;
Onde souente la speranza à terra
Cade, e'l timor ogn'hor più forte sorge;
Ch'à peggio sempre il mio pensiero estolle;
Si che mi conuien dire,
Che la salute mia stà nel morire.
Per solleuarmi di sì lunghi affanni,
Ch'io per te figlia mia
Prouai sì lungo tempo, e più, che mai
Prouò con tante angoscie,
Et affanni crudeli,
Dolor tanto immensi,
C'hauriano dato morte
A' robusti Giganti, à fieri Leoni;
Non che à vna donna imbelle, afflitta e lassa.

Ma quì non si prescriue
La meta de miei mali, anzi comincia
A'rinforzar l'orgoglio (il sento bene)
Vidi il Rè minaccioso entrar in Corte,
Turbato assai (misera me) che fia?
Ruggiua, qual Leone,
E qual Toro muggiua,
Ch'accesi stanno à la vendetta pronti.
E di rabbia, e furor tutto ripieno,
Con vn fiero sospir prorruppe, e disse:
Non andrà, come pensi, ingrata figlia.
Altro vdir non potei, poi che si chiuse
Solo col Consiglier ne le sue stanze,
Ed io quì venni sconsolata, e sola,
Per interder di ciò qualche nouella,
Nè vedo alcun, che consolar mi possa.

SCENA SETTIMA.

IRMANO; IRENEA.

Irm. VEDVTO hauresti à sorte il Generale?
Ch'il Rè lo chiede con instanza grande,
E quì mandommi per trouarlo à posta?

Iren. Indouina il mio cor non poco male;
Non vidi alcun; ma dimmi, se ti piace
S'è frapposto trà noi qualche gran danno?
Non danno à la persona,
Ma sì bene à la mente.

Del

Del nostro gran Signor, ch'acceso sdegno
Tiene contro la figlia.

Iren. Nè si sà la cagion di questo sdegno?

Irm. Nulla si sà, come se fosse nulla.

Iren. Temo, e non sò di che, ma temo male.

Irm E qual cagione à tal timor t'induce?

Iren. Non lo sò dir, ma par, che m'indouini
Vn mal vicino, che l mio cor conturba
D vn'horribil passion, che lo tormenta.

Irm. Vano è il pensar à quel, che'l cor predice.

Iren. Pensar si deue quel, che può auuenire.

Irm. Auuenir può la morte in ogni tempo.

Iren. Il modo del morir si rende incerto.

Irm Incerto è sì, ma però è sempre morte.

Iren. Insomma ciò mi turba il cor e l'alma.

Irm. Accidente mortal non dee turbare.

Iren. Conturba il fatto, e l'accidente è vano.

Irm. E come vano non si dee stimare.

Iren. Il mio timor non può cessare in fine;
E credi à questa Donna addolorata
Madre di latte d'infelice figlia,
C'hoggi miseria tal accader deue
Sopra di questa sfortunata Reggia,
Ch ogn'vno abborrirà la propria vita.

Irm. L'abborrir la sua vita è gran pazzia.

Iren. Più pazzo è assai, chi non periglio stima.

Irm. L'huomo sol dee prezzar quel, che rimira.

Iren. Si quando è irrational, come animale.

Parle

Irm Parlo rispetto à questo nostro Mondo.
Iren Ed'io parlo rispetto al ben commune.
Irm. Nè questo mi farà punto disdire.
Iren. Si mira il ben con occhio di pietade.
Irm. E poi il mal con amoroso sguardo.
Iren. Tù non m'intendi, ò non m'intender fingi.
Sì mira il ben con occhio di pietade,
Per sourastar il mal sempre à quel bene,
Che rende l'huom pietoso, perche prezza
Il mal futuro più, che gemma, & oro.
Tù, che'l dispreggio nel tuo cor ritieni,
Senza far stima d'accidente humano,
(No'l voglia il Ciel) che questo mal, che temo
Cominci à fulminar sopra al tuo capo,
Ch'à li miei detti à l'hor prestarai fede.
Irm. A vaneggiar t'induce
O l'etade, ò l'Amore; attend[illegible]
Che'l mal pensato mal in me c[illegible] i.
Iren Sfrenata giouentu, che mai non pensa
A' quel, che troppo spesso à l'huomo accade,
Che tanto è più infelice, e miserello,
Quanto, che dominar sfrenatamente
Si lascia à gl'immaturi suoi pensieri,
Nè vede il precipitio, in ch'egli incorra,
O se lo vede non lo stima, e prezza.
Cosi fai tù mia figlia, ch'accecata
Da indomito furor, che l'alma alletta,
Trà ostinati pensier di sciocche voglie;

Cerchi

Cerchi quel, che trouar mai non si puote:
Tenti sù vn'alta salir senz'ali al Cielo.
Dar spirto à i morti, e con la vita vuoi
Perder l'Alma, l'honor, il Regno, e'l Padre.
Ah, se potessi pur far, che cangiasti,
Come ne prego il Ciel, voglia, e pensiero;
Si che vedessi vn giorno
Raserenarti il trauagliato viso.
E scintillar intorno
Al chiarir de tuoi rai lumi di gloria;
Vnita à vn tanto Rè di palme onusto;
Qual Donna più di me viuria felice?
Qual più contenta mai, e più gioconda?
Io vò tentar piegarla à miei voleri,
E s'auuien ch'ostinata ella sen viua;
Voglio morir, per non veder il fine
D'vna Tragica Scena, e dolorosa.

SCENA OTTAVA.

ARBACE, DEANIRA, CHORO, IRMANO.

Arb. ANCOR satia non sei fortuna ria?
Ancor Ciel mi contendi
Nel mio morir la morte?
Mi neghi, ch'io punisca, infido Amore,
Vna crudel nimica,
Che turba il Regno tuo con la fierezza,
Macchia le giuste leggi

Del tuo ſublime, & honorato Impero,
Profana i ſacri Altari, il Tempio, e'l Nume
De la dolce pietà, che amando doni
A' tuoi fedeli, e fortunati Amanti.
Per queſto non andrai di vita altera,
Col diſperar, chi t'ama,
Perfidiſſima Donna,
Quella piaga crudele,
Che faceſti con gli occhi in queſto ſeno,
Quella darà l'ardire
A la mano, al ferire;
Quella ſarà miniſtra
De i diſpietati colpi,
Co' quai m'accingo pronto
A' immerger nel tuo ſeno
Il ferro micidiale;
Giunga pur quì la cruda,
Doue crudel l'attendo
Per far ſtratio di lei, qual di me fece;
Ella il mio cor mi tolſe
Con gli occhi, & io col ferro
Voglio trarle dal ſeno il core, e l'alma.

Chor. Come quà giù ſouente
Nel più bello ſperar fallaci vanno,
Ben che certi i penſier, e i deſir noſtri.

Dea Tempo opportuno più, ſorte migliore
Non potea già accader di ritrouare
In queſto loco il mio Signor ſoletto;

Sò, c'hauerà parlato à la Regina,
Et hauuto da lei audienza grata,
E con l'audienza ancor grata risposta;
Ond'haurà ordito con discorso saggio
L'alto pensier, che gl'ingombraua il core;
Si che potrò sperare hoggi sicuro
D'esser fatta Regina, e sposa sua.
Quanto giubilo mai, quanto contento
Del futuro gioir sente il mio core;
Et è in ver così grande, che mi pare
Sentir ne l'alma mia dubbio pensiero;
Che perturbi il gioir de la mia mente;
Ma, che voglio temer, se m'assicura
La data fè del mio gentil Signóre,
Che mai non può mentir, mentir non deue?
Perche'l valor d'vn generoso core
Hà per pregio immortal sincera fede,
Per cui risplende ogni suo fatto Illustre:
Meglio è, c'hor, hora me gli scopra lieta,
Per render certa la promessa fatta:

Arb. Quanti prouo dolori, e quante pene
Ne l'aspettare il magico sembiante
Di questa Tigre dispietata, e fera.
Hor si prouo quel detto,
Che la tardanza in risoluto core
Reca noia, e dolore.

Chor. Tal hor presto essequire
Reca noia, e martire.

Dean. Arbace, mio conforto, e dolce albergo
Di tutti i pensier miei,
Raffrenate vi prego
Ogni doglia, che turba il bel sereno
Del vostr'almo sembiante.
Poss io trarui d'affanni, e far men graue
Il vostro duol col sangue mio, co l'Alma?
Mori ò (ben mio) per voi, se il mio morire
Fia medicina pia
Al nociuo languir dol'Alma mia.

Irm. Ecco quella crudele,
Che mi nega pietade,
Se nega di mirarmi
Hor non potrà negar, ch'io non la miri;
Perche cieca ragiona
Col mio crudo riuale.

Dean. O' mio graue dolor doue mi guidi,
Doue sen viue la mia morte irata?
Perche non rispondete, ò vita mia,
A' questa vostra dolorosa Amante,
Che per porgerui aita
V'offre il sangue, e la vita?

Arb. Non hò voci, nè core,
Non hò spirto, nè vita,
Non hò pietà, nè pace,
Perche il tutto perdei nel sen ferino
Di Stratira, che m'angue, e mi consuma;
E quando haueßi voce, spirto, e core,

Vita, pietade, e pace,
Pietà, nè pace haurai,
Anzi in quelle ad'ogn'hora
La tua guerra vedrai.
Però vattene pur, disturbatrice
De miei diporti dolorosi, e tristi.

Irr. Giusto premio d'amore,
Negar pietade à chi pietà non haue.

Dean. Dar mi volete morte,
E da me haueste vita:
Dou'è quella pietade,
Ch'accolse dolcemente i prieghi miei?
Ou'è la fè, che deste
Di condurmi per sposa, e farmi vostra?
Ritorni in voi, per render quel tributo
Che douete al valor de la mia fede.

Arb. Non deuo altro tributo à la tua fede,
Che rigore, e vendetta,
E vendetta, e rigore.
Piouerà sopra te, sopra Stratira,
Che del mio lagrimar la cagion fete,
E se pietoso diuenissi mai
Nel vsar il rigor, e la vendetta,
Che non consento, e chiedo;
Prego l'alto Motor, che l Cielo impera,
Che tolga la vita, e pria mi cangi
In fera mostruosa, & arabbiata,
Ch'in vece di pietà morte v'arrechi.

Dolce;

Dean. Dolce, e caro morire,
Se mi togli la vita
In mezo al mio languire,
E per non mai sperar da te più aita;
Eccoti, amato Arbace,
L'odioso mio petto ignudo, e pronto,
Da, che mi neghi pace
A' sostener di morte il fier dolore;
Ferisci lui, come feristi il core.

Irm. Temo, che non risuegli in lui pietade.

Arb. Troppo sarei clemente
In leuarti la vita,
Che mille volte l'hora amando more,
Vò, che viua penando,
Com'io viuo languendo,
E che tua morte sia
Dolor pari al dolor de l'alma mia;
Ma non m'auueggio folle,
Che son di te più stolto,
Mentre teco vaneggio, e teco parlo?

Dean Deh non partir ancora,
Che partendo ten porti
L'Alma, e lo spirto mio;
Resta quì tanto almeno,
Ch io finisca la vita
Per quella man, ch'vccider mi promise
Quella man lusinghiera,
Che mi diede la fede,

E, che

E, che sotto la fede hor mi tradisse,
Ah non m'ascolti, e fuggi,
E' porti teco, lassa,
L'adolorato core,
E' viuo, e viuo ancora?
Forse viurò à tuoi danni,
Perfido ingannatore.
Abor. Giouanetta sprezzata
Precipitosamente
Incorre in graue errore;
Onde l Anima auuinta alternamente
Trà il dolor, e'l languir la vita abborre.
Dean Prouerai, quanto possa
Giusto sdegno di Donna,
Che se Morte no l miete
Col leuarmi la vita
Vedrò, vedrò frà poco
Fiorir le mie vendette
Nel giardin di rigore, e di giustitia.
Arm. Vò di nouo assalir la mia nimica
Tentar quella fortuna,
Che bersaglio mi fè di questa cruda;
Poiche tal hor si troua nel furore
Di bella Donna vn ben gradito Amore;
Non potendo patir più tante pene
Nel vederui languir, spirito amante,
Colpa de l'empio Arbace,
Fui sforzato (cor mio,)

Rompei

Romper le leggi, che mi furo imposte
Di star sempre lontano
Da la vostra presenza,
Ben fur spietate leggi,
Che m'imponeste à l'hor di sdegno piena,
Ma mi seppero dolci,
Poich'io conobbi sempre
L'esserui grato odiarmi,
Ed'io per non prouar maggior rigore,
Solitario men vissi
Trà il dolor, e la speme;
Quasi vedouo Amante
Priuo di quell'oggetto,
Che con vn sguardo sol mi può dar vita;
Se vi offendo (mio bene,)
In offerirmi con la vita pronto
A'douer in prò vostro hoggi morire,
Vendicando vn offesa
D'vn nimico d'amore,
Ch'indegno non conosce (anzi rifiuta)
La vostra gran bellezza,
Ch'empie di meraniglia, e di stupore,
Chiunque l'ammira, e vede;
Perdonate vi prego
Al Amor, che vi porto;
Che questo è quello, ch'à morir m'alletta,
E sempre moro, quando
Soggiaccio al gran rigor del vostro core,
Ch'esti-

Ch'oſtinato mi nega
D'vdirmi, e di bearmi,
Mentre queſto mio cor li chiede aita.
O' Dei ſuperni, il folgore de l'ira
De la mia bella Donna
Frenate, e più non ſcocchi
Nel mio ferito petto
Colpo mortal, che la mia vita ancida;
Aſſai voi mi feriſte
Noua Arciera d'Amore,
Sagace feritrice;
Ne la piaga profonda
Di queſto afflitto cor mai medicaſte;
Onde pietoſamente
Conduſti i giorni miei per non turbare
Quella, che mi parea ſoaue pace;
Hor ſe vi par, che merti
L'amoroſa coſtanza, homai mercede
Datele il guiderdon, che le douete.

Dean. La ferita confeſſo,
Il mio rigor no'l nego,
E mi pento d'hauere
Si tardi conoſciuto vn vero Amante
Mi fia caro l'vdirti,
Ma più caro vederti;
Per cancellar dal core
La ferità, e'l rigore;
Non però tanto tardi io ti conoſco,

Che non sia giunto à tempo
Di prenderti vendetta
De l'aspre mie parole,
Che ingiustamente ti feriro il seno;
Fui feritrice ingiusta, e tù col ferro
Sarai giusto homicida; eccoti il petto.
Irm In chi prender vendetta;
Ne l'Amoroso petto
Ricetto del cor mio, nido de l'Alma?
Prendala pure Amore,
Col ferirui nel core,
Come ferì mè già ne l'Alma, e fuore;
E se vi par, che sia
Poca la doglia mia;
Aggiungete (vi prego) vn bacio solo,
Che diuerrà maggior (ma dolce) il duolo.
Dean Non vn bacio, ma mille
Ti darà questa bocca,
Che con disprezzo tanto ti delusе;
Ma fia bisogno, ch'opri
Per salute del Rè, di tutto il Regno,
Per tua salute, e mia
Contro l'infido Arbace
Traditore à la Patria, & al suo Prence,
Ed'il core, e la lingua;
Acciò quel gran castigo,
Che merta vn traditor repente cada
Sopra il suo capo indegno.

A' quanto

Irm. A' quanto m'imporrete, ecco m'accingo
Succeda ciò, che vuol pur, ch'io vi serua.
Dear. Ascolta, & essequisci,
Poco fà ragionando in questo loco
Con Arbace, scopersi la cagione,
Per la quale Stratira si risolue
Negar al Rè di prender per marito
Astracano famoso Illustre Heroe,
Et à questa congiunto ancor scopersi
Vn tradimento machinato contra
La persona del Rè, del nostro Regno.
Accesa prima la Regina nostra
Di Filandro Pincerna,
(E come noto ti è, sepolto, e morto)
Mentre sfogaua, dolorosamente,
Per l'estinto Garzon l'interno duolo;
Artaserse conchiuse, e la promise
Al Narsingo per moglie, e Nuncio poscia
Di ciò mandole il Generale Arbace;
Che giunto à lei (odi, che traditore)
In vece di ciò far, se le discopre
Libidinoso Amante, e cerca solo
Per sposa hauerla, & vsurparsi il Regno.
Et ella acconsentisse, acciò che vccida
Lo sposo, il proprio Padre, e tiranneggi
La Patria, e i Cittadini,
E gli hà promesso, e così vuol l'iniquo
Renderne schiaui, e in fin priuarne affatto

Di quella libertà, di quella pace,
Che s'acquistò col nostro sangue, e l'armi
Prima, che'l Sole à l'occidente torni;
Onde, se il Rè ti è caro, e se tu ami
La Patria, e i Cittadini,
E me tua Amante, e volontaria serua,
Ratto n'andrai à lui, e ciò, ch'vdisti
Da questa lingua mia, li scoprirai;
Dicendo hauer con le tue orecchie vdito
Per bocca propria del Tiranno infido
In questo loco ordir l'empio trattato;
E per più confirmarlo in tal credenza,
Me gli addurai per testimon verace,
E così acquistarai con le parole
La vita al Rege, a l'innocente sposo
E ne solleuarai con mezo tale
Da sì grand'oppressione
Vendicarai senza periglio alcuno
La tua oltraggiata Donna;
E quando ti compiaccia
Suo diuerrai, ch'io te'l prometto, e giuro.

Irm. Entrate meco se vi piace in Corte,
Che vi farò prouar de la mia fede,
La gran forza, e'l poter con chiari effetti.

CHO-

OLTRAGGIATO d'altrui ben nato core
Sempre cerca vendetta,
Ne ragion puote in lui, ma sol furore;
Onde souente è l'Anima costretta
A macchiar quella fede,
Che cieca amando diede
A' chi ingrato le porge oltraggio graue;
E se tal'hora ardito
Si volge contro lei di nulla paue
Poic hà il suo cor vestito
Di sdegnosa armatura,
Et il capo assicura
Ne l'elmo di fierezza, indi col Cielo
S'vnisse, e l'empio telo
Di morte impugna, e da se stesso dice:
Ardisci pur, felice,
Che non si manca mai à vn traditore;
Poi che fede non stima,
Anzi sotto la fede inganna prima.

INTER-

INTERMEDIO TERZO.

AMORE, DISCORDIA, OMBRA, FVRORE, LE TRE, FVRIE.

Am. VSCITE orridi Mostri.
Disc. Vscite à questa luce.
Omb. Venite à questi chiostri,
Che ve'l cōmanda il vostro inuitto Duce.

Am. Tutti accesi venite
Di sdegno, e di furore,
Ch'à ciò vi chiede il vostro Sire Amore.

Disc. Non più tardate à che tanta dimora?
Dal centro vscite hor, hora,
Amor tosto vbbidite,
La Discordia seruite.

Omb Oimè, che sarà mai
Nel maggior duopo de l'impresa mia
Resterò abbandonata?
Amor dimmi à che pensi?
Discordia à che dimori?
Perche non scendi irata
A i tenebrosi, e sconsolati horrori
Per destare la ria
Turba di spirti accensi

Acciò,

Aciò, che quanto pria
Accenda la sua face empia, & irata
Ne la Reggia mal nata.

Disc. Io vado.

Am. Aresta i passi; ecco, che viene
Con mille scilli, e tormentose pene.

Fur. Dourà restar l'Inferno
Hoggi senza il Furore?
Senz'io, che son de li tormenti atroci
La cagione, e l'effetto?
Io, che son de lo sdegno
De l'Ira, e de la Rabbia, e del Rancore
Essecutor eterno.
Si perche duopo sia
Aita dare à questa turba ria.
Vscite, ò crude Ancelle,
Vscite, ò dunque meco
A questa viua luce
Doue il fato ne chiama,
C'inuitano le Stelle,
Et il desio ci brama
Per vbbidir al nostro eterno Duce,
E con pari Furore, al mio Furore
Ardite vi mostrate,
Con l'opre pien di scempio, e le parole,
Che ben potrete voi
Sostener di mirar il chiaro Sole,

Meg. Che nè commandi Amore.

Aletto. Discordia dì, che brami,
Che ci chiami, disdegnosa
A questa luce odiosa.
Tesifone. E tù spirto dolente,
Che la vendetta preghi,
A non si neghi
La tua domanda.
Fu. Fu. } in Ch. Ogn'vn pronto comanda,
Che siam quì noi
Venuti à voi
Senza disdire
Per vbbidir à Pluto, e voi seruire.
Amore. Arde Stratira Amante
D'vna fiamma cocente
Per quest Anima errante,
Arde Deanira ancora
D'Arbace egli pur arde;
Ma non però innamora;
Poiche solo quì regna,
De miei discordi Amor Vittrice insegna.
Vò, che sueri entriate
(Non già con voglie tarde)
Nel palazzo Real, e questi cori
Empite di veleno, e di furori,
Acciò, che l'vno sia
Ministro à l'altro di sua morteria.
Discordia Giusto commando è il tuo;
Ma tanto è giusto più, quanto, che giuste

sono

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

ICANDRO CONSIGLIERO, ARTASERSE RE.

VAL cagion tanto vrgente, & improuisa
Spinge il mio Rè à far, ch'io sol mi troui
In questo loco ad aspettar, che giunga?
O' Dio quanto il mio cor teme, e pauenta;
Eccol pensoso, infuriato, e fiero,
Turbato sì, che ben discopre aperto
Nel cor feroce esser grand'ira accesa,
E di nocer altrui bramosa, e ingorda.

Arta Di chi fidar si può l'huomo mortale,
Che riccamente in regal seggio viua?
Del Padre? dei fratelli?
De i figli? degli Amici?
D'altri parenti, ò serui?
Nò; perche cerca ogn'vno
Con mille insidie d'ingordigia piene
Tiranneggiar le facultadi, e'l Regno,
E di quelle non satij ancor la vita.
Doue sepolta sei pouera fede?
In qual loco dimori? ou'è il tuo albergo?
Chi ti ritien? oue nascosta sei?
Trà i Regal tetti, e le superbe Corti?
Trà i magnanimi cor, famosi, e Illustri?

 O' pur

Romper le leggi, che mi furo imposte,
Di star sempre lontano
Da la vostra presenza,
Ben fur spietate leggi,
Che m'imponeste à l'hor di sdegno piena;
Ma mi seppero dolci,
Poich'io conobbi sempre
L'esserui grato odiarmi,
Ed'io per non prouar maggior rigore,
Solitario men vissi
Trà il dolor, e la speme;
Quasi vedouo Amante
Priuo di quell'oggetto,
Che con vn sguardo sol mi può dar vita;
Se vi offendo (mio bene) hor
In offerirmi con la vita pronto
A'douer in prò vostro hoggi morire,
Vendicando vn'offesa
D'vn nimico d'amore,
Ch'indegno non conosce (anzi rifiuta)
La vostra gran bellezza,
Ch'empie di meraniglia, e di stupore,
Chiunque l'ammira, e vede;
Perdonate, vi prego
A l'Amor, che vi porto;
Che questo è quello, ch'à morir m'alletta,
E sempre moro, quando
Soggiaccio al gran rigor del vostro core.

Ch'esti-

Ch'ostinato mi nega
D'vdirmi, e di bearmi,
Mentre questo mio cor li chiede aita.
O' Dei superni, il folgore de l'ira
De la mia bella Donna
Frenate, e più non scocchi
Nel mio ferito petto
Colpo mortal, che la mia vita ancida;
Assai voi mi feriste
Noua Arciera d'Amore,
Sagace feritrice;
Ne la piaga profonda
Di questo afflitto cor mai medicaste:
Onde pietosamente
Condussi i giorni miei per non turbare
Quella, che mi parea soaue pace;
Hor se vi par, che merti
L'amorosa costanza, homai mercede
Datele il guiderdon, che le douete.

Dean. La ferita confesso,
Il mio rigor no'l nego,
E mi pento d'hauere
Si tardi conosciuto vn vero Amante
Mi fia caro l'vdirti,
Ma più caro vederti;
Per cancellar dal core
La ferità, e'l rigore;
Non però tanto tardi io ti conosco,

Che non sia giunto à tempo
Di prenderti vendetta
De l'aspre mie parole,
Che ingiustamente ti feriro il seno;
Fui feritrice ingiusta, e tù col ferro
Sarai giusto homicida; eccoti il petto.

Irm In chi prender vendetta;
Ne l'Amoroso petto
Ricetto del cor mio, nido de l'Alma?
Prendala pure Amore,
Col ferirui nel core,
Come ferì mè già ne l'Alma, e fuore;
E se vi par, che sia
Poca la doglia mia;
Aggiungete (vi prego) vn bacio solo,
Che diuerrà maggior (ma dolce) il duolo.

Dean Non vn bacio, ma mille
Ti darà questa bocca,
Che con disprezzo tanto ti deluse;
Ma sia bisogno, ch'opri
Per salute del Rè, di tutto il Regno,
Per tua salute, e mia
Contro l'infido Arbace
Traditore à la Patria, & al suo Prence,
Ed'il core, e la lingua;
Acciò quel gran castigo,
Che merta vn traditor repente cada
Sopra il suo capo indegno.

A' quanto

Irm. A' quanto m'imporrete, ecco m'accingo
Succeda ciò, che vuol pur, ch'io vi serua.
Dear. Ascolta, & essequisci,
Poco fà ragionando in questo loco
Con Arbace, scopersi la cagione,
Per la quale Stratira si risolue
Negar al Rè di prender per marito
Astracano famoso Illustre Heroe,
Et à questa congiunto ancor scopersi
Vn tradimento machinato contra
La persona del Rè, del nostro Regno.
Accesa prima la Regina nostra
Di Filandro Pincerna,
(E come noto ti è, sepolto, e morto)
Mentre sfogaua, dolorosamente,
Per l'estinto Garzon l'interno duolo;
Artaserse conchiuse, e la promise
Al Narsingo per moglie, e Nuncio poscia
Di ciò mandole il Generale Arbace;
Che giunto à lei (odi, che traditore)
In vece di ciò far, se le discopre
Libidinoso Amante, e cerca solo
Per sposa hauerla, & vsurparsi il Regno.
Et ella acconsentisse, acciò che vccida
Lo sposo, il proprio Padre, e tiranneggi
La Patria, e i Cittadini,
E gli hà promesso, e così vuol l'iniquo
Renderne schiaui, e in fin priuarne affatto

Di quella libertà, di quella pace,
Che s'acquistò col nostro sangue, e l'armi
Prima, che'l Sole à l'occidente torni;
Onde, se il Rè ti è caro, e se tu ami
La Patria, e i Cittadini,
E me tua Amante, e volontaria serua,
Ratto n'andrai à lui, e ciò, ch'vdisti
Da questa lingua mia, li scoprirai;
Dicendo hauer con le tue orecchie vdito
Per bocca propria del Tiranno infido
In questo loco ordir l'empio trattato;
E per più confirmarlo in tal credenza,
Me gli addurai per testimon verace,
E così acquistarai con le parole
La vita al Rege, a l'innocente sposo
E ne solleuarai con mezo tale
Da sì grand'oppressione
Vendicarai senza periglio alcuno
La tua oltraggiata Donna;
E quando ti compiaccia
Suo diuerrai, ch'io te l prometto, e giuro.

Irm. Entrate meco se vi piace in Corte,
Che vi farò prouar de la mia fede,
La gran forza, e'l poter con chiari effetti.

CHO-

OLTRAGGIATO d'altrui ben nato core
Sempre cerca vendetta,
Ne ragion puote in lui, ma sol furore;
Onde souente è l'Anima costretta
A macchiar quella fede,
Che cieca amando diede
A' chi ingrato le porge oltraggio graue;
E se tal hora ardito
Si volge contro lei di nulla paue
Poic hà il suo cor vestito
Di sdegnosa armatura,
Et il capo assicura
Ne l'elmo di fierezza, indi col Cielo
S'vnisse, e l'empio telo
Di morte impugna, e da se stesso dice:
Ardisci pur, felice,
Che non si manca mai à vn traditore;
Poi che fede non stima,
Anzi sotto la fede inganna prima.

INTER-

INTERMEDIO TERZO.

AMORE, DISCORDIA, OMBRA, FVRORE, LE TRE, FVRIE.

Am. Disc. Omb. VSCITE orridi Mostri.
Vscite à questa luce.
Venite à questi chiostri,
Che vè'l cõmanda il vostro inuitto Duce.
Am. Tutti accesi venite
Di sdegno, e di furore,
Ch'à ciò vi chiede il vostro Sire Amore.
Disc. Non più tardate à che tanta dimora?
Dal centro vscite hor, hora,
Amor tosto vbbidite,
La Discordia seruite.
Omb Oimè, che sarà mai
Nel maggior duopo de l'impresa mia
Resterò abbandonata?
Amor dimmi à che pensi?
Discordia à che dimori?
Perche non scendi irata
Ai tenebrosi, e sconsolati horrori
Per destare la ria
Turba di spirti accensi

Acciò,

Aciò, che quanto pria
Accenda la sua face empia, & irata
Ne la Reggia malnata.

Disc. *Io vado.*

Am. *Aresta i passi; ecco, che viene*
Con mille scilli, e tormentose pene.

Fur. *Dourà restar l'Inferno*
Hoggi senza il Furore?
Senz'io, che son de li tormenti atroci
La cagione, e l'effetto?
Io, che son de lo sdegno
De l'Ira, e de la Rabbia, e del Rancore
Essecutor eterno.
Si perche duopo fia
Aita dare à questa turba ria.
Vscite, ò crude Ancelle,
Vscite, ò dunque meco
A questa viua luce
Doue il fato ne chiama,
C'inuitano le Stelle,
Et il desio ci brama
Per vbbidir al nostro eterno Duce;
E con pari Furore, al mio Furore
Ardite vi mostrate,
Con l'opre pien di scempio, e le parole,
Che ben potrete voi
Sostener di mirar il chiaro Sole,

Meg. *Che nè commandi Amore.*

Discor-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

ICANDRO CONSIGLIERO, ARTASERSE RE.

QVAL cagion tanto vrgente, & improuisa
Spinge il mio Rè à far, ch'io sol mi troui
In questo loco ad aspettar, che giunga?
O' Dio quanto il mio cor teme, e pauenta;
Eccol pensoso, infuriato, e fiero,
Turbato sì, che ben discopre aperto
Nel cor feroce esser grand'ira accesa,
E di nocer altrui bramosa, e ingorda.

Arta. Di chi fidar si può l'huomo mortale,
Che riccamente in regal seggio viua?
Del Padre? de i fratelli?
De i figli? degli Amici?
D'altri parenti, ò serui?
Nò; perche cerca ogn'vno
Con mille insidie d'ingordigia piene
Tiranneggiar le facultadi, e'l Regno,
E di quelle non satij ancor la vita.
Doue sepolta sei pouera fede?
In qual loco dimori? ou'è il tuo albergo?
Chi ti ritien? oue nascosta sei?
Trà i Regal tetti, e le superbe Corti?
Trà i magnanimi cor, famosi, e Illustri?

O pur sparsa frà 'l volgo, e frà la plebe?
Ti cerco, e non ti trouo.
Dimmi, in qual parte almeno
Ti ritroui del Mondo,
O se dimori in Ciel, ò in Flegetonte,
Che ricercar, e ritrouar ti possa?
Da che non mi rispondi,
E che non ti ritrouo in alcun loco,
Ti trouerò nel sen d'vn'empia figlia?
D'vn seruo infido, c'habbia riceuuto
Dal mio canuto crin, beni, & honori,
Per quai sen rende indegnamente adorno.
Hor, che m'inganna l'vn'e l'altro insieme,
Speran goder con fortunato fine?
Ma se d'vn forte Rè l'acerbo sdegno
Non manca in fredda etade, e la potenza,
Farò veder, che sotto à bianca chioma
S'asconde affetto di vendetta pieno.
Scam. Ben lo sdegno discopre il viso altero,
In cui si vedon le sue labra miste,
E le vene sanguigne, e quasi nere,
Io non vò gir à lui, ò opporm' à questo
Primiero impeto suo, se non mi chiede,
Che se fiamma di foco in duro oggetto
S'incontra, e che gagliardo à lei resista,
L'ardor'istesso accoglie, e più s'infiamma.
Arta. A tempo ti ritrouo, e solo appunto,
Per teco ragionar, com'io bramaua,

S'apparta ogn'vno, e tenda i passi altroue.

Ican. Che vuole, il mio Signor, che mi comanda?

Arta. Narrar ti voglio il più gran tradimento,
Il più crudele, il più inaudito caso,
Che vn'essecrando cor commetter possa.

Ican. Hor, che la figlia à queste nozze assente,
E, che la Corte è di letitia piena,
S'ordiscon tradimenti à questo Regno?
Spianate, chi è costo traditore,
Deh, che piace di ciò parte darmi.

Arta. Per questo t'hò chiamato, & vdirai
Cosa, che ti farà via più stupire,
Che se vedessi il Mar restar senz'acque,
Il Sol, senza calore, ò senza luce,
Priuo di Stelle il Ciel, l'Aria d'Augelli,
E la terra di Piante, e d'Animali;
Ma dimmi pria, di qual sia pena degno
Vn Traditor, ch'à me trattato contra
Ne l'honor habbia, e in cosa tanto cara
Si com'è il Regno à me, com'è la vita?

Ican. Tutte le pene da le leggi imposte,
E giunte à quelle mille, & altre pene
(Se tante pene può patir vn'huomo)
Non bastano à punire vn Traditore.

Arta. E se quel Traditor mi è stato amico,
E come tale benefitij grandi
Hauesse riceuuti in questa Corte?

Ican. Questo pena maggior d'ogn'altro merta,

E se

Arta. E se la figlia accosentito hauesse?

Scan. Deh non tagli Signor la falce ogn'herba,
Che talhor miete vn'herba sconosciuta,
Che con la sua virtù può trar da morte
Vn'egro spirto, moribondo, e lasso.

Arta De la figlia si taccia, e sol diciamo,
Se questo traditore Arbace fosse,
Che pena li darem?

Scan. Se traditore
Trouato hauete vn Cauallier si degno,
A' cui fu sol desio con la sua vita
Dinfenderci l'honor, la vita, e il Regno;
Dirò, che in terra non si troua fede;
Ma crederò, ben pria veder volare
Al Cielo i Monti, e tramutar la Luna,
La luce in foco, e farsi il Sol di gielo,
Che da sì franco cor tentar tal fatto;
Io vi prego, mio Rè, per quella fede
Con la quale m'indussi à farmi vostro,
Per fin, che questa vita à i confin giunga
Vltimi de la Morte ad impor meta
Al lungo trauagliar di questo Mondo,
Che vogliate veder con gli occhi vostri;
E star d'vn tal'eccesso ancor dubbioso.

Arta. Vede vn buon Rè con cento, & occhi mille,
E quando par, che men veda più vede,
Io troppo vidi, e troppo seppi, e vidi
Con occhi così fidi, e sì veraci,

E con

Doue di lui non s'hà d'hauer sospetto,
E di lui posso far, quanto mi piace.

Ican. Io lodo assai l'vdir le sue ragioni
Pria, che de la sua vita altro risolua.

Arta Hor sù discorrerò co' miei pensieri
Più da la passion lontani, e sgombri,
Come debba dispormi in questo affare,
Con pensiero frà tanto di seguire
Questo prudente tuo vtil consiglio;
Ma spero pria, che'l Sole arriui à sera
Dar loco à la ragione, e à la vendetta.

SCENA SECONDA.

STRATIRA, DEANIRA, IRENEA.

S.rat. FARAI, che quel liquor sia preparato
Tosto, che giunto sia lo sposo mio,
Entro à le cope di smeraldo, e d'oro,
Che donò il Padre mio à la Regina,
Quando à lei si congiunse in sacro nodo,
Poiche con quelle anch'io vò celebrare
Gli alti Himenei, e le pompose nozze.

Dear. Tosto, che m'accennò, di quanto chiede,
Il tutto preparai senza dimora.

Strat. E render lieta la Nudrice, e'l Padre,
Da che'l Ciel così vuole.

Dean. Prudenza è sempre accomodarsi al tempo,
Ne la necessità de la fortuna;

Di quella libertà, di quella pace,
Che s'acquistò col nostro sangue, e l'armi
Prima, che'l Sole à l'occidente torni;
Onde, se il Rè ti è caro, e se tu ami
La Patria, e i Cittadini,
E me tua Amante, e volontaria serua,
Ratto n'andrai à lui, e ciò, ch'vdisti
Da questa lingua mia, li scoprirai;
Dicendo hauer con le tue orecchie vdito
Per bocca propria del Tiranno infido
In questo loco ordir l'empio trattato;
E per più confirmarlo in tal credenza,
Me gli addurai per testimon veracc,
E così acquistarai con le parole
La vita al Rege, a l'innocente sposo
E ne solleuarai con mezo tale
Da sì grand'oppressione
Vendicarai senza periglio alcuno
La tua oltraggiata Donna;
E quando ti compiaccia
Suo diuerrai, ch'io te l prometto, e giuro.

Irm. Entrate meco se vi piace in Corte,
Che vi farò prouar de la mia fede,
La gran forza, e'l poter con chiari effetti.

CHO-

OLTRAGGIATO d'altrui ben nato core
Sempre cerca vendetta,
Ne ragion puote in lui, ma sol furore;
Onde souente è l'Anima costretta
A macchiar quella fede,
Che cieca amando diede
A' chi ingrato le porge oltraggio graue;
E se tal' hora ardito
Si volge contro lei di nulla paue
Poic hà il suo cor vestito
Di sdegnosa armatura,
Et il capo assicura
Ne l'elmo di fierezza, indi col Cielo
S'vnisse, e l'empio telo
Di morte impugna, e da se stesso dice:
Ardisci pur, felice,
Che non si manca mai à vn traditore;
Poi che fede non stima,
Anzi sotto la fede inganna prima.

INTER-

INTERMEDIO TERZO.

AMORE, DISCORDIA, OMBRA, FVRORE, LE TRE, FVRIE.

Am. *VSCITE orridi Mostri.*
Disc. *Vscite à questa luce.*
Omb. *Venite à questi chiostri,*
Che ve'l cõmanda il vostro inuitto Duce.
Am. *Tutti accesi venite*
Di sdegno, e di furore,
Ch'à ciò vi chiede il vostro Sire Amore.
Disc. *Non più tardate à che tanta dimora?*
Dal centro vscite hor, hora,
Amor tosto vbbidite,
La Discordia seruite.
Omb *Oimè, che sarà mai*
Nel maggior duopo de l'impresa mia
Resterò abbandonata?
Amor dimmi à che pensi?
Discordia à che dimori?
Perche non scendi irata
Ai tenebrosi, e sconsolati horrori
Per destare la ria
Turba di spirti accensi

Acciò,

Aciò, che quanto pria
Accenda la sua face empia, & irata
Ne la Reggia mal nata.

Disc. *Io vado.*

Am. *Aresta i passi; ecco, che viene*
Con mille scilli, e tormentose pene.

Fur. *Dourà restar l'Inferno*
Hoggi senza il Furore?
Senz'io, che son de li tormenti atroci
La cagione, e l'effetto?
Io, che son de lo sdegno
De l'Ira, e de la Rabbia, e del Rancore
Essecutor eterno.
Si perche duopo sia
Aita dare à questa turba ria.
Vscite, ò crude Ancelle,
Vscite, ò dunque meco
A questa viua luce
Doue il fato ne chiama,
C'inuitano le Stelle,
Et il desio ci brama
Per vbbidir al nostro eterno Duce,
E con pari Furore, al mio Furore
Ardite vi mostrate,
Con l'opre pien di scempio, e le parole,
Che ben potrete voi
Sostener di mirar il chiaro Sole,

Meg. *Che nè commandi Amore.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

ICANDRO CONSIGLIERO, ARTASERSE RE.

QVAL cagion tanto vrgente,& improuisa
Spinge il mio Rè à far,ch'io sol mi troui
In questo loco ad aspettar, che giunga?
O' Dio quanto il mio cor teme,e pauenta;
Eccol pensoso, infuriato, e fiero,
Turbato sì,che ben discopre aperto
Nel cor feroce esser grand'ira accesa,
E di nocer altrui bramosa, e ingorda.
Arta Di chi fidar si può l'huomo mortale,
Che riccamente in regal seggio viua?
Del Padre? de i fratelli?
De i figli? degli Amici?
D'altri parenti, ò serui?
Nò; perche cerca ogn'vno
Con mille insidie d'ingordigia piene
Tiranneggiar le facultadi, e'l Regno,
E di quelle non satij ancor la vita.
Doue sepolta sei pouera fede?
In qual loco dimori? ou'è il tuo albergo?
Chi ti ritien? oue nascosta sei?
Trà i Regal tetti,e le superbe Corti?
Trà i magnanimi cor, famosi, e Illustri?

O pur sparsa frà 'l volgo, e frà la plebe?
Ti cerco, e non ti trouo.
Dimmi, in qual parte almeno
Ti ritroui del Mondo,
O se dimori in Ciel, ò in Flegetonte,
Che ricercar, e ritrouar ti possa?
Dache non mi rispondi,
E che non ti ritrouo in alcun loco,
Ti trouerò nel sen d'vn'empia figlia?
D'vn seruo infido, c'habbia riceuuto
Dal mio canuto crin, beni, & honori,
Per quai sen rende indegnamente adorno.
Hor, che m'inganna l'vn è l'altro insieme,
Speran goder con fortunato fine?
Ma se d'vn forte Rè l'acerbo sdegno
Non manca in fredda etade, e la potenza,
Farò veder, che sotto à bianca chioma
S'asconde affetto di vendetta pieno.

Icam. Ben lo sdegno discopre il viso altero,
In cui si vedon le sue labra miste,
E le vene sanguigne, e quasi nere.
Io non vò gir à lui, e oppormi à questo
Primiero impeto suo, se non mi chiede.
Che se fiamma di fôco in duro oggetto
S'incontra, e che gagliardo à lei resista,
L'ardor istesso accoglie, e più s'infiamma.

Arta. A tempo ti ritrouo, e solo appunto,
Per teco ragionar, com'io bramaua.

S'apparta ogn'vno, e tenda i passi altroue.
Ican. Che vuole, il mio Signor, che mi cōmanda?
Arta. Narrar ti voglio il più gran tradimento,
Il più crudele, il più inaudito caso,
Che vn'essecrando cor commetter possa.
Ican. Hor, che la figlia à queste nozze assente,
E, che la Corte è di letitia piena,
S'ordiscon tradimenti à questo Regno?
Spianate, chi è coresto traditore,
Dache piace di ciò parte darmi.
Arta. Per questo t'hò chiamato, & vdirai
Cosa, che ti farà via più stupire;
Che se vedesti il Mar restar senz'acque,
Il Sol, senza calore, ò senza luce,
Priuo di Stelle il Ciel, l'Aria d'Augelli,
E la terra di Piante, e d'Animali;
Ma dimmi pria, di qual sia pena degno
Vn Traditor, ch'à me trattato contra
Ne l'honor habbia, e in cosa tanto cara
Sì com'è il Regno à me, com'è la vita?
Ican. Tutte le pene da le leggi imposte,
E giunte à quelle mille, & altre pene
(Se tante pene può patir vn'huomo)
Non bastano à punire vn Traditore.
Arta. E se quel Traditor mi è stato amico,
E come tale beneficij grandi
Hauesse riceuuti in questa Corte?
Ican. Questo pena maggior d'ogn'altro merta,

Doue di lui non s'hà d'hauer sospetto,
E di lui posso far, quanto mi piace.

Ican. Io lodo assai l'vdir le sue ragioni
Pria, che de la sua vita altro risolua.

Arta Hor sù discorrerò co' miei pensieri
Più da la passion lontani, e sgombri,
Come debba dispormi in questo affare,
Con pensiero frà tanto di seguire
Questo prudente tuo vtil consiglio;
Ma spero pria, che'l Sole arriui à sera
Dar loco à la ragione, e à la vendetta.

SCENA SECONDA.

STRATIRA, DEANIRA, IRENEA.

S.rat. FARAI, che quel liquor sia preparato
Tosto, che giunto sia lo sposo mio,
Entro à le cope di smeraldo, e d'oro,
Che donò il Padre mio à la Regina,
Quando à lei si congiunse in sacro nodo,
Poiche con quelle anch'io vò celebrare
Gli alti Himenei, e le pompose nozze.

Dean. Tosto, che m'accennò, di quanto chiede,
Il tutto preparai senza dimora.

Strat. E render lieta la Nudrice, e'l Padre,
Da che'l Ciel così vuole.

Dean. Prudenza è sempre accomodarsi al tempo,
Ne la necessità de la fortuna;

Che non può non far quel, ch'l Cielo vuole.
Nè si manca da voi, che pur volete
Ciò, che ricorda la promessa fede
Data à Filandro, c'hora estinto giace,
E vi propone il lusinghiero Amore;
Ma se'l Padre, se l Ciel lo vi contende,
Che potete di voi? chi dee col Padre?
Chi vuole, ò puote contrastar col Cielo?
Bella, bella occasion vi s'offre degna,
Come figlia di Rè, come Regina,
Hauendo il vostro Padre vn Rè si saggio,
Questi per voi, per vostro sposo eletto
Frà più lodati Prencipi del Mondo;
Onde potete racquetar in parte
Quel doloroso Amor, che vi consuma,
Ch'io no'l posso già far misera Donna,
Che mi è contrario il Ciel, la Morte, e il fato.

Strat. Ti giuro per quel Dio, che nè gouerna,
Che mai dal mio innamorato petto,
Quantunque io prenda il destinato sposo,
Potrò leuar quella memoria dolce,
Ch'io serbo de l'Amor del mio Filandro.
Potrò si ben morir, potrò penare,
Ma mai potrò piegar l'animo amante
A' violar la fede, e'l mio pensiero,
Col far ad altri il letto mio commune.
O mal nati Himenei, mal nate nozze,
Nozze cagion de la mia doglia amara,

Himenei

Himenei crudi c'han la Morte in seno.
Trionfi pur di voi, con voi trionfi
Altri, ch'ambisca le dolcezze vostre,
Quelli, che braman di restar in vita;
Ch'io solo ambisco col dolor la Morte,
Caro Himeneo à la mia vita Amara.

Dean. Sposa bella, e scontenta
Fà restar la beltà nel dolor spenta;
Non vi turbi, Regina,
Più la memoria de l'estinto Amante;
Doppo tanti dolori, e tante pene
Vi consoli l'hauer per caro sposo
Lo più famoso Rè, lo più gentile,
Di bellezze immortal, di virtù adorno,
Ch'altri simile à lui non regna al Mondo;
Che questo sol può trarui d'ogni affanno,
E render lieta la turbata mente,
E far più bello il vostro almo sembiante.

Stra. Bellezza, nè contento
Può impor meta al mio duolo, al mio tormento;
Ecco Irenea, che lieta se nè viene,
Fermianci, & attendiam quel, che ragiona.

Dean Questa letitia mi conturba il core.

Iren. O ben gradita figlia
Da vn'amoroso Padre,
Qual più di te felice, e fortunata
Si può trouar e ch'al tuo merto agguagli?
Tu di famoso Prence vnica figlia,

Di più famoso Prence, eletta sposa,
E de la Persia, e di Narsinga altera
Sarai Regina, e portarai lo Scettro.
Non stillerò già piu da gli occhi il pianto?
Non spargerò già più sospiri à l aure?
Pur liera ti vedrò e teco lieta
Condurrò i giorni miei lieti, e sereni.
Ecco il sugello del Amor paterno,
Che le porto rinchiuso in questo vaso,
C'hora mi diede il Rè di propria mano;
Acciò l arrechi à la sua bella figlia
In segno de li sacri alti Himenei,
Che si hanno à celebrare in questa Reggia.
O' quanto bene mi seconda il Cielo,
Nel far, che troui ciò, che bramo, e cerco.
Oimè qual nouo horrore il cor m'ingombra,
Che il piè m'arresta, e la mia lingua affrena?

Dcan Auida son d'vdire, e temo, e tremo
Appressar mi vorrei, nè posso, & oso,
E se lecito fosse ancor vedere
Ciò ch'ella chiuda in quel lugubre vaso.

Strat Ti sia concesso pur ciò, che tù brami,
Accostateui à noi, Nudrice cara,
E de la mutation cosi improuisa,
Che fatta hauete la cagion narrate.

Iren. Noto mi fece il Camarier secreto,
Fuor d'ogni consueto, ch'io douessi
Girmene al Rè incontinente, e sola,

Che

Che volea d'alti affari, & importanti
Meco trattar, cosi men giunsi à lui,
E lo trouai soletto, e ritirato
Ne le remote, e più secrete stanze
Del Palagio Real, e questo al quanto
Di non lieue timor m'ingombrò l'Alma,
Poiche mi parue sbigotito in viso,
E quasi fuore di sua mente estratto,
Di ciò s'auuide, e con parole dolci
Assicurò il mio cor da la gran tema,
E meco ragionò di tal maniera:
Mi saria parso gran mancanza fare
Verso di voi, che la mia figlia haueste
Sin da che vscì fuor dal materno ventre
A' reggere, e nutrir col vostro sangue;
Mentre in tanta occasion, che si prepara
Di sontuose nozze à nostra figlia,
Non godesti con lei meritamente
Quel, che il gran fatto, e l'occasion richiede;
Poich'esser vi dee car, quanto à lei piace.
Ciò detto s'accostò vicino al letto,
E questo vaso, ch'hor in man ritengo,
Prese, e mel diede, e poi cosi soggiunse.

Dean. Mi si scoppia dal cor l'Alma dolente.

Iren. Andate da Stratira, e questo vaso
Per parte nostra presentate à lei;
Acciò goda quel ben, ch'ella bramaua
Fuori d'ogni rancor, d'ogni sospetto,

E liera

E lieta possa à tante nozze vnirsi.
Drizzate i passi a lei, ch'io mi compiaccio,
C'habbiate ancor voi parte in tanto dono.
Hor cosi licentiata à voi men giunsi
D'vn dubbioso gioir contenta, e paga,
E tosto, che vi vidi il cor m'assalse
Vn torbido timor, che l'Alma auuiuasse,
E più, che mai hor mi rilega, i sensi.

Strat. Appressatemi pur, Nudrice, il vaso,
E vi fugga dal core ogni sospetto,
Ch'io non deuo temer di cosa alcuna,
Voi leuate quel velo, che lo cuopre.

Dean. Vn gelido timor mi scorre, lassa,
Per l'ossa, che mi rende
Il cor esangue, sbigottito, e freddo:
Ond'è impedito il braccio, e questa mano,
Ch'à sì debile impresa anco non basta.

Iren O Ciel, che sarà mai d'vn tal timore.

Strat. Ardisca il cor, possa la mano, & apra
Quest'Vrna arditamente, e senza tema.

Dean Lassa, che, come velenosa morte
Sotto quel ricco vel riposta fosse,
Non ardisce la man trepida alzarla;
Ma pur rinforzerò languidamente
La destra, per veder ciò, che s'asconde,
Che m'ingombra il cor mio d'horror di morte,
Per farmi paga del fauor concesso.
Oimè qual empia vista

Si fà de gli occhi miei misero oggetto?

Iren. Oimè dolente, oimè, che cosa veggio?

Strat. Vn temerario, inordinato Amante.

Dean. Ancor mirate, e non restate ciechi
Occhi dolenti d'ogni mal ministri.

Strat. A che lagnarsi d'vn che morto giace,
Per eccessi, ch'à ciò l'hauran condotto.
Andiam Nudrice, hor da che 'l Rè non hebbe
Forse meglio occasion da far contenta
L'vnica sua addolorata figlia.

Iren. Haurai cura di dar sepolcro degno
Pietosamente à così Illustre capo.

SCENA TERZA.

DEANIRA.

Dean. O' Spietata Deanira,
Mostro infernal da dar tributo à Pluto,
Non di spoglia vestita humana, e pia;
Ma di feroce, & arrabbiata belua,
Che miran gli occhi tuoi? c'hai fatto cruda?
O' me infelice; ecco quì morto, e tinto
Di langue il mio bel Sol che mi dea vita.
O Cielo, oue mi volgo, oue m'hà indotto
Il maluagio pensier? terra pietosa,
Apriti per pietà, dammi sepolcro.
Qual trouerò latebra al fallir mio.
Sorte maluagia, e rea perche non chiusi

A' l'hor

A'l hor, che nacqui, gli occhi à ſonno eterno ?
C hor non vedrei nel ſuo volto ſereno
In queſt'hora fatal la morte mia ?
Miſera, con che cor me le auicino ?
Fuggi, ch indegna ſei, perfida Donna,
Mirar quel viſo ſcolorito, e morto,
Oue nel ſuo bel Sol langue l'Aurora;
Vattene à incrudelir, Fera più fera
Di quante Fere hà in ſen l'Ircania terra,
In te Fera crudel, Nume d'Auerno.
Ma che? deggio morir appò colui,
Che per me giace eſtinto, e per la mia
Proterua, e ineſſorabile fierezza;
O' capo venerando, ò capo Illuſtre,
Capo, che vinſe à ſingolar certame
Coperto d'elmo Caualliери, e Reggi,
Et hor coperto di pallor di morte
Non vinci queſto cor sfrenato, e crudo,
Non m'vccidi dolor, Morte, che fai?
Spegneſti, laſſa, l'innocente Amante,
Et hor non trai di vita,
Chi contro ogni ragion di Morte indegna
Ti fè cruda miniſtra.
Ingiuſta ſei, poi che non vibri à tempo
Contro nocente cor l'haſta fatale.
Ah, che vaneggio, e ſpendo indarno il tempo,
Che mi concede il Ciel di rimirare
Ne l'altrui morte innaſpettata, e cruda
De

De l'error mio la meritata pena:
O capo, ò capo, viso,
Occhi languidi, e mesti, ò mesta faccia,
Tal'io vi miro? e miro il giorno? quello
Per cui perduto hauete il vostro lume?
Voi m'accendeste in vita,
M'auampate hora in morte,
E se col balenar voi mi struggeste;
Hor chiusi mi stemprate, e di ferita
Mortal sete ministri al cor, che langue.
O' belle, ò fredde orechie in cotal guisa
A scoltate il mio pianto, e i miei lamenti,
E foste sorde à l'hor, che poteuate
Porger pietose al mio tormento aita.
Deh non vi pesi, ch'io
Chieda del fallo mio perdono, e pace.
Ahi labra non già più rubini, e rose,
Ma pallide viole,
E languidi giacinti
Al più cocente Sol, che'l giorno alluma,
Perche vi scorsi mai? perch'or vi miro?
Vi miro sì, ma l'Alma mia, che brama
Riunirsi à la sua, che soura hor queste
Essanimate labra alberga, e langue,
Vieta mirarui à lungo, e vuol d'Amore
Esser Vittima in vna Amante, e serua.
Ecco vi bacia pur la bocca mia,
La bocca, che v'uccise, e questo fia,

D'Amorose fatiche il guiderdone?
O' bella, ò cara, ò dolce amata bocca,
Oue son vostri detti, e le parole,
Oue i soaui accenti, oue la voce,
Oue gli affetti sono, oue i sospiri?
Voi siete morti, & io restei ò viua.
Io, che v'uccisi andrò impunita al Mondo
Tant'oso viua in voi baciarui ancora
Quelle labra tradite
Da questa immonda, e traditrice lingua?
Questa falsa v'uccise,
Questa, questa si suella
Fuor de le foci mie, e paghi parte
Di quel giusto rigor che de cadere.
Sopra micidial, buggiarda lingua:
Teschio gentil pegno del Alma mia,
(Ben caro pegno in vero)
Non ildegnate hauer sepolcro, e tomba
In questo seno addolorato, e manco;
Oue ritrouarete ancor scolpita
L'imagine tradita.

SCENA QVARTA.

ARTASERSE ICANDRO.

Arta. ARBACE, Arbace osaua
Machinar contro noi insidie, e morte
Arbace, c'hebbe tanti honori, e palme
Dà

Dà noi in questa Reggia
Vnirsi con la figlia à danni nostri,
E far mill'altri eccessi indegni, e sozzi?
Hor del suo mal oprar seco già porta
La meritata pena;
Così deu'esser la vendetta Reggia
Contro à maluaggi, e non dar tempo al tempo.
Credimi pur, ch'ancor il Sol non giunge
A bagnarsi ne l'onde, che vedrai,
Quanto opri sotto il mio sdegnoso core
Il giusto sdegno contro l'empia figlia.
Quanti pesi sostiene, e quante cure
Conuien che pata chi lo Scettro porta;
Portar lo Scettro, è portar proprio affanni;
Poiche sotto purpureo aurato manto
Di continuo s'annida alto timore.
Assiso in alta, e gloriosa sede,
E d'intorno mirar spessa Corona
D'homini Illustri, ouer d'armate squadre,
Si miràn di fortuna, e di sospetti
Segni, per far cadere, i più sublimi;
Talche più certo, e più stabile Impero
Il gran timor, e'l fier sospetto tiene
Trà Duci, e Prenci, che frà genti humili;
E ciò ben prouo con la propria figlia,
(Anzi con la crudel nimica mia)
Ch'ardi per folle amor contro me stesso
Trattato ordir, onde restassi vcciso;

Ma forse ordisce, forse empia procura
Termine à la mia vita, e conscia forse
E de l'inganno la Nudrice anch'ella;
Ma fallato n'andrà d'ambe il pensiero,
Perche à tal figlia vò, che tal Nudrice
Compagna sia ne la dolente Morte.
Ican Raffrenate l'ardor del vostro sdegno,
Et ascoltate quel, che'l cor ragiona
Per vostro bene, e per salute ancora
Del Regno, e de la vita.
Io lodo la vendetta, io lodo il fatto;
Ma perche tempo vna vendetta vera
Cerca, e conuien, che non la regga d'ira
Di sdegno, di gran rabbia vn furor cieco;
Con l'animo più quieto aspettiam prego
Il tempo, acciò che questa al fin vediamo,
E del vendicator senza periglio;
Periglio fora, se nel tempo breue
Volesti accelerar quel, che potria
Apportarui in vn tempo, e biasmo, e morte.
Sapete hauer promesso ad Altracano
La vostra figlia per sua cara sposa,
Et egli quì si trouerà frà poco,
Che giunto poscia ritrouasse morta
Stratira, che direbbe, e che fareste?
Scoprireste quel mal, ch'ogn'homo abborre?
E quando no'l scopriste, altri il faria;
Si ch'ei di sdegno armato, & à ragione,
Congiu-

Congiurar si potrebbe à danni nostri;
Non auuien cosa bona, ò ria trà noi,
Che pria non prenda da l'affetto humano
Origine, ond'auuien, che l'huom souente
Pel mal gouerno suo nel mal'incorre,
O pel contrario vn sommo bene acquista;
Come per negligenza il ben si perde,
Che pria si lieto si godea nel Mondo;
Cosi ogni mal con diligente cura,
Con saggia prouidenza al fin si scaccia;
E di ciò far nel poter nostro è spesso.
Errò la figlia vostra, Arbace anch'egli,
E la Nudrice, mentre habbia in ciò parte,
Non è presso d'alcun degna di scusa,
Errasti ancor voi, Sire. nel dar morte
Al General senza diffesa alcuna.
Poniam da ch'egli è morto, c'hora haueste
Oprato bene in tal vendetta presta,
Ch'a voi risulta poi dar morte in fine
A la figliuola in crudelirui solo
Nel proprio sangue, è pur vn certo modo
D'obliar voi, il Regno, e l honor vostro;
E se ben anco à ciò vi sospingesse
Giusta cagion, non lece, e non conuiensi
A' d'alcun huomo incrudelirsi in Donna;
Ch'oltre, ch'ei fà contro natura, e l Cielo,
Mostra anco segni di viltade espressi.

Arto. O viltade, ò valor vò, ch ella mora,

E seco

E seco mora la Nudrice indegna,
Ch'à ciò mi moue alta cagione, e tale,
Che spegner può dal core ogni memoria
E di Padre, e di Rè, e incrudelire
Alma ben nata à vna vendetta horrenda.
Machinar contro me, tormi la vita
Tirraneggiar il Regno, e darsi in preda
A' vn nostro seruo per mercar il sangue.
Di chi col sangue suo le diede vita?
Sarà lode la nostra, e lode grande,
Dir, che si spenga vn'arrabbiato mostro,
Venuto à schifo al Cielo à la natura;
E mentre il Rè, à cui promesso habbiamo
Questa per moglie, saprà la cagione
De la sua morte, e de la vita infame,
Che tenea l impudica, e come hà ardito
Con altri procurar d ambo la morte,
Sicuri sian, ch'ei con prontezza inuitto
Sosterrà il colpo di nimica sorte,
E darà loco à la vendetta giusta.
Nè isconuerebbe à noi in questa etade
Priua di speme d hauer mai più prole
Donarli il Regno, e far, ch'ei fosse nostro
Figlio addottiuo, e nouo Rè di Persia.
E così assicurar la nostra vita
Per fin, che piace al Ciel à noi benigno
Da sacrilega mano immonda, e rea.
Icam. Ma, che direbbe il mormorante volgo?

voi

Voi di giustitia il vero fin mirando,
E gli occhi apprendo à la salute vostra
E più l'amor, che l'odio à voi portato
Dal popolo soggetto al fin bramando.
Rimirate, Signor, su qual appoggio
L'antico fianco riposar si deggia;
Voi da le guerre, in cui trionfi, e palme
N'acquistaste souente, & allargato
L'Imperio hauete à la famosa Persia,
E da le cure, e da la longa etate
Debile, e lasso conseruar douete;
E non priuar con morte empia, e funebre,
Chi de la Persia dè portar lo Scettro.
Più non conuien che'l petto vostro ondeggi
D'ira, di sdegno, e infellonisca il core,
Non più di rimirar sanguigne morti
Cresca il desir, ma vi conuenga solo
Lieto gioir sotto il canuto pelo.
Viua Stratirà, acciò di lei si veda,
Sedendo ancora voi nel Regal seggio,
Illustre prole, e di virtute vguale
Al Reggio Padre; Indi la Persia accresca
D'eccelsi Regi, e di famosi Heroi.
Seruino à lei ne la futura etate
Mercè l'alto valor, d'armi, e d'ingegno,
Altre Prouincie, & altri Regni estrani,
E non il vostro Regno ad altri serua;
Dia bando in somma dal Regal suo petto

Morte da quella, che con fede espressa
Mi promise dar vita, e me la toglie
Sotto fede d'Amor, e d'amistade,
E con la vita mia la sua s'inuola?
Soccorretimi Amici.

Chor. Non dubitare.

Arta. Qual m'infonde terror costui nel petto
Con voci tali, e con così gran pianto.
O spettacol horrendo egli è ferito.
Chiedeteli per Dio, Amici cari,
Chi sia, e se l'induce
Altra cagione à lagrimar dolente,
Che l'esser stato sì ferito, e pesto?

Chor. Che ti porge cagion così potente
Dà scior la lingua in sì noiosi accenti,
E di misto liquor bagnar le guancie,
Con cui smaltando vai di color rosso
Quest'arido terreno; e chi ti diede
Tante ferite, e così graui colpi?
Ond'hor piangendo vai
La morte altrui, e la tua vita essangue?
Dinne, e chi sei ti prego, e perche fuori
Del Palaggio Real ferito vscisti
Senza farti curar le mortal piaghe?
A che nè vieni, oimè? Vieni tù forse
De la morte d'alcun Nuntio infelice?

Irm. Di Morte disperata Io Nuntio sono
Apportator d'vn'infinito male,

V Furia

Furia d'Auerno sotto à spoglia humana
Homicida inhumano, e traditore
Al mio tradito Rege, Irmano, i' sono.
Chor. E'il vostro Cameriere
Arta. Irmano è questo?
In chi è caduto male, e crudel morte?
Irm. Non concede il mio cor spirto à la voce.
Chor. Raccogli i sensi, e la tua lingua sciogli,
Rasciuga il pianto homai, e ci racconta
Quel c'hor n'acceni inenarrabil caso?
Irm. Attonito di ciò sol resto, come
Il Ciel possa coprir fatti si enormi,
Sostenerli la terra, il Sol mirarli.
Oimè, ch'io prouo in van frenar la doglia,
Dar fiato, a la mia lingua, e tregua al pianto,
Che da gli occhi, e dal cor mi scoppia à forza.
Basta, che sol vi dica (e troppo dico)
Con lagrime di sangue, e di dolore,
Che la morte d'Arbace è stata ingiusta,
E che ministra fù d'opra si cruda,
(D'opra, ch'inuita à lacrimar i sassi,
Non, che l'Alme viuenti, e di ragione)
Deanira fatta in ciò nouella Erinni,
Che con menzogne lusinghiere, e vane
M'indusse à darli vna querela falsa
Auanti al nostro Rè troppo seuero,
Per cui nè riportò morte innocente.
Arta. Ahi, mortal sorte, e cruda,

Come

Come diuidi, e tronchi à tuo volere
Il Mondo, e chi nel Mondo habita, e viue.
Casa Illustre d'antichi, eccelsi Regi,
Segni ti manda il Ciel, ch'auuersa sorte
Atterrarti, & estinguerti non solo,
Ma vuol del Mondo sradicarti affatto.
Dou'è quest'empia Donna, oue si troua?
Irm. Il corpo in terra, e l'Alma in Flegetonte,
Oue frà poco anch'io farò passaggio.
Arta Dunque tù non vdisti
In compagnia de l'empia
Ciò, che narrasti ne la tua querela?
Irm. Nulla Signor vdij, ma il tutto intesi
Da la mendace, & empia Deanira;
A' i cui detti credendo
V'aggiunsi, incauto, la mia falsa fede.
Arta Irmano troppo osasti, e tanto osasti,
Che 'l tuo sfrenato ardir merta ogni pena,
E credi pur, s'hor il castigo teco
Non portassi dal Ciel per giusta mano
Vorrei, che tù prouasti il mio rigore.
In tanto questa cruda, e falsa Donna
Si dia per cibo à gli Auoltori, à i cani,
Che non è degna hauer altro sepolcro.
Ican. Mai de le mia pietà, de la mia fede
Certo non verrò meno, e sol mi pesa
In quest'hora di gioie, e di contenti
Per vostro ben nel duol, vederui immerso

Senza speme di bene, e di salute.
Arta. Incolpisi il dolor, che l'Alma affligge
De l'huomo à suo voler, e benche saggio
Conuien, che vada, oue l'affetto il guida;
Poiche non può frenarsi
Il dolor d'improuiso generato
Da l'Anima turbata in viuo seno
Nel primiero calor del moto suo,
E se tal hor si placa,
Non si tosto succede, e ancor vi resta
La cicatrice à guisa
Di percossa mortal, che vn core vccida.
Onde mi conuien hora
Medicar il mio mal col proprio male,
E prouocare il mio traffitto core
A sospirar, e mandar fuor da gli occhi
Stille di viuo sangue, e mitigare
Con assentio crudele il mio veleno:
Così potess'io pur con questa vita
Arbace ritornare al viuer suo,
Come posso pregare
Il Cielo, che l'accoglia,
Come posso dar segno
Con questo humor cadente
De la mia interna, e incomparabil doglia.
Sarà del tuo seruir fedel Arbace
Miserabil mercè, dunque il morire
Vna Tomba, vn Sepolcro, e vn freddo Sasso;

Cosi a

Il fin se puoi di sì dolente Historia?

Irm. Volete ancor, che questi vltimi accenti
Rinouellino il pianto, & il dolore,
Che l'aspra morte nel mio petto infonde?
Che vn fatto si nefando, e le dolenti
Vltimi voci sue narri morendo,
E chi narrando, e chi tai detti vdendo
Potrassi per pietà temprar dal pianto?
Ma poiche in voi desir cotanto io scorgo,
Dirò: benche il dolor l'animo preme,
E pe'l duol fugge, e questa lingua tarda.
Già credo, che vi sia la cagion nota,
Ch'indusse il Rege à far morire Arbace;
Hor quell'istessa è la medema ancora,
Che mi hà condotto à questo punto estremo,
Spettator del morir, Nuntio di Morte,
Perche'l Ciel non vuol mai, ch'alcun se'n vada
Impunito d'indegne opre nefande.

Chor. Ciò sappiamo, e di ciò temiamo solo;
Però segui di gratia, à fin s'intenda
Il misero di lei, ma degno fine.

Irm. Entrò soletta, qual Silueštre Fera,
C'habbia lasciato i figli in preda à Morte,
Per trouar scampo à l'infelice vita;
Entrò dic'io per la secreta porta
Del Palagio Real, & à le stanze
Giunse del Rè, ch'appunto à l'hora vscito
Era col Consigliere;

E giun-

Questo è lo Scotto, e la Corona dico,
Che promettesti dare à me tua Sposa,
A colei, che d'amar mostraui tanto?
Tu mi turbasti la mia dolce pace
Sotto fallace speme, e fede impura,
Et il ben mi togliesti, per lasciarmi
A le sciagure viua, & à miei danni?
Qual hauesti cagion farti in vn tempo
Traditore, Tradito,
Deluso, e delusore
Amante, non Amante, e troppo amato,
Per rifiutar la tua fedel Amante,
La Traditrice tua, la tua nimica?
Essanimato stai, e non ascolti
Le voci de la tua misera Donna?
E discorrendo; ecco le voci inalza
Querule al Ciel tutte d'horror ripiene.

Chor. Lasso, perche ti fermi
Nel mezzo del parlar, ch'ascolti, e miri?
Turbanti forse le ferite, e i colpi?
O' temmi di morire? ardisci, e segui.

Irm. Mi sembra riueder quella sfrenata,
E ne l'orecchie parmi risonare
De l'odiate voci horridi stridi,
Che m'ancisero il cor senza ferire.
Ahi, crudeltà inaudita,
Io, che credei, che meco ragionasse,
E', che volesse darmi riccompensa

Pari à la seruitute, à la mia fede,
Leua quel panno, e scuopre (oimè) la testa
Del Generale, e forsenata grida,
Volgendo gli occhi fiammeggianti, e alteri
Ne i trauagliati miei occhi dolenti,
Che parea minacciarmi appunto morte.
Inhumano, crudel, lingua mendace,
Huomo senza ragion, perche (sleale)
Cagionaste la morte al mio Signore?
Perche scioglesti quell'infida lingua
(Credula troppo à miei fallaci detti,)
Che non restasti à l'hor muto, ò senz'Alma?
A queste voci spauentose, e crude,
A spettacol sì fiero, e tanto horrendo
Parue, che questo cor partir volesse
(Al forte palpitar) fuor del mio petto.
Chinò dolente, i mesti lumi, fissi
Nel viso scolorito de l'Amante,
E le labra appressando à quelle guancie,
In cui dolce parea mostrarsi Morte,
E le baciò così soauemente
Che nel baciarle, le mancaro i sensi.
V'accorsi à l'hor, per darle in questo aita,
E mentre la cred'io d'Anima priua,
Risorge ardita, e sospirando forte
Stende le braccia, e furiosa prende
Vn tagliente coltel, ch'ascosto hauea
Sotto lo stesso lino,

Che

Che riccopria quell'honorando capo:
S'arma la destra, e spinge vn colpo fiero
Nel bianco seno, oue scherzaua Amore,
E in vn lo smalta di sanguigne gemme.
Non potendo soffrir'atto si crudo
A l'innalzar d'vn più feroce colpo
Per vietarle la morte, à lei m'auuento;
Non vedeste già mai Tigre, ò Leonza
Fremer sdegnosa maspettata morte,
E procurar ferir, chi lei ferisce;
Qual fù Deanira à l'hor, che di far satia
Vollè sua fera, e dispietata voglia;
E mi ferì di questa, c'hor vedete
Nel volto mio, e rinouato il colpo
Aperse nel mio sen piaga maggiore,
Per cui sento mancarmi il sangue, e l'Alma.
Cadei in terra, ed ella, triplicando
Il ferir quel bel petto, in terra cade
Anch'ella, e non potei darle soccorso.
Caduta poscia disse, ah Traditore,
Io moro à tuo mal grado, e sì contenta
Moro, peroche i' vedo nel morire,
E ne la giusta alta vendetta mia
Te stesso ancor perire:
Volea più dir; ma incominciaua Morte
Torle la voce, e impallidirle il volto,
Leuar à gli occhi il consueto lume;
A'lor, che fuor da la vermiglia bocca

Spinge la lingua, e tenta in fin col ferro
Tagliarla, e non potendo parea quasi,
Volesse dir à me, ch'io la tagliassi;
Così ella rimase in terra estinta.
Risorsi in piedi, e con qual core, amici
Vi lascio giudicar, se core hauete,
E fuor di quella tomba vscito venni
Quì, dou'hor sento i miei spirti mancare,
Lasciatemi corcar, che piu non posso
Reggermi sopra i piedi, i sento bene
Arriuar al mio cor Nuntij di Morte;
E vedo aprirsi le tartaree porte,
Per dar sepolcro eterno, eterno duolo
A'quest'Alma crudel, nefanda, e lorda.

Chor. Soccorretelo voi, e procurate
Di far curar l'imedicate piaghe.

Irm. Amici cari, à Dio vi lascio, à Dio.

SCENA VLTIMA.

CADAVERO D'ARBACE Sopra à vn feretro, Choro, Caualliери Persiani, che Cantano, Soldati.

Chor O D'innocente Morte,
Caso atroce, e funebre,
Di vendetta inaudita,
Mano troppo crudele,
Caso degno di pianto,

Vendetta

Vendetta degna di dolore eterno;
Caſo, e vendetta in fine;
Che porgon ſegno à noi d'alte ruine.

Prim. Caual. Accoglia, il Cielo, accoglia
D'Alma innocente, e bella
La celeſte ſua ſpoglia
Ne la ſublime Cella;
E sicome di noi fù primo Duce
Sia degno ancor goder l'eterna luce.

Chor. Ecco di fera Morte il fin dolente,
Fine, ch eccede ogni miſeria cruda,
E cede al fato, e ſottoponne il Mondo.
Sia dunque queſto il fin del tuo gran pianto,
Arbace, e ſia tua gloria, e noua vita
L'alta magion de la pietà infinita.

Secon Caual S'alma ben nata al Mondo
D'vn inuincibil core,
Che depoſt'ogni pondo
Sempre viue, e non more
Sia tua gloria il valor; ſia tua mercede
Quella, che viſſe in te candida fede.

Caualieri tutti inſieme. Tù foſti, e inuitto ſei,
Arbace, in Cielo, e in terra;
E viurà il tuo valor ſenza far guerra.

Chor. Sia dunque queſto il fin del tuo gran pianto,
Arbace, e ſia tua gloria, e noua vita
L'alta Magion de la pietà infinita.

Terz Caual Piangi Perſia famoſa,

Piangete Cittadini,
Che Morte dolorosa
Entro à gli empi confini
Del suo spietato, e doloroso Regno
Hà el posta la pietade à ingiusto sdegno.

Tutti insie me. Tù fosti, e inuitto sei,
Arbace, in Cielo, e in terra,
E viurà il tuo valor senza far guerra,

Chor. Sia dunque questo il fin del tuo gran pianto,
Arbace, e sia tua gloria, e noua vita
L'alta Magion de la pietà infinita.

Quar Caual. Premio vero la pace
Sia del'vltimo Addio
Al valoroso Arbace.
Cantino Euterpe, e Clio
Le sue lodi pregiate in sempiterno
Ad onta de le parchi, e de l'Inferno.

Tutti insie me. Tù fosti, e inuitto sei,
Arbace, in Cielo, e in terra,
E viurà il tuo valor senza far guerra.

Chor. Specchio del viuer nostro
Trofeo del cieco Mondo
Fassi vna Tomba, e vn tenebroso Chiostro.
E quando crede l'huomo al fin gioire
La sua gioia è il morire.

Tutti insie me. Viuerai glorioso
Nel Ciel frà mille Heroi,
Che spirto generoso

Eterna

Eterna i giorni suoi.
Ne l'ingordo di Morte audace ardire
Puote ecclissar il dì del tuo gioire.

Chor. Sia dunque questo il fin del tuo gran pianto,
Arbace, e sia tua gloria, e noua vita
L'alta Magion della pietà infinita.

Tutti insieme. A' la Tomba, al Sepolcro
Mouiam piangendo, i passi
Per questi duri, e dispietati sassi;
E con accenti
Mesti, e dolenti
Diamo segno di dolore,
E preghiamo il gran Motore,
Che la Vittima innocente,
C'hor miriam morta, & essangue
Spenga l'ira col suo sangue,
Che martira il nostro Regno,
E del Ciel plachi lo sdegno.

CHO.

CHORO.

OVE ten stai Astrea, oue dimori?
Ah', che sei stata eternamente uccisa,
Che non si troua il loco,
Doue con tanti, e si sublimi honori
Di giustitia accendeui il viuo foco,
Spenta hai la face, & hai in noi recisa
Ogni speme di bene,
E più non si mantiene
Viuendo il Regno con bilance giusta,
Ma sol con rio furor, con voglia ingiusta.
Quindi s'allenta à la superbia, à l'ira
A le più ingorde, e scelerate brame
Libero, e sciolto il freno,
E questo è il ben, che sciocco il Mondo ammira:
Quindi è sparso, e ripieno.
D'Inuidia, e di veleno il Mondo infame;
Cosi si dona in mano
L'huomo cieco, & insano
A vn legame, con cui l'anima, è cinta.
E spesso hà la ragion da i sensi vinta.
Quindi sempre crudel, sempre tiranno
Si mostra il nostro Rè di Scettro indegno;
Poich'à le voglie accese
In rio furore, e tempestoso danno,
Ne cura il ben del suo Regal Paese,
Anzi trapassa di giustitia il segno.

O' trop-

O' troppo estremo male;
Negar al Generale
L'udir le sue ragioni, e fù si crudo,
Che lo fece restar di vita ignudo:
Nè contento il Fellon di si gran torto.
(O Cielo, oimè, che fai) che de la figlia
Cerca beuere il sangue,
Doppo l'hauer vn innocente morto;
Ah ben si vede, che'l pestifero angue
Col torbido innalzar di torue ciglia
Preoccupò l'Impero
De la ragion, del vero,
E in te ripose si ferino core,
Che spenta la pietà, spense l'Amore.
Se quagiù sol si proua d'inhumana
Gente graue fatiche, e tanti affanni,
Che ci giouano in questa
Nostra vita mortal caduca, e vana,
Lasciamo dunque homai questa funesta
Valle d'ira, e d'error colma, e d'inganni;
E leuiamoci à quella
Sola felice, & bella
Vera Patria celeste alma, e serena
Di giustitia, e virtù tutta ripiena.
Sopra il Tiranno, e mostro,
Horror del secol nostro
Cada dal Cielo alta vendetta à vn tratto,
Che non gioua il pentir mai doppo il fatto.

INTERMEDIO QVARTO.

AMORE, DISCORDIA, FVRORE, TRE FVRIE, Ballando, e Cantando, Ombra.

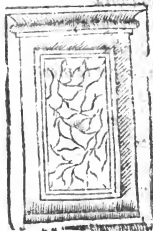
Gran valore,
Sommo potere
Del Nume Amore
Del suo sapere,
C'hoggi sotterra,
E manda à Terra
Frà i rei tormenti,
Alme Amanti, e dolenti.
O' gran concordia,
Sommo potere
De la Discordia
Del suo sapere,
Ch'à tanti danni,
Con mille affanni
S'accorda vnita.
A' leuar l'altrui vita.
O' gran stupore,
Sommo potere
Del cieco horrore,
Del suo sapere,
C'hoggi l'insegna
Spiegar non sdegna

De

De la vendetta
In questa Reggia infetta.
Omb. *Ah, che danze, e carole;*
Ah, che gioir, se la vendetta, è vana.
Già s'auuicina il Sole
A l'Occidente, e questo Rege viue,
E'l tempo si prescriue
A' i danni nostri, e questa cieca insana
Di Stratira inhumana
Acconsente macchiare
Il mio letto nuttiale
A d'altro Sposo vnita,
O mio core, ò mia vita
Cangia, cangia la voglia,
E non ti pesa, è doglia
Seruar la fede à chi per te morio
Amato Idolo mio;
Voi le danze lasciate
Meco venite irati
Vccidete, lacerate
Questi cori mal nati,
Acciò, che il mio languire
Si conuerta in gioire.

Tutti insieme Cantando.

Opri ogn'vno, il dente, e'l rostro,
Opri il ferro, opri l'ardire,
Opri il foco, opri il veleno

Entro à queſto horrido Chioſtro;
Ciaſchedun di ſdegno pieno
Cangi in lutto ogni gioire
Di queſt' Alme, e in fin perire
L'empio Rege, e queſte mura
Con la morte, e con l'arſura.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
ARTASERSE, STRATIRA, IRENEA, CHORO.

Arta. NON più ingombrate di timore il seno,
Figlia diletta, e cara,
Tanto più cara à noi, quanto vbbi-
diente;
Venite pur, che se importuna doglia
Di sorte auuersa il bel seren del core
Vi turbò grauemente,
Hora l'immensità d'vna gran gioia
Potrà farui tornar lieta, e contenta.

Strat. Lieta sarei, se tù cadessi morto.

Iren. Nè parte dal mio core il gran timore.

Arta. Qual si sia la cagion, che turbi, e oscuri
De vostri aspetti graui ogni sereno,
La douete scacciar Figlia, e Nudrice,
Come in errore, e contro ogni mia voglia
Di buon cor sostenesti il rimirare
Con occhio di pietade, e di dolore
Del Generale il sanguinoso teschio,
Che già per voi non fù riposto mai
Entro quell'vrna, in cui staua rinchiuso
Mi spiacque assai, e nè sentij dolore,
Quando m'auuidi hauerui dato quella
In cambio d altra, in cui stauan riposte

Pompo-

Pompose gemme d'aurei freggi adorne
Per ornaruene il crine, il collo, il seno;
Ma perche pur di voi, mia figlia sola,
Io mi ritrouo Padre, e vecchio Padre,
Come tal deuo procurare ancora
Con l'Alma, con il cor la vita, e'l sangue,
Trarui fuor d'ogni affanno, ed ogni pena,
Perche ogni vostro duol giunge al mio core,
Per esser voi di me la miglior parte.

Strat. E forte, e generoso animo è quello,
Che soffre, e di vedere, e di por mano
Ad ogni graue, e periglioso incarco:
E come, che di rado si ritroua
Vn cor costante, e vna fortezza vera
Ne le volubil menti de mortali;
Così perche tanto altamente splende
Vn'animo reale, vn core inuitto
Nel magnanimo sen del mio gran Padre;
Gli acquistan lode sopra ogn'altro in terra,
Ed'io, che à vn tanto Rè figliuola, e serua
Sono, mi godo, e mi contento solo
Di ciò, che piace à così grande Altezza.

Iren. Risposta degna al vostro gran valore,
Et à l'humanità de la virtute,
Con cui benigno gouernate il Regno.

Arta. Degna pur del valor de la mia figlia.

Strat. Qual sì sia il mio valore, è vostro parto.

Chor. Se ben con toruo ciglio

Talhor

Talhor rimira vn Padre
L'ostinato suo figlio,
Non già per questo il core
Ritiene sdegno in se, ma solo amore.

Arta. Come sapete, per comando nostro
Furo inuitate à le solenni feste,
Che si deuono far per vostro honore,
Le Dame principal del nostro Regno,
E perche molto ritardar non ponno
A' venir à seruirui;
Giudicarei per bene il ritirarui
In Corte, per poter decentemente
Raccorle, come il grado lor richiede,
Et quì trattenirommi in sin, che giunga
Lo Sposo vostro, e mio Genero amato,
C'hoggi felice vi concede il Cielo.

Strat Legge mi fanno i vostri alti comandi.

Iren E questo è il modo di restar contenta.

SCENA SECONDA.

ARTASERSE, CHORO.

Arta. AMICI è forza pur, che disacerbi
Il dolor, che mi porge, oimè, dolente,
La morte ingiusta data al Generale,
Troppo repente in ver, troppo crudele
Solo per leggierissimo sospetto
D'vna folle credenza, ch'egli hauesse

Tentato di mia figlia i pensier casti,
Et aspirato à la mia vita, e al Regno.
La penitenza d'vn error si graue
Rende l'animo mio turbato, e mesto,
Che mi par sempre di vedere il Cielo
Sdegnoso fulminar contra me stesso
Folgori di giustitia, e di rigore;
Onde il dolor, che nel mio petto alberga
Non concede à la mente vnqua riposo,
E mi fà rimirar di punto, in punto
Larue di doglia, e di spauento piene.
Ma se tù Alma benedetta, e santa,
Che del mio core il pentimento vedi,
E forse oue tù sei beata, accogli
Pietosamente i miei caldi sospiri
Non perdoni à la colpa, al mio furore,
Che indegnamente ti condusse à Morte,
E preghi co'tuoi preghi il gran Tonante,
Di cui sei fatto amica, e col mio pianto,
(Ch'odio, ò sdegno là sù non si comprende)
Questo mio graue, e confessato errore,
Che poi mancando questa vita, à cui
Poco puote auanzar del suo viaggio,
Sia degna l'Alma ancor d'vnirsi al Cielo,
Veggio vnite à miei danni, e incrudelite
Morte, vendetta, e la giustitia, e'l fato,
E disperata la bramata pace.
Sono cagion, Signor, di tanti mali

Gli

Gli animi iniqui, e scelerati al Mondo
De gli homini fallaci, machinando
Insidie à giusti, e tradimento à buoni;
Ah se Deanira, & il maluaggio Irmano
Viui fossero ancor, come son spenti,
Vorrei far scempio tal de corpi loro,
Per essempio commune, che nè hauesse
Ne' suoi Annali alta memoria il Mondo;
Onde imparasse ogn'vn di raffrenare
La lingua audace, temeraria, e stolta,
E la sciogliesse con veraci detti.
Chor. Non per lieue cagion, Signor, si duole,
Et à ragion lo fà; poiche la morte
D'vn simil Cauallier, qual'era Arbace,
Deue apportar nembo di doglie à cori;
Ma se pensiamo ben quel, che sourasta
A'questa doglia si noiosa, e mesta,
Senza dubbio dourem renderci paghi,
Di quanto porge il Ciel; destina il fato.
Sire, non può però la doglia vostra
Far, che'l fatto non sia seguito, come
E' pur troppo seguito;
Ma può ben far, che quella vita, à cui
E' prescritto dal Ciel termine al Mondo,
A' varcar questo Mar d'angoscie pieno,
Resti auanti il suo fin di luce orbata.
E con periglio ancor de la salute,
Che può sperar' Alma ben nata al Mondo.

Mi par, che consolar assai vi debba
Quel, che veduto habbiam mirabilmente
Di vendetta fatal strage crudele;
Cader per propria man di chi s'oppose
Con false accuse à l'honorata vita
D'vn tanto Illustre, e generoso Heroe,
E cagionolli intempestiua morte.

Arta. Il Ciel sia quel, che mi difenda, e regga.

Chor. In che momento breue
Cangià l'affetto humano
Vita, voglia, e pensiero.

SCENA TERZA.

ASTRACANO RE' DI NARSINGA, Cleodoro, Icandro, Artaserse.

Astr. E De la Persia, e del Persiano Imperò
Scorgo per tutto, oue riuolgo gli occhi,
Le superbe grandezze, e la possanza;
Nel rimirar i tetti alti, e pomposi,
E l'ampie mura, e l'elleuate torri,
Et i ricchi Palagi, e spaciose
Strade, che sembran ampie isole, e piazze
Piene di bella, e valorosa gente.
Et ecco il Rè, che regge vn si gran freno
Con tanta maestade, e tanta pace.
Cleodoro auuisatelo, ch'io vegno
A' presentarmi al suo Regal cospetto.

Cleod. Parmi, che stia tutto sospeso, e mesto.

Cleod. Se così piace à lei, inuitto Sire,
Androllo ad auuisar, com'ei m'impose.

Astr. Fate voi dunque, che quei Caualliers,
E tutti quei Soldati, e quelle genti,
Che seguiuano noi, vadino in Corte
Per altra strada, acciò non dian disturbo.

Cleod Già pensato l'haueua hor, hora vado.

Arta Questi forse sarà lo Rè Astracano,
Nè il Conseglière me n'hà dato auuiso.

Iean. Così egli ordinò, poiche non volle
Mai, che l'abbandonassi, e che l'Altezza
Vostra auuisata fosse di ciò prima;
Ch'egli giungesse à voi per non turbarui.

Arta Questo è lo Sposo dunque di mia Figlia,
Il Rè famoso di Narsinga altera
Genero, e Signor nostro amato, e caro?

Astr. Sono Astracano, ch'à Narsinga Impero,
Vostro humil seruo affettionato, e caro.

Arta Di Narsinga padrone, e de la Persia
Amoreuole à noi Parente, e Figlio.

Astr. Lasciai le Regie case, e gli alti affari,
E da quelli disciolto
Il giouinetto piè mossi partendo,
Dando le vele al vento, i legni à l'onde,
Per trasferirmi in questa Reggia, doue
Ne l'alta Maestà del vostro aspetto, (no
Frà il fino argento, e l'aureo cerchio ador-
Di ricche gemme, che v'inesta il crine;

Comprendo vn non sò, che più, che mortale,
Degno di riuerenza, e di stupore,
Che corrisponde à le diuine lodi,
C'han di voi pieno, & honoratò il Mondo
D'vna gloria immortal, ch'al Ciel risuona.
Ond'io mi chiamo fortunato, quando
Non mi stimi di lui Genero indegno;
E stimo à gran ventura, e grande honore
L'hauermi il Ciel cortese hoggi concesso,
Ch à vn magnanimo Rè di tanto pregio
Possa mostrar l'affettuoso core,
Con cui bramo seruirlo, e poter fare
Cosa di merto à tanto merto eguale;
Che difficil saria, quando anco pronto
E sponessi per voi la vita, e'l Regno;
Come farei in occorrenza vostra
Per obligo d'Amor, e d'amicitia.

Astr. Parli per me il tacer, parli l'affetto,
E del mio cor l'incomprensibil gioia
Scopraui il viso, in cui si legge aperto
Quel, che l'huomo ritien nel sen rinchiuso
Sol mi rincresce non poter raccorre
Con quella, che conuiensi Illustre pompa
Vn tanto meriteuole Signore,
Che nel sembiante valoroso mostra
Sotto la bionda chioma vn cor canuto,
Cui rende lodi il pregio, honor l'ammira,
E corona li fan Giustitia, e Fede,

D'vn

D'vn valor, che non manca, anzi più cresce
Col magnanimo core, e con l'etate;
Onde risuona dal Mar'Indo al Mauro
La fama i pregi vostri alti, e sublimi.
Ma dal viaggio stanco, e dal disturbo,
Ch'arreca il Mare, à chi il suo seno varca,
Esser douete, mi par ben, ch'entriate
A prenderui con noi qualche riposo,
E poscia n'andaremo à la Regina.

Astr. Lo seguirò mentre così comanda.

Arta. Se n'entri pure à prendere il possesso
Non del Palagio sol, ma ancor del Regno,
Come di cosa sua, che se li deue.

Astr. De le grandezze vostre effetto Illustre.

Arta Meriteuol d'vn Rè così sublime.

Astr. Accresca il bene in voi sino à la morte,
E soprabondi più ne l'altro Mondo.

SCENA QVARTA.

CLEODORO, CHORO.

Cleod. HAVRESTE voi veduto, ò Cittadini,
Il Rege di Narsinga, c'hor quì venne.

Chor. Vedemo il nostro Sire
Con altri accompagnato,
Ch'entrarono con lui dentro al Palagio.

Cleod. Io vi ringratio, vò seguirli anch io.

Chor. Prima gentil Signor, che da noi parta

Ci fa-

Ci fauorisca dir se questi è il Rege,
Che si destina à la Regina nostra,
E che improuiso giunse à questa Corte
Con tanta nobiltà, tante grandezze.

Cleod. Lo Sposo è di Stratira, quello appunto,
Che con pompa Real cosi repente
Fuori de la Città per sino al Mare,
Hora è stato incontrato,
Che merauiglia sarà il raccontarlo.

Chor. Attoniti restiam di cose tali,
Ch'inuogliano il pensiero timido anch'egli
Veder con l'intelletto aperto il modo
Di cosi grande, & improuiso incontro;
La onde per satiar le nostre brame
Vi ripreghiamo à darne qualche parte.
Di ciò, che voi vedeste, acciò possiamo
Ancora noi goder lieti, e contenti
D'vna pompa Regal le merauiglie.

Cleod Tosto, che del mio Rè furo scoperte
Le naui al ventillar de l'auree insegne,
Rader l'onde tranquille à vele gonfie;
Sentironsi sparar l'artiglierie
De legni Persiani, e risuonare
D'ogni intorno le trombe,
Al cui sonoro, e dilettoso suono;
Al concerto de l'aure, e al dolce fischio
De bei christalli, e al gorgogliar de' pesci,
Si videro allettar vezzosamente

I maritimi augei dolmi di gioia,
Ch'erranti giuan dibattendo l'ali,
Emuli al dolce suon con varij accenti
Nel liquido elemento;
Oue si vede fuoo smaltar l'argento,
Vedeansi scintillar i raggi viui
De l'Auriga celeste in mille guise,
E si vedea talhor l'aurea sua chioma
Miniarsi di Zaffiro, e di Smeraldo
Al tremolar de l'argentate linfe;
Anzi lo stesso Cielo, e l'aria istessa
Le piante, i scogli, i lidi, e tutto quello,
Che copre l Oceano, e lo circonda,
Che di bello, e di buono in lor si chiude,
Con segni lieti innusitati, e noui
Si mirauan colà si chiaramente,
Che scerner non poteano i riguardanti
Se più bello il mentito, ò'l vero fosse
Tanto rendeansi vaghi à gli occhi loro.
Videsi poi con ordinato modo
Partir dal Porto tutti i legni armati,
Coll'insegne spiegate, e in bel trionfo
L'onde varcar così superbamente,
Che mai si vide in ben tranquillo Mare
Più felice solcar Naue, ò Galera,
Spinti da remi, ò prosperosi venti
Et incontrate à vn sospirar di fiato,
Le nostre Naui vdite, ò merauiglia,

Il vostro General de le Galere,
E gli altri Capitani, e gli Offitiali,
Ch'erano sopra à vna leggiadra fusta
Riccamente vestiti, e ben adorni
D'auree collane, e d'aurei stocchi armati,
Con Elmi, Vsberghi, e penne,
Che feano ventilando, & ondeggiando
Mille superbi giri à l'aura estiua.
Giunti al legno Regal, che sopra hauea
Venti stendardi, in cui vedeasi pinto
Vn'Alcide pugnar col fier Leone,
Con lettere formate in Greco idioma,
Che volean dir in nostro ver linguaggio
SEMPRE PVGNANDO VINCO, E NVLLA TEMO.
Li fecer riuerenza, & in vn si vide
Con tanta merauiglia, e gran prestezza
Slargarsi, i grippi, i schiffi, e gli altri legni
A' far spalliera à l'ondeggianti naui,
Che doueano passare;
Trà quai à fronte quattro Palischermi
Stauan, che fuor mandar velocemente
Dal grembo loro vn'Arco trionfante
Di cosi gran stupor, che fè restare
Attonito ciascun nel rimirarlo.
In prospettiua stauano eleuate
Due statue fabricate, e ben composte
L'vna di Perse Rè, l'altra di Dario
A' cui mancaua solo aura vitale;

Sopra

Sopra de l'arco poi vedeasi vn Cielo
Di lucidi splendori adorno, e pinto,
Che vincea di Beltà lo stesso Cielo;
La curuatura poi Iride bella
Formaua col variar di bei colori,
Appresso si leggeua vn breue sciolto
Di caratteri d'oro impresso, e scritto,
IRRIGVARDANTI IN MILLE GVISE AP-
Nel passar, che facean le nostre Naui (PAGA.
Solcando i dolci flutti verso il Porto
Con Falconetti, Colubrine, e Saggri,
Bombarde, Artiglierie, doppi Canoni,
(Come col balenar tuonàin vn punto)
Si salutaro, e caramente ancora
S'vdiron strepitar Tamburri, e Trombe.
Cosi seguiro, e subito sbarcati
Essendo iui apprestato à vn tanto effetto
Cinque milla Caualli audaci, e suelti
Al corso leui, e maneggianti, à l'armi,
Guarniti di Veluto, e di fin'Oro
Riccamente con gemme entro intersute,
Saliro tosto, e caualcaro verso
Questa inclita Città famosa, e Illustre
Seguiti poi dal fior de i Cauallieri
Del nostro, e vostro Regno,
Vestiti di sì ricche, e tante veste,
Che sol, se li vedea per ogni intorno
Scintillar l'oro, e fiammeggiar le gemme.

Chor. Questa dunque farà l'alta cagione
Del sussurar soaue, che faceano
Hoggi trà loro i Cittadini Amanti.
Cleod. Sù l'alte mura de la gran Cittade
Si vedean suentolar diuerse Insegne,
Honorati vessilli al Perseo Regno,
In cui del Trace, e del famoso Greco
De Parthi, de Spartani, ed'altri Regni
L infruttuoso fine si scorgea
De le vetuste lor Guerre sanguigne.
Ne l'entrar dentro à la famosa porta
Si troua vn arco alteramente ornato,
Oue d'intorno de Persiani Regi
Miransi i fatti, e le lor'alte imprese,
E ne la sommità del giro al mezo
Eretta vi è vn impresa, in cui si mira
Vn vento, che col fiato vn rogo accende,
Indi si legge in bel Marmo scolpito
Vn moto, che risuona in cotal guisa
VN FIATO SOL, CHE SPIRA.
Chor. Queste sono de Regi opere Eccelse,
Che fan stupire in vn momento il Mondo.
Cleod Tralascio le Piramidi, e i colossi,
Le liuree de stafieri, e l'altre genti
Il numero de quali era infinito,
Che innarrabil si rende à lingua humana,
Sicome il lor vestir superbo, e ricco.
Entraro finalmente in bel trionfo

Com'ap-

Con applauso commune, e tanta pompa,
Che credo mai maggiore, e più famosa
Occhio mortal habbia veduto vsare,
Per qual si voglia Prence, ò Imperatore,
In occasion di feste, e di vittorie.
Restate Cittadini, ch'io men vado
A' ritrouar questi honorandi Regi.

Chor. Non è il Ciel si turbato,
Che talhor non lo renda
Vn raggio sol di sol lieto, e sereno,
E di luce ripieno;
E ben, che non comprenda
L'huomo pensier tant'alto;
Non di men può sperare,
Che quel rasserenare
Porga segno di gioia,
E se futura noia
Di Nebia, ò di tempesta
Rende la luce infesta,
Non rechi merauiglia,
Poich'effetto del Ciel l'huomo simiglia.

SCENA QVINTA.

ARTASERSE, ASTRACANO, CHORO, STRATIRA.

Arta. CON bel nodo d'Amore, e d'honestade,
Non con lacci d'inganni, e di lusinge (ca
Santo, e dolce Himeneo concordi auuin-

Indissolubilmente i vostri cori;
E così, come hor miro il Ciel ridente
De i venerandi vostri almi sembianti
Scintillar fiãmeggiando aura d'Amore,
E farsi di duoi Cori vn sol volere;
Così veda anco virtuosa prole
Fecondamente à questa luce vscire,
Che pari à gli Aui suoi porgano segno
Del generoso lor natio valore.

CHORO CANTATO.

O Fortunati Sposi,
Auuenturate Nozze, e ben gradite
Di Narsinga, e di Persia almi riposi;
Gioie non più sentite,
Firmamento verace
Di ben, sicura pace:
Onde s'odon dal Ciel voci infinite
Formar aura, che spira;
Astracano, e Stratira.

Astr. Scendan dal Ciel con fortunato arriuo
I pargoletti Amori
Ad'infiammare i cori,
D'vn'Amor, che non manchi, e mai finisca;
Acciò ne l'Alme nostre
Sempre accresca gioiendo,

Rechino

Rechino con la gioia
Piu fortunati i giorni, e più tranquille
L'hore del viuer nostro i lustri, e gli Anni,
Nè mai turbò importuno,
Bellissima mia Sposa,
Di gelosia, di sdegno, ò d'altra noia
Sinistramente apporti à i nostri cori;
Ma pullular vediamo dolcemente
Pargoletti gentili,
D'animo, e di virtù famosi, e grandi.
Strat. Mio Rè, da poi, che piacque
Al Cielo ed' à chi può di questa vita
Disporre, farmi in questo giorno vostra,
Piacemi, che il mio cor nel vostro core
Eternamente viua,
E, che legge mi sian le vostre voglie.
Viurà in duo petti vn'Alma,
E d'haurà nel morir doppio diletto,
L'innamorata voglia,
S'auuerà pur, che Morte
(Come posso sperar, se il cor non manca)
Voglia d'vn colpo sol dar morte à due
Vite mortali, l'immortale dunque
Viurà, morà la vita, e non l'Amore;
E se non volle Amor, mago de l'Alme,
Mostrar la fiamma mia, che sotto'l gelo
Di pudicitia ardea soauemente,
Volle, però la sorte,

Quanto

Quanto men lo pensai, rendermi vostra;
E come vostra, spero
Darui sicuro pegno
De l'Amor, che mi rese à voi soggetta,
S'à sorte il Ciel non toglie in vn momento
A questa humana spoglia
L'Anima innamorata,
(Con cui v'adoro sempre, idolo mio)
Che brama, che la vostra
La segua, ouunque spira,
Ouunque là conduce il suo pensiero,
Per mostrare, ch'è vostra
E, che sol vostra viue,
E spero tanto più poterlo fare,
Quanto, che vi degnate Amato sposo,
Venire à le mie stanze à trattenerui
Nel Giardino Reale,
Col venerando mio canuto Padre;
Onde si serba ancora in vaso d'oro
Riposta, e preparata
La coppa di Smeraldo, e la beuanda,
La beuanda di fede intatta, e pura,
Con cui si celebrò l'immensa pompa
De le materne Nozze, e gli Himenei
Secondo l'vso de Persiani Regi.
Vò quell'istessa ancora, eterne vnisca
Queste nostre in Amor, Alme d'Amore.

Astr. Doue vi piace, andiamo, Illustre Sposa,

Regina

Regina di duoi Regni, e del cor mio,
A cui Amor aggiunse il suo gran Regno
Di pudica beltà, ch'alberga in voi,
Per farui Imperatrice, acciò reggeste
Con modesto voler l'Anime amanti.
Per poter poi beare.
Chi voi con pari affetto
Riuerisce, & adora,
Mi reputo felice
Douer con sorte tale,
Cangiando stato, migliorar fortuna,
Che ben mi s'appresenta
Dolce modo, à mostrarui,
Quanto v'osserui, & ami.

Arta. Hor, che parte dal Cielo
Il gran cursore, e ruotator del giorno,
E che la notte i suoi destrier prepara,
Vestendo il nero suo stellato manto,
Per dar la quiete al trauagliar humano;
Andiamo à far ciò, che richiede il voto
Prima, che resti il Ciel di luce orbato.

SCENA SESTA.

IRENEA, ICANDRO, CHORO.

Iren. NON posso, Icandro, oimè,
Non posso racquetare il mio dolore,
Che si nutre nel core,

E queste

E queste alte allegrezze,
Che ponno solleuar ogn'Alma oppressa,
Cagionano in me pianto;
Onde l'anima afflitta
Sbigottita dal duol morta rimane.

Ican. Alhor, come diuien l'onda d'argento
D'vn rapido torrente à i rai del Sole,
Fatta ella pria per la caduta pioggia
Torbida, e fosca, in tal guisa douete
Raserenare il tenebroso aspetto,
Dopò vn continuo, & angoscioso pianto
A' questo Sol di gioie, e di contenti,
Che cagion non s'appresta, onde debbiate
Star sospesa nel duol, nel pianto immersa.

Chor. Deh vincete voi stessa, e contemprate
Il mesto affetto con la gioia immensa,
C'hoggi sente ogni core,
Per questa nostra Prencipessa Illustre,
Che s'accoppia con Rè tanto famoso.
Sete Signora addolorata tanto,
Che più non conoscete i merti vostri,
Com'altri par, che in voi gli ammiri, & ami.
Doureste lieta alzar le mani al Cielo,
Perche vi hà fatto madre, e madre degna,
E di latte, e d'Amore
De la più saggia, e virtuosa Donnà,
Ch'aurea Diadema porti, e Scettro stringa,
De la qual pur potete à vostre voglie

Disporre

Diſporre più, che ſe dal proprio grembo
Foſſe ſtata prodotta à queſta luce,
Si che ſi può pur dire, & à ragione,
Che la Regina ſiate.

Iren. Queſto pianto derriua
Da i confini de l'Alma,
E quanto cerco piu di diſcacciarlo,
Ogn'hor più forte abbonda, e ſeco creſce
Il dolore, e la tema,
E ſe riuolgo gli occhi al Ciel ſereno,
Parmi veder righe ſanguigne, & atre,
Trà il vario color de l'aria lieue
Inuolte in nubi minaccianti, e graui,
Ch'arrecano al mio cor prodigio infauſto
Di mal vicino à queſta Reggia antica.
E l'eſſer Madre, e cara Madre appunto,
Come voi dite à la mia gran Regina,
Ahi quel materno amor, quel caro affetto,
E quel, che nutre, e che rauuiua laſſa,
Entro al mio meſto, addolorato ſeno
Vn timor, che non manca, & vn dolore,
Che creſce ogn'hora più, quanto più penſo
D'hauer ſi cara & honorata Figlia,
Di cui ſol temo, e par che mi ſia tolta
Hor, hora dal mio cor per man crudele.

Ican Larue ſon del penſier, ombre di ſogno,
Che bugiardo appreſenta à l'occhio interno
De la turbata, e trauagliata mente

Cose, ch'à vaneggiar l'animo induce,
E t'inesta vn timor nel cor dolente;
Che poi pesate con maturo senno
Si risoluono in nulla in vn momento;
Onde vò dir, che le passate doglie,
Ch'abbarbicate ancor nel sen portate
Non vi lascian goder quel, che s'appresta
Soaue bene di letitia pieno,
Et à la mente imbelle assedio fanno
Con larue, con portenti, Ombre e Fantasmi;
E da poc'hora in quà vi miro in fronte,
Hor lieta, hor mesta, e vedo insieme accolta
Aura di speme, e di timor nel volto.
Deh, fugga homai il tenebroso velo,
Ch'abbaglia i lumi de la mente vostra
In quest'hora, ch'ogn'vn festeggia, e gode.
Voi, che mandar doureste d'ogn'intorno
Altri segni di gioia, e di contento,
Volete col timor empir di tema,
Pur chi non teme, e che temer non deue
Con infausti prodigi, e dolorosi.

Chor. Vn pensier doloroso
Più tormenta la mente
Con la tema mortal, che porge al core,
Che non fà rio dolore,
Che con graue accidente
Tolga repente l'affannata vita;
Poiche vn pensier noioso,

Con

Con la doglia infinita
Inuita à morte, e col dolor dà vita;
Si che non muore mai,
Ma ſempre viue frà tormenti, e guai.

Ireu. Tolgami il Ciel con accidente lieto
Queſto penſier, che mi conturba il core.

SCENA SETTIMA.

ARTASERSE, ICANDRO, CHORO.

Arta. COSI giunta è la meta
D'ogni noſtro penſier con lieto fine;
Coſì fermato habbiamo il piè ſicuro
Sopra la Regal ſoglia;
Si che non ſarà mai, ch'alcun preſumi
Per potente, che ſia
Opporſi al gran poter di queſta Reggia.
Sia ringratiato il Cielo;
Poiche ogni gioia al mio contento aggiunge:
Onde ſol reſta mi conceda il tempo
Tanto corſo vital, che veder poſſa
De la Figliola mia, Figli, e Nipoti,
C'habbiano à ſoſtener con cor tranquillo
Di Narſinga, e di Perſia il gran Domino.
Sanno coſì operare Icandro, i Regi,
E chi non cura mantenerſi in ſtato,
E doppo morte ancor regnar viuendo
In quel ſangue vital, ch'al Mondo diede,

O il regnar non intende, ò non è Rege.
Ican. Magnanimo penſier, la ſaggia mente
Del voſtro auguſto core, inuitto Sire,
Sempre versò di merauiglia pieni;
E tali, che dan ſegno à tutto il Mondo
Del immenſo valor, ch'in voi ſi ſerba,
E fia però, ch'ancor gli Aſtri corteſi,
Ch'arriſero al voler de merti voſtri
Secondino deſir cotanto giuſto;
E può la Maeſtà Voſtra ſicuro
Sperare di veder dal fertil grembo
De la Regina Voſtra altera prole,
Che non è in voi l'età ſi fredda, e laſſa,
Che non poſſa varcar col tempo al paro.
D'altri di più virilità dotati,
E men grauati d'Anni.
Arta Sia pur di noi ciò, ch'à l'eterno Gioue
Piace, che ci appaghiamo hauer veduto
Sin'hora à Maeſtà Reale aſſiſa
Con Rè ſuo pari la Figliola noſtra;
Onde contenti in fin reſtar poſſiamo.
E ver, nol nego, che il mortal deſio
Viue ne l'Alma mia, e la ſua brama
Satiar vorria, ma non ſi può ſatiare,
Che quì giù non habbiam coſa perfetta.
Siano la vita, e il tempo à gli Himenei
Felici à i noſtri fortunati Spoſi,
Che farà ben fiorire in loro il Cielo.

Quel

Quel fior, c'hà già prescritto il tempo edace
A quel corso vital, che lor si deue,
Che per hauerne noi qualche contezza,
Di già ordinato habbiamo à' Sacerdoti,
Che mentre per andare al sacro Tempio
Si preparan gli Sposi,
Porgano à i sacri Dei preghiere, e voti.
Odasi intorno, in tanto altero il grido,
Per tutta la Città, per tutto il Regno
Di queste eccelse, e gloriose Nozze.

CHORO CANTATO.

CARI, e santi Himenei,
Cui face eterna accende,
Frà mille altere Palme, e più Trofei;
Onde vinto si rende
A questa altera, & inuincibil Reggia
Ogn' Impero mondano, ogn' alta Seggia,
Acciò nissuno audace più s'accinga
A' i danni d'Artaserse, e di Narsinga.

Arta Sia così à vostra pace, ò Cittadini,
Questa vnion Real conchiusa, e stretta,
Come per vostro ben fatta l'habbiamo.

SCENA OTTAVA.

CHORO, ARTASERSE, ICANDRO.
Florimonte Ambasciator di Tracia.

Chor. MA qual d'habito, e d'armi,
Peregrino splendor [illegible] il guardo [illegible]

Sire vn drapello arriua
Di forestiera gente
Se i portamenti lor finti non sono.

Arta. E voi chi sia, che voglia;
Onde parta, e perche, tosto intendete.

Ican Deh s'à diletti vostri ancor s'aggiunga
Nuntio d'altri diletti.
La prospera fortuna
Non comincia per poco.

Arta. Anzi del riso è successore il pianto.

Chor Nuntio del Rè de Traci,
Da te licenza, chiede,
Per spiegar del suo Rè gli ordini, c'haue.

Arta E voi fate, che venga.

Flor. Quel, che i Traci gouerna,
Il cui valor per le sonore bocche
Di fama allettatrice,
Soura à ogn'altro valor spiega i suoi vanni,
Quel, che tanto può far, quanto sà dire,
Quel si temuto in guerra,
E riuerito in pace,
Affettuosamente à te m'inuia;
A te, che tante volte
Contra l'Insegne sue la fronte ergesti,
Prendesti l'hasta, et impugnasti il brando;
A' te non men pietoso,
Che generoso, e forte,
Nè men forte, che giusto, e liberale.

Varcò

Varcò il Mar, passò i Monti
De le tue Nozze il grido,
E gradito arriuò là, doue inuitto
Il mio Signor con mansueto ciglio
Frena de Traci l'animose voglie.
O quai segni di gioia
Mostrò nel suo sembiante, ò quanto disse.
Per l interno piacer, la Real bocca,
E me trà gli altri scielse,
Che fossi messaggier del suo diletto.

Chor. Di magnanimo core opra sol degna.

Flor Merta questo contento
Premio à te lieue, al mio Signor si caro,
Che non men di se stesso ei caro haurallo;
E se questo nol merta
Per Giustitia il dimanda;
E se non per Giustitia, in gratia il chiede.
Filandro, quel Filandro,
Che già tuo prigioniero,
Frà le sue squadre al mio Signor togliesti,
Quel da te si dimanda;
E giusto è, che Filandro si conceda,
Se giusto è, che la pace,
E l'Amor si conserui, e l'odio cessi,
Se giusto è, ch'à le guerre, & à le morti
Bramato fin s'imponga;
Non cura il Rè de Traci
Di questo Impero tuo ragione alcuna;

Ma

Ma per Filandro lascia
Quel, che ragion ti porge
Sia trà voi vnion per tal mercede
Pria, che col sangue, e col morir si compri.
A te fia poco il ritener Filandro,
E l'acquisto fia molto in darlo altrui.
Per la vita d'vn solo,
Rendi la vita à mille
Procuri al Regno tuo pace, e riposo.
Ma se non ti par giusto;
Tù per gratia ce'l rendi,
E trà tante allegrezze
Odasi ancor de tuoi fauori il suono.
Per gratia il prenderemo,
Che nè per tempo, nè per lontananza
Sarà dal mio Signor posta in oblio;
Gratia, che i figli tuoi, che i figli nostri
Vnirà con tal nodo,
E d'obligo, e d'Amore,
Che sera in van, l'inuidierà la morte.

Arta Chieder Filandro in gratia è ben domanda.
Degna di Rè prudente,
Ma chieder per ragion quel, che mio seruo,
Con questa destra mia mi feci in guerra,
Mi pare ingiusto; Anzi per tal riscatto,
Promettermi la pace per mercede
E' promessa di ciò, che dar non lice.

Flor Senza ragion non credi,

Che

Che Filandro si deua
Giustamente negar; ma se tù fossi
Certo chi sia Filandro;
A' le domande mie ti piegaresti.
Anzi non è Filandro
Quel, che il mio Rè ti chiede;
Filauro si addimanda,
Che con mentito nome
Trà Guerrieri di Tracia
Dà te fù preso; quel Filauro figlio
Di Xerse à te di sangue,
Ma non d'Amor congiunto,
Quel, che nel Regno tuo può giustamente
Pretender quella parte,
Ch'à Filauro si deue,
S'à Filandro si niega.
Questi nel Tracio Regno
In Corte del mio Rè gran tempo visse,
Come Nipote riuerito, e come
Chiamato à questo Impero
Dal mio Signor soccorso.
Opprossi il ferro, e piu di mille estinti
Cadero, e Persi, e Traci, e più di mille
Fur presi, e Traci, e Persi.
Ond'il mio Rè temendo
Quel, ch auuenne à Filauro,
Perche non si fidò, che tù sapendo,
Ch'ei fosse quel Filauro

De l'Imperio di Persia vnico herede
Per desio di Regnar non l'ancidesti.
Questo ti si domanda,
Essendo dichiarato,
Rè de la Tracia, e del mio Sire herede.
Per questo ti si dona
Ogni ragione in premio
De la sua libertà, la qual si cara
Esser ti deue, quanto
E' caro al mio Signor, perche Filauro,
Si scuopre à te Cugino, à lui Nipote.
Hor vedi con qual gioia
Tù dai vita al Cugino,
T'assicuri nel Regno,
E col nimico tuo stringi la pace.
Art. Filauro è adunque il prigionier Filandro?
Resto confuso, e trà diuersi affetti
La merauiglia ogn'altro affetto vince,
Ma tù di queste noue apportatore
Là nel Real Palazzo;
Mentre prendi riposo,
La mia risposta attendi;
Ch'à stanco Messaggier caro è il riposo.
Tier. Andrò doue m'additi.
Art. E voi seguendo lui
Traheteui in disparte.
Tù resta Conségliero.
Ican. Io resto. *Chor.* E noi partiamo.

SCE-

SCENA NONA.

ARTASERSE, ICANDRO.

Arta. BEN fù presago il core
De le ſuenture mie, quando improuiſo
Vidi arriuar de Traci
L'infauſto Meſſaggiero:
Mà tù dimmi; non foſti
Da le dottrine tue ſoſpinto in vano
A'creder, che di gioia
Annuncio mi recaſſe?
Ah, come è facil coſa
Porger conſiglio à chi biſogno n'haue;
E conſolar, chi nel dolor ſi troua;
Mentre chi dà conſiglio,
Mentre chi nè conſola,
Neceſſità non hà di conſigliarſi.

Ican. Anzi non è buon conſiglier, chi prima
Non conſiglia ſe ſteſſo,
Per conſigliare altrui;
E s'io credendo errai
Forſi nel conſigliarti,
Ammenderò l'error del creder mio:
Il deſiderio fù, che errar mi fece,
E l'obligo, e l'Amore
Fia, ch'ammendi l'errore.

Arta. Vil coſa è dire: io non credeua, e coſa

Più vile è dire, io mi credeua, quando
Non s'è creduto il vero, e quando il vero
Più creder si douea.
E qual conseglio in disperato caso
Può dar, chi se medesmo
Ne suoi pensieri inganna?
Il caso è disperato.
Filauro non è viuo; quel Filauro,
Che si domanda è morto, e tù lo sai,
E morto è di mia mano,
E morto in questa Reggia,
Che render lo doueua; quel Filauro,
Che potea terminar tante miserie,
Confirmarmi nel Regno,
Consolar la mia Figlia, e i Cittadini,
Misero hà terminati i giorni suoi.
Qual conseglio mi spieghi?
Qual rimedio mi porgi?
Qual speranza mi additi?
Forsi ti fia concesso
Il ritornarlo in vita?
Il caso è disperato,
E' cosa inessorabile la Morte;
La Morte più non rende
Quel, che tolle vna volta,
La Morte non aspetta;
O' rimedio, ò conseglio.

Lean. La Morte non hà parte ne la Morte

Del Campion, che li chiede,
Anzi Filauro viue;
Ben sai, che nè i delitti
S'hà risguardo al voler non à l'effetto.
Tù Filandro vccidesti
Come Filandro, come
Tuo prigioniero, e seruo, in cui poteui
Essercitar la Morte, e come ancora
Troppo audace, & ardito
In tentar di tua figlia i pensier casti,
Et aspirar piu oltre, ma Filauro
Di vita non spogliasti,
Filauro à te nascoso,
E di Filandro in vece
Di vita priuo. Quel Filauro dunque
Puoi giustamente dir, che non è morto,
E che s'è morto, pur com'è in effetto,
Non già d'ordine tuo,
Che tù il cercasti, e cercar il facesti
Per tutto il Regno tuo, per tutto il Mondo
Per accopiar con lui Stratira tua,
Ma sol Filandro estinto,
E ch'innocente sei
Dal caso di Filauro,
E se Filauro hauessi
Al Trace il renderesti.

Arta Ancora tù vaneggi?
Non trouano ricetto

Queste scuse, ch'apporti in Real petto.
Anzi nel crudo seno
Del Trace ambitioso,
Scusa non è, chè ritrouasse albergo.
Ma sia vero, ò non verò;
Che de la morte di Filauro io sia,
Come dici, innocente,
Questo, ah pur troppo è vero;
Che Filauro non viue, e non viuendo
Non può rendersi al Trace,
Non godersi la pace;
E già trà queste mura odo le strida,
Che barbara vendetta
Pugnando innalzerà fino à le stelle.
O' me infelice, ò mal sicuro stato
Di Prencipe mortale;
O' piu alta caduta
Quanto men lungi dimorar credeua
Da tanto precipitio; ò me infelice.
Turbo i diletti miei
Nel principio crudel de miei diletti
Perdo la Maestà, perdo la pace,
Perdo, dirò, me stesso,
La salute del Regno,
E del proprio mio sangue
Mi discopro homicida,
O mille, e mille volte,
O' me sempre infelice; ò Reggia, ò Scettro
De

De le miserie mie sola cagione,
Questi sono i contenti,
Queste son le dolcezze;
Che mi serbate? queste
Son le speranze, le delitie mie?
Iam. Lascia i lamenti, ò Sire,
E non porre in oblio quella fortezza,
Che tante volte à sofferir ti mosse
Con generoso core
L'insidie, e le percosse
Del Nimico non men, che de la sorte.
Facciam riccorso al Tempio,
Inuochiam gli alti Dei,
Ch'à principio deuoto
Fia, che risponda auuenturoso fine.
Arta Per impetrar qual gratia
Vuoi ricorrere al Tempio?
Forse, perche Filauro
Sia reso à viui: ah Conseglier mal saggio
Ancor tù m'abbandoni
Per mia pena maggiore.
Non si conuien dal Cielo
Chieder gratie importune,
Che rare volte, ò mai, Gioue concede.
Appena Orfeo con melodia soaue
Dal'Imperio Infernal trasse Euridice,
Anzi tosto perdete
L'acquistata Consorte: inuano, inuano,

Porgiam

Porgiam prichi à la Morte.
Ma qual risposta haurò, che mi consoli?
Con qual diletto il Trace
Fia, che ritorni al suo Signore: ò Alma,
O' mente, ò Reggia afflitta.

Ican O' Cielo, ò Dei, la pace à questo Sire
Date, e che merta il suo innocente core,
Che non può il suo dolor sentir consiglio,
Anzi dispera l'affannata mente,
E lò fà gir senza consiglio, e pace.

SCENA DECIMA.

STRATIRA, CLEODORO, CHORO. Astratiano

Astr. DA, che li Sacerdoti giunti sono
Al tempo à preparare
Gli incensi, e'l fuoco, e quanto d'uopo sia
Per li sacrati, e venerandi Altari
Colà drizzar possiamo i nostri passi,
E con vòto solenne, e immensa pompa
Stringer le nostre destre, e l'Alme vnire
Al commune voler de i nostri cori,
Per eternar l'indissolubil nodo,
Ch'Amor auuinse in noi, e che Himeneo
Strinse di propria mano, onde felici
Per longa età Reggiamo i nostri Regni,
Et altri n'aggiungiamo à la grandezze
Del fortunato nostro, eccelso Impero.

Nè fia, che ci rendiam per tempo alcuno
Mai stanchi in acquistar Regni, e Corone;
Perc'habbiate frà l'altre hoggi regnando
A'risplender del Mondo Imperatrice;
Onde haurete cagion, Regina mia,
Di condur lieta ogni grandezza vostra
Con più tranquilli, e fortunati giorni,
Che rinouino in voi i lustri, e gli Anni.
A'cui non basti solo incanutita
Qual si sia longa etade, à vostra etate;
Ma si rinoui in voi con gli Anni, e i lustri
Ad onta de le Parche, e de la Morte,
Et il tempo, e l'etade.

Strat. Così spero esser debba, e in breue spero
Di veder eternar d'ambo la vita,
Cui Morte più non tronchi il vital stame;
Perche vn'Alma immortal non può morire.
Sono, mio Sposo, eterne
L'Anime nostre à questi seni vnite,
Che poi disgiunte ancor saranno eterne.
Tanto mio cor bramai, e l'essequire
Si è reso hoggi conforme à le mie voglie;
Ond'è, ch'io goder debba
Di vedermi Regina, e vostra Sposa,
E ringratiar del Ciel gli eterni Dei,
Che mi hanno al fin condotta in sicur porto,
Poiche sciolta da voi al Padre vnita
Era smarrita, e timidetta agnella

In folto bosco, ò selua,
Ch'intricata s'aggira in mille modi.
E frà macchie, e frà sterpi, e torti rami
Sempre con certa tema
D'offrirsi preda à le voraci belue,
Vnita à voi, mio Sire,
Con quella eternità, che già vi dissi
Mi vedo assicurata
Sotto la vostra guida,
E tratta fuor d'ogni noioso affanno.
Andiamo pur, come vi piace al Tempio,
Che pronte l'Alme à offrir vittime i corpi
Solenni renderan gli alti Himenei.

Astr. Di mille dubbi la mia mente vaga
Empie l'Alma dolente entro al mio seno
D'vn insolito horror, che mi trafigge.
Ma à che vedo venir dolente, e mesto
Con tardo piede, e lagrimoso volto
Cleodoro mio caro; e in vn rimiro
Il tuo viso di rose impallidirsi,
E'l tuo lieto cangiarsi in mesta fronte?

Strat. Ascolta, ò Rè, e intrepidissi il core,
Che ben fia d'uopo à l'imminente duolo
Hauer vn cor di Selce, e di Diamante.

Astr. Sei tù di qualche mal certa, ò indouini?

Strat. Intendi pria costui, che ben saprai,
E non fia molto, quel che ti sourasta.

Astr. O Cielo, oimè ch intendo.

Chor. Segno di mostra di non poco male.

Astr. Che ti cagiona tai sospir dolenti,
Che ti fanno versar da gli occhi il pianto?

Cleod. Debbo dirla, ò la taccio?
Ah, che non può tacersi, che bisogna
Mescer cotanto amaro in poco dolce.

Astr. Deh non tener più questo cor sospeso,
Che di già l'Alma mia sente la doglia
Di ferita mortal, che la trafigge.

Cleod. Partito, che fù il Rè dianzi da voi
Là, vè prendesti la Real beuanda
Per propria man de la Regina vostra;
D'improuiso qui giunse Ambasciatore
Mandato à posta à lui dal Rè de Traci,
E in questo loco non con molte note
Spiegò del suo Signore
La Real ambasciata.

Astr E che gl'addimandò? che cosa espose?

Cleod Rallegratosi pria di queste nozze,
La libertade addimandò per gratia,
O' per giustitia almen d'vn tal Filauro,
Che schiauo visse in questa Reggia vn tempo
Sotto mentito, e simulato nome,
(Come riferse) al suo gran Rè Nipote,
E Cugin d'Artaserse, e vero herede
Di questo nobil Regno, e per riscatto
Del Prencipe bramato offerse pronto
Ogni gran pretensione.

Che il giouanetto hauesse in questo Impero;
E promettea d'vnirli eterna pace.

Strat Padre tiranno, e crudo.

Astr. Chiede il Trace il Nipote, e non il Regno;
Sotto si larga offerta il Ciel non voglia,
Che come in rosa non s'ascondi vn angue.

Cleod Il Nipote addimanda, e non il Regno,
Perch'altro Regno à lui se li destina.

Strat Del Regno de la Morte è fatto herede.

Cleod. Il gran Regno di Tracia
Quello, che tiene il Zio con tanta pace.

Astr. Giusta domanda, e se li nega forse?

Cleod. Non la nega Artaserse,
Nè manco la concede;
Ma quando anco volesse
Conceder ciò, che chiede il Tracio Rege
Non può perch'è già morto quel, che chiede.

Astr. E per questa cagion dunque tù piangi?

Cleod. Ahi, che minacia guerra, e cruda guerra
A' questa Reggia, e si congiura à i danni
Di Persia à suo poter, mentre non habbia
Filandro il prigionier libero, e sciolto;
Ma questo saria nulla, ò mio Signore,
Quando viuesse il Rè Socero tuo,
Che la fronte voltò più volte al Trace,
E lo fece restare in fin perdente.
Non è, che il tuo valor non possa, ò debba
Inuitto sostener l'onte di Marte,

E del Trace abbassar l'orgoglio, e l'ira;
Ma l'esser nouo Rè di questo Regno,
E non hauer di quest' suoi vassalli
Ben sicura la fede, (pianto.
Questo è quel, che m'aggiunge à gli occhi il
Astr. Non è d'Anni, però cotanto carco
Nè si debole, e lasso il Socer mio,
Che non possa vestir lucido acciaio,
E mostrarsi Guerrier, qual ei fu sempre
S'auenga pur, che'l Trace non s'acqueti
A' la sincera sua Regal risposta.
Strat. Ben vestirà di foco l'Alma, e il core.
Cleod. Artaserse, mio Rè, Ahi, più non viue,
Che da mal'improuiso hora assalito
Hà reso nel dolor l'anima al Cielo.
Strat Hà dato col dolor l'Anima à Pluto.
Astr. Oimè, ch'od'io? vuole cruda fortuna
Troncarmi nel gioir la gioia mia;
Deh non t'aggrauar almeno,
Se tanto à te sarà spirto concesso
Di scoprirmi il suo fine, e la cagione.
Strat. Ben la saprai, se non ti manca il core.
Cleod Vdita l'ambasciata il vecchio Rege,
Quasi muto restò, perche conobbe
Non poter sodisfare al Rè de Traci,
Nè del suo Consiglier puote il Consiglio.
Entrò dolente in Corte, e di rossore
Insolito macchiò la faccia mesta,

E quan-

E quantunque il dolor l'Alma opprimesse
De l'inuitto Signor, che si vedea,
Volle giunger al Tempio, e colla possia
Le ginocchia piegò, gli occhi riuolse
Al Cielo, e così disse
Tratto forte vn sospir. O Dei superni
Voi, che intendete del mio cor l'affetto;
Benche il mio gran peccar mi danni à morte,
Accogliete lo spirto in santa pace,
E date pace ancora à i Regi Sposi.
Volea più dir, ma le mancò le voce,
Che soprapreso d'accidente strano
Asperso di sudor il nobil volto
Fù creduto per morto, ma riposto
Da Ministri del Tempio à riposare
Sù la Real quadriga in se riuenne,
E di nouo volgendo il debil guardo,
Ch'omai di Morte i messaggier sentia
Seguì breue parlando in me riuolto;
Poiche il Cielo mi toglie
Il tempo di veder de la mia figlia
Grauido il casto grembo, e lo suo Sposo
Incoronato Rè di questo Regno,
Tù per sua parte prendi
Lo Scettro, e la Corona,
Che si leuò di capo, e à me la diede,
Insegno, ch'io lo fò con la mia figlia
Herede, e successor di questo Regno.

Suennè

Suenne di nouo, e impallidi la fronte;
E semiuiuo oltre parlò, dicendo
Con gli occhi chiusi, e le palpebre graui,
O' Caualieri miei, Icandro caro
A' voi sia dato in cura
Il giouinetto mio genero amaro
Acciò, che coro noto con la figlia
Sia quando giunga à venerar li Dei,
E d'ogni error richiesse al Ciel perdono,
Quest'vltime sue note appena intese
Si tramutò di nouo, e segno diede,
Ch'abbandonato il corpo hauea lo spirto.
A' l'hor s'vdi per Corte vn tal susurro,
E vn certo strepitar d'hommi, e d'Armi,
Che voleuano entrar nel sacro Tempio,
Doue sen giace il vecchio Rege estinto,
Che morto appena fur le porte chiuse
Per ordinar l'à lui douuto honore,
E dentro entrati à viua forza, e visto
Artaserse lor Rè morto giacere
Soura purpureo, e riccamato panno
Cinto d'accesi, & infiniti lumi,
Come l'vsanza de la Persia cerca
Con altri intorno lagrimosi, e mesti
Caualieri, e Signori,
Gridar chi hà tolto al nostro Rè la vita?
A' l'hor rispose Icandro il saggio vecchio
Il Cielo, e se ben morto

Lo

Queste scuse, ch'apporti in Real petto.
Anzi nel crudo seno
Del Trace ambitioso,
Scusa non è, che ritrouasse albergo.
Ma sia vero, ò non verò;
Che de la morte di Filauro io sia,
Come dici, innocente,
Questo, ah pur troppo è vero;
Che Filauro non viue, e non viuendo
Non può rendersi al Trace,
Non godersi la pace;
E già trà queste mura odo le strida,
Che barbara vendetta
Pugnando innalzerà fino à le stelle.
O'me infelice, ò mal sicuro stato
Di Prencipe mortale;
O'piu alta caduta
Quanto men lungi dimorar credeua
Da tanto precipitio; ò me infelice.
Turbo i diletti miei
Nel principio crudel de miei diletti
Perdo la Maestà, perdo la pace,
Perdo, dirò, me stesso,
La salute del Regno,
E del proprio mio sangue
Mi discopro homicida,
O mille, e mille volte,
O'me sempre infelice; ò Reggia, ò Scettro
De

De le miserie mie sola cagione,
Questi sono i contenti,
Queste son le dolcezze;
Che mi serbate? queste
Son le speranze, le delitie mie?

Iam. Lascia i lamenti, ò Sire,
E non porre in oblio quella fortezza,
Che tante volte à sofferir ti mosse
Con generoso core
L'insidie, e le percosse
Del Nimico non men, che de la sorte.
Facciam riccorso al Tempio,
Inuochiam gli alti Dei,
Ch'à principio deuoto
Fia, che risponda auuenturoso fine.

Arta Per impetrar qual gratia
Vuoi ricorrere al Tempio?
Forse, perche Filauro
Sia reso à viui: ah Conseglier mal saggio
Ancor tù m'abbandoni
Per mia pena maggiore.
Non si conuien dal Cielo
Chieder gratie importune,
Che rare volte, ò mai, Gioue concede.
Appena Orfeo con melodia soaue
Dal'Imperio Infernal trasse Euridice,
Anzi tosto perdete
L'acquistata Consorte: inuano, inuano,

Porgiam

Porgiam prieghi à la Morte.
Ma qual risposta haurò, che mi consoli?
Con qual diletto il Trace
Fia, che ritorni al suo Signore: ò Alma,
O' mente, ò Reggia afflitta.

Ican. O' Cielo, ò Dei, la pace à questo Sire
Date, e che merta il suo innocente core,
Che non può il suo dolor sentir conseglio,
Anzi dispera l'affannata mente,
E lò fà gir senza conseglio, e pace.

SCENA DECIMA.

STRATIRA, CLEODORO, CHORO. Astraiano

Astr. DA, che li Sacerdoti giunti sono
Al tempo à preparare
Gli incensi, e'l fuoco, e quanto d'uopo fia
Per li sacrati, e venerandi Altari
Colà drizzar possiamo i nostri passi,
E con voto solenne, e immensa pompa
Stringer le nostre destre, e l'Alme vnire
Al commune voler de i nostri cori,
Per eternar l'indissolubil nodo,
Ch'Amor auuinse in noi, e che Himeneo
Strinse di propria mano, onde felici
Per longa età Reggiamo i nostri Regni,
E altri n'aggiungiamo à la grandezze
Del fortunato nostro eccelso Impero.

Ne

Nè sia, che ci rendiam per tempo alcuno
Mai stanchi in acquistar Regni, e Corone;
Perc'habbrate frà l'altre hoggi regnando
A risplender del Mondo Imperatrice;
Onde haurete cagion, Regina mia,
Di condur lieta ogni grandezza vostra
Con più tranquilli, e fortunati giorni,
Che rinouino in voi i lustri, e gli Anni,
A cui non basti solo incanutita,
Qual si sia longa etade, à vostra etate;
Ma si rinoui in voi con gli Anni, e i lustri
Ad onta de le Parche, e de la Morte,
Et il tempo, e l'etade.

Strat. Così spero esser debba, e in breue spero
Di veder eternar d'ambo la vita,
Cui Morte più non tronchi il vital stame;
Perche vn'Alma immortal non può morire.
Sono, mio Sposo, eterne
L'Anime nostre à questi seni vnite,
Che poi disgiunte ancor saranno eterne.
Tanto mio cor bramai, e l'essequire
Si è reso hoggi conforme à le mie voglie;
Ond'è, ch'io goder debba
Di vedermi Regina, e vostra Sposa,
E ringratiar del Ciel gli eterni Dei,
Che mi hanno al fin condotta in sicur porto,
Poiche sciolta da voi al Padre vnita
Era smarrita, e timidetta agnella

In folto bosco, ò selua,
Ch'intricata s'aggira in mille modi,
E frà macchie, e frà sterpi, e torti rami
Sempre con certa tema
D'offrirsi preda à le voraci belue,
Vnita à voi, mio Sire,
Con quella eternità, che già vi dissi
Mi vedo assicurata
Sotto la vostra guida,
E tratta fuor d'ogni noioso affanno.
Andiamo pur, come vi piace al Tempio,
Che pronte l'Alme à offrir vittime i corpi
Solenni renderan gli alti Himenei.
Astr. Di mille dubbi la mia mente vaga
Empie l'Alma dolente entro al mio seno
D'vn'insolito horror, che mi trafigge.
Ma à che vedo venir dolente, e mesto
Con tardo piede, e lagrimoso volto
Cleodoro mio caro; e in vn rimiro
Il tuo viso di rose impallidirsi,
E'l tuo lieto cangiarsi in mesta fronte,?
Stra. Ascolta, ò Rè, e intrepidissi il core,
Che ben fia d uopo à l'imminente duolo
Hauer vn cor di Selce, e di Diamante.
Astr. Sei tù di qualche mal certa, ò indouini?
Stra. Intendi pria costui, che ben saprai,
E non fia molto, quel che ti sourasta.
Astr. O' Cielo, oimè ch intendo.

Segno

Chor. Segno di mostra di non poco male.

Astr. Che ti cagiona rai sospir dolenti,
Che ti fanno versar da gli occhi il pianto?

Cleod. Debbo dirla, ò la tacio?
Ah, che non può tacersi, che bisogna
Mescer cotanto amaro in poco dolce.

Astr. Deh non tener più questo cor sospeso,
Che di già l'Alma mia sente la doglia
Di ferita mortal, che la trafigge.

Cleod. Partito, che fù il Rè dianzi da voi
Là, vè prendesti la Real beuanda
Per propria man de la Regina vostra;
D'improuiso quì giunse Ambasciatore
Mandato à posta à lui dal Rè de Traci,
E in questo loco non con molte note
Spiegò del suo Signore
La Real ambasciata.

Astr E che gl'addimandò? che cosa espose?

Cleod Rallegratosi pria di queste nozze,
La libertade addimandò per gratia,
O' per giustitia almen d'vn tal Filauro,
Che schiauo visse in questa Reggia vn tempo
Sotto mentito, e simulato nome,
(Come riferse) al suo gran Rè Nipote,
E Cugin d'Artaserse, e vero herede
Di questo nobil Regno, e per riscatto
Del Prencipe bramato offerse pronto
Ogni gran pretensione.

E del Trace abbassar l'orgoglio, e l'ira;
Ma l'esser nouo Rè di questo Regno,
E non hauer di questi tuoi vassalli
Ben sicura la fede, (planto.
Questo è quel, che m'aggiunge à gli occhi il
Astr. Non è d'Anni, però cotanto carco
Nè si debole, e lasso il Socer mio,
Che non possa vestir lucido acciaio,
E mostrarsi Guerrier, qual ei fù sempre
S'auenga pur, che'l Trace non s'acqueti
A' la sincera sua Regal risposta.
Strat. Ben vestirà di foco l'Alma, e il core.
Cleod. Artaserse, mio Rè, Ahi, più non viue,
Che da male improuiso hora assalito
Hà reso nel dolor l'anima al Cielo.
Strat Hà dato col dolor l'Anima à Pluto.
Astr. Oimè, ch'odi'io? vuole cruda fortuna
Troncarmi nel gioir la gioia mia,
Deh non c'agraurà almeno,
Se tanto à te sarà spirto concesso
Di scoprirmi il suo fine, e la cagione.
Strat. Ben la saprai, se non ti manca il core.
Cleod Vdita l'ambasciata il vecchio Rege,
Quasi muto restò, perche conobbe
Non poter sodisfare al Rè de Traci,
Nè del suo Consiglier puote il Consiglio.
Entrò dolente in Corte, e di rossore
Insolito macchiò la faccia mesta,

E quan-

Suenne di nouo, e impallidì la fronte;
E semiuiuo oltre parlò, dicendo
Con gli occhi chiusi, e le palpebre graui,
O' Caualieri miei, Icandro caro
A' voi sia dato in cura
Il giouinetto mio genero amaro
Acciò, che coro noto con la figlia
Sia quando giunga à venerar li Dei,
E d'ogni error richiesse al Ciel perdono,
Quest'vltime sue note appena intese
Si tramutò di nouo, e segno diede,
Ch'abbandonato il corpo hauea lo spirto.
A' l hors vdi per Corte vn tal susurro,
E vn certo strepitar d'homini, e d'Armi,
Che voleuano entrar nel sacro Tempio,
Doue sen giace il vecchio Rege estinto,
Che morto appena fur le porte chiuse
Per ordinar l'à lui douuto honore,
E dentro entrati à viua forza, e visto
Artaserse lor Rè morto giacere
Soura purpureo, e riccamato panno
Cinto d'accesi, & infiniti lumi,
Come l'vsanza de la Persia cerca
Con altri intorno lagrimosi, e mesti
Caualieri, e Signori,
Gridar chi hà tolto al nostro Rè la vita?
A' l hor rispose Icandro il saggio vecchio
Il Cielo, e se ben morto

Lo rimirate non è però morto;
Che viue in Astracano il vostro Sire;
E à lor mostrò lo Scettro, e la Corona,
Ch'era sopra l'Altare
Per confirmarti de la Persia herede.

Chor O prouidenza eterna
Tù pur sai tanto oprar quanto ti piace.

Cleod Ammirato ciascun di ciò rimase,
E deposto con l'armi ancò il furore
Folti con lieto grido al fin chiamato
Imperator di questo eccelso Regno,
E ciò veduto mi partij lasciando
La nostra in stato tal confusa gente,
Per farti ciò sapere,
Acciò, che quanto pria con la tua Sposa
Tù venga al Tempio, doue ogn'vn t'attende.

Asir. Hor sì, ch'io veggio in ogni parte il Cielo
Congiurato à miei danni;
O misero Signore
Quando goder più credi
Nel fin de gli Anni tuoi prospero il bene
Ti sourasta à quel ben morte, e ruina.
Così tosto mia Sposa
S'asperge di velen la nostra gioia,
Resti si tosto orbata
Del tuo amoroso Padre,
Si tosto ria fortuna
D'improuisi successi il cor n'ingombra?

Non

Strat. Non pianger mio Signore;
E se pur pianger voi,
Piangi la morte tua, che piangerai
Vna morte innocente;
Non pianger d'vn Tiranno
La meritata morte.
Piangi d'vna dolente
Anima innamorata,
Che vedoua restò Sposa, & Amante,
Colpa di questo Mostro,
C'hebbe nome di Padre;
Ma l'opre di crudele.
Piangi se pianger voi
De lo mio Sposo estinto,
Del mio Filauro amato,
La perdita del Regno, e de la vita,
Ch'à l'hor sarà il tuo pianto
Pianto di lode eterna,
Che destarà pietà ne i freddi sassi,
E meco ti consola
Douer tosto morire;
Merce del rio velen, che noi beuemo,
C'hora spogliò de l'Alma il crudo Rege.
Così celebraransi
I felici Himenei, ch'attendi, e brami
Nel grembo de la Morte,
Là doue accoglierai
De la tua Sposa il suo morire, e l'Alma,

Porgiam prieghi à la Morte.
Ma qual risposta haurò, che mi consoli?
Con qual diletto il Trace
Fia, che ritorni al suo Signore: ò Alma,
O mente, ò Reggia afflitta.

Ican O Cielo, ò Dei, la pace à questo Sire
Date, e che merta il suo innocente core,
Che non può il suo dolor sentir consceglio,
Anzi dispera l'affannata mente,
E lò fà gir senza consceglio, e pace.

SCENA DECIMA.

STRATIRA, CLEODORO, CHORO. Astvaano,

Astr. DA, che li Sacerdoti giunti sono
Al tempo à preparare
Gli incensi, e'l fuoco, e quanto d'uopo fia
Per li sacrati, e venerandi Altari
Colà drizzar possiamo i nostri passi,
E con vòto solenne, e immensa pompa
Stringer le nostre destre, e l'Alme vnire
Al commune voler de i nostri cori,
Per eternar l'indissolubil nodo,
Ch'Amor auuinse in noi, e che Himeneo
Strinse di propria mano, onde felici
Per longa età Reggiamo i nostri Regni,
Et altri n'aggiungiamo à la grandezze
Del fortunato nostro eccelso Impero.

Ne

Nè fia, che ci rendiam per tempo alcuno
Mai stanchi in acquistar Regni, e Corone;
Perc'habbiate frà l'altre hoggi regnando
A risplender del Mondo Imperatrice;
Onde haurete cagion, Regina mia,
Di condur lieta ogni grandezza vostra
Con più tranquilli, e fortunati giorni,
Che rinouino in voi i lustri, e gli Anni,
A cui non basti solo incanutita,
Qual si sia longa etade, à vostra etate;
Ma si rinoui in voi con gli Anni, e i lustri
Ad onta de le Parche, e de la Morte,
Et il tempo, e l'etade.

Strat. Così spero esser debba, e in breue spero
Di veder eternar d'ambo la vita,
Cui Morte più non tronchi il vital stame;
Perche vn'Alma immortal non può morire.
Sono, mio Sposo, eterne
L'Anime nostre à questi seni vnite,
Che poi disgiunte ancor saranno eterne.
Tanto mio cor bramai, e l'esequire
Si è reso hoggi conforme à le mie voglie;
Ond'è, ch'io goder debba
Di vedermi Regina, e vostra Sposa,
E ringratiar del Ciel gli eterni Dei,
Che mi hanno al fin condotta in sicur porto,
Poiche sciolta da voi al Padre vnita
Era smarrita, e timidetta agnella

In folto bosco, ò selua,
Ch'intricata s'aggira in mille modi,
E frà macchie, e frà sterpi, e torti rami
Sempre con certa tema
D'offrirsi preda à le voraci belue;
Vnita à voi, mio Sire,
Con quella eternità, che già vi dissi
Mi vedo assicurata
Sotto la vostra guida,
E tratta fuor d'ogni noioso affanno.
Andiamo pur, come vi piace al Tempio,
Che pronte l'Alme à offrir vittime, e corpi
Solenni renderan gli alti Himenei.

Astr. Di mille dubbi la mia mente vaga
Empie l'Alma dolente entro al mio seno
D'vn'insolito horror, che mi trafigge.
Ma à che vedo venir dolente, e mesto
Con tardo piede, e lagrimoso volto
Cleodoro mio caro; e in vn rimiro
Il tuo viso di rose impallidirsi,
E'l tuo lieto cangiarsi in mesta fronte?

Stra. Ascolta, ò Rè, e intrepidissi il core,
Che ben fia d uopo à l'imminente duolo
Hauer vn cor di Selce, e di Diamante.

Astr. Sei tù di qualche mal certa, ò indouini?

Stra. Intendi pria costui, che ben saprai,
E non fia molto, quel che ti sourasta.

Astr. O' Cielo, oimè ch intendo.

Chor. Segno di mostra di non poco male.
Astr. Che ti cagiona i tai sospir dolenti,
Che ti fanno versar da gli occhi il pianto?
Cleod. Debbo dirla, ò la tacio?
Ah, che non può tacersi, che bisogna
Mescer cotanto amaro in poco dolce.
Astr. Deh non tener più questo cor sospeso,
Che di già l'Alma mia sente la doglia
Di ferita mortal, che la trafigge.
Cleod. Partito, che fù il Rè dianzi da voi
Là, vè prendesti la Real beuanda
Per propria man de la Regina vostra;
D'improuiso quì giunse Ambasciatore
Mandato à posta à lui dal Rè de Traci,
E in questo loco non con molte note
Spiegò del suo Signore
La Real ambasciata.
Astr E che gl'addimandò? che cosa espose?
Cleod Rallegratosi pria di queste nozze,
La libertade addimandò per gratia,
O' per giustitia almen d'vn tal Filauro,
Che schiauo visse in questa Reggia vn tempo
Sotto mentito, e simulato nome,
(Come riferse) al suo gran Rè Nipote,
E Cugin d'Artaserse, e vero herede
Di questo nobil Regno, e per riscatto
Del Prencipe bramato offerse pronto
Ogni gran pretensione.

E del Trace abbassar l'orgoglio, e l'ira;
Ma l'esser nouo Rè di questo Regno,
E non hauer di quest'i suoi vassalli
Ben sicura la fede, (pianto.
Questo è quel, che m'aggiunge à gli occhi il

Astr. Non è d'Anni, però cotanto carco
Nè si debole, e lasso il Socer mio,
Che non possà vestir lucido accialo,
E mostrarsi Guerrier, qual ei fù sempre
S'auenga pur, che'l Trace non s'acqueti
A' la sincera sua Regal risposta.

Strat. Ben vestirà di foco l'Alma, e il core.

Cleod. Artaserse, mio Rè, Ahi, più non viue,
Che da male improuiso hora assalito
Hà reso nel dolor l'anima al Cielo.

Strat Hà dato col dolor l'Anima à Pluto.

Astr. Oimè, ch'od'io? vuole cruda fortuna
Troncarmi nel gioir la gioia mia;
Deh non t'agrauar almeno,
Se tanto à te sarà spirto concesso
Di scoprirmi il suo fine, e la cagione.

Strat. Ben la saprai, se non ti manca il core.

Cleod Vdita l'ambasciata il vecchio Rege,
Quasi muto restò, perche conobbe
Non poter sodisfare al Rè de Traci,
Nè del suo Consiglier puote il Consiglio.
Entrò dolente in Corte, e di rossore
Insolito macchiò la faccia mesta,

E quan-

Suenne di nouo, e impallidì la fronte;
E semiuiuo oltre parlò, dicendo
Con gli occhi chiusi, e le palpebre gia'ii,
O Caualieri miei, Icandro caro
A' voi sia dato in cura
Il giouinetto mio genero amaro
Acciò, che coro noto con la figlia
Sia quando giunga à venerar li Dei,
E d'ogni error richiesse al Ciel perdono,
Quest'vltime sue note appena intese
Si tramutò di nouo, e segno diede,
Ch'abbandonato il corpo hauea lo spirto.
A'l hors vdi per Corte vn tal sussuro,
E vn certo strepitar d'homini, e d'Armi,
Che voleuano entrar nel sacro Tempio,
Doue sen giace il vecchio Rege estinto,
Che morto appena fur le porte chiuse
Per ordinar l'à lui douuto honore,
E dentro entrati à viua forza, e visto
Artaserse lor Rè morto giacere
Soura purpureo, e riccamato panno
Cinto d'accesi, & infiniti lumi,
Come l'vsanza de la Persia cerca
Con altri intorno lagrimosi, e mesti
Caualieri, e Signori,
Gridar chi hà tolto al nostro Rè la vita?
A'l hor rispose Icandro il saggio vecchio
Il Cielo, è se ben morto

Strat. Non pianger mio Signore;
E se pur pianger voi,
Piangi la morte tua, che piangerai
Vna morte innocente;
Non pianger d'vn Tiranno
La meritata morte.
Piangi d'vna dolente
Anima innamorata,
Che vedoua restò Sposa, & Amante,
Colpa di questo Mostro,
C'hebbe nome di Padre;
Ma l'opre di crudele.
Piangi se pianger voi
De lo mio Sposo estinto,
Del mio Filauro amato,
La perdita del Regno, e de la vita,
Ch'à l'hor sarà il tuo pianto
Pianto di lode eterna,
Che destarà pietà ne i freddi sassi;
E meco ti consola
Douer tosto morire;
Merce del rio velen, che noi beuemo,
C'hora spogliò de l'Alma il crudo Rege.
Cosi celebraransi
I felici Himenei, ch'attendi, e bramì
Nel grembo de la Morte,
Là doue accoglierai
De la tua Sposa il suo morire, e l'Alma,

La seguirai morendo
Ne i fortunati Elisi
Per far l'vltime essequie
Al primiero mio Sposo,
Che n'attende felici, e sente gioia
Veder del micidiale iniquo Padre
Pari vendetta al suo fallir condegna.

Chor. Crudeltade inaudita.

Cleod. E permettono i Dei scempio sì crudo?

Strat. Sò, che ti pesarà seguir colei,
Che ti toglie la vita, e ti recide
Sù'l bel fiorir de l'amorosa guancia
Ogni speme di vita, e di salute;
Ma se tù pensi ancor, ch'io d'altri fui
Prima, che tua e poscia in vn rimasi
Vedoua, Amante, e Sposa,
E priua, oimè, di quella cara luce
Ch'à gli occhi miei riconduceua il giorno
E, che tù mi togliesti
La pace, che solinga, e scompagnata
M'arrecaua il dolor soauemente,
E se tù mi ami ancora
Con quello, che mi mostri ardente affetto,
Sò, che ti fora lieue
Col tuo morir seguire
Chi ti fece morire,
E restar con la tua, con la mia morte
Vedouo, Amante, e Sposo.

Ar. Qual offesa ti feci,
Qual disgusto ti diedi,
Ond'io restassi vcciso?
Qual t'arrecò l'affetionato Padre
Cagione, onde douesti
Incrudelir te stessa
Contro il Ciel, contro il fato
Nel tuo sangue natio,
E di luce priuare in vn dolente
Moglie, Genero, e Padre,
Socero caro, e figlia?
Vana cagion d'amor. Ah troppo amasti;
Troppo fosti seuera
In bandir la pietade
Contro il Padre, e lo Sposo,
In diuenir nimica
Di te medesma ancora,
Contro gli ordin di legge, e di natura:
Se in prenderti io per moglie,
E farti grande al Mondo
Lasciando il proprio mio Regno natio,
Dando la vita al variar de l'onde
Per venir à por quì Seggio, e Corona,
Et accrescer l'Impero, e le grandezze
Di questa afflitta, e sfortunata Reggia
T'apprestai cagion tale, onde il tuo core
Douesse di tal sorte incrudelirsi
Contro innocente Rè, Sposo innocente

A ragion lo facesti, e mi fù grato
Farti col mio morir contenta, e paga;
Se in trar il Padre tuo di vita vn Drudo,
E farti Sposa à vn Rè, che per te sempre
Era pronto morir, spender il Regno
Sol per far cosa che in piacer ti fosse,
Non sò, come già mai formar potesti
Sdegno crudel nel tuo bel seno amante;
E far morire il maggior Rè del Mondo;
Chiara gloria, e splendor, solo sostegno
Di così grande Impero;
Ma quando anco ragion mossa ti hauesse
A' darne morte; perche poi priuarti
In così verde età fiorita, e bella
Di quella vita, che innamora il Cielo,
Non che gli homini solo?
Per seguir lassa vn'Alma disperata;
Che dimora in Cocito?
Folle risolutione;
Risolution di Donna,
Che ragion non discerne;
O se pur la conosce non la prezza.
Per altro non mi pesa,
Anima mia, la morte
Se non perche tù mori. Onde vorrei
Poter far sì, che questa morte mia
Fosse riscatto al meno
Di quella gran beltà, c'hor teco more;

Resta

Resta ben mio, ch'io parto,
E voi miei cari Serui, e Cittadini
Da, che non vi è concesso
Vedermi vostro Duce
Dar'il seggio vi piaccia
Di questa inclita Reggia al Rè de Traci,
Che ben sarà sua cura,
(Valoroso guerriero)
Stringer lo Scettro, & impugnar il brando
Sempre in difesa vostra;
A' lui si doni il Regno, e la Corona,
Che giustamente à lui donar si deue,
Come à Zio di Filauro;
E di tanto haurai cura, ò Cleodoro,
Poich'io con questo Regno il Regno mio
Al Trace, dono è vò, ch'ei stesso Imperi
A' la Persia, à la Traccia, à la Narsinga.
Di questi senza Rè, vedoui Regni
Al Tracio Ambiasciator si dia il possesso.
Possia, che sarà sciolta
L'anima adolorata
Da questa ria prigione oscura, e horrenda
Far in rogo funebre
Arder le membra mie, & arse poscia
Fate vi prego, che vn sepolcro, e vn sasso
Le Ceneri rinchiuda
D'vn, che varcando questo amaro flutto
Resta vedouo in vn sposo, & Amante;

E per

E per memoria in fine
D'Historia si crudele, & inaudita
In marmo si scolpisca,
Quel c'hor vedesti innenarrabil caso.
Chor. Più non si sente il core
Palpitar, ò dar segno
Di spirito vitale,
O misero Signore,
Come improuisamente Morte assale,
Con cosi fiero sdegno
La tua spoglia mortale,
E mentre speri in fortunata sorte
Celebrar gli Himenei, sposi la Morte.
Strat. Vcciso il Padre, hai figlia,
Et hai fatto restar lo Sposo tuo
Priuo d'aura vitale, e tù non mori?
Tanto tardi à seguire
L'Anima innamorata
Del tuo fedel Amante,
Che fù d'ogni tuo ben, d'ogni dolcezza
Col bellissimo sen felice nido,
Attendi forse, che ritorna doue
Passò volando à l'amorosa stella
L'alma inuaghita già d'vn si bel Sole?
Spietato Mostro, che togliesti al Mondo
Questo lume di gratie, e di splendori,
Anzi à questo mio corpo, à questo seno.
Godi Tiranno, godi,

Ch'vn

Ch'vn sol colpo mortale
Mandi due Alme innamorate al Cielo,
Et vna à Stige a tormentar per sempre.
Qual Giustitia, qual fato, e qual furore
Viua mi tiene à rimirar dolente
Quest'odiata luce,
E questo duro, e disperato scempio
Forse perch'io ritorni
Con nouo, e duro scempio
A' far vn nouo essempio
Di crudeltà non più veduto in terra?
O' perch'io pianga; Ahi lassa,
Ogni error, ogni colpa,
Che mi può far morir, ogni speranza,
Che serbò di goder nel'altra vita
L'idolo mio trà i fortunati Amanti
Per la morte innocente,
Ch'empia diedi à colui, ch'esser douea
Mio Rè, Sposo, e Signore?
Oimè, ben, ch'io sospiri,
Ben, che meco mi doglia,
Non però emendo il mio grauoso fallo;
O l'essangue mio Rè ritorno in vita.
Spirto Amoroso, e forse
Errante intorno à queste amate mura,
Che il tuo più caro ben doglioso ascondi,
Odi, come crudele,
Come pietosa, e mesta,

Qual

Qual sopra il Nilo velenosa fera
Piange, e pur è cagion di cruda morte
La tua crudel nimica.
Giusto, giusto è il mio pianto,
E giusto è il mio dolore,
Ma ingiustissima tanto è ben la morte,
Ch'io diedi à te col micidial veleno,
Che fà, ch'io debba disperata gire
Trà le crude figliole d'Acheronte
A'tormentar quest'Alma adolorata.
O Cielo, ò Morte, ò fato,
Furie crude d'Auerno,
O dolore, ò veleno,
Perche tenermi in questo duolo in vita?
O'cari Cittadini, ò Serui amati
Se la morte, ch'io diedi à i Signor vostri
Punto vi cale, à che negletti stare?
Perche non vindicarla?
Prendete questo ferro;
Eccoui il petto ignudo
Fatte, che il sangue mio paghi la pena
Di morte si repente, e si crudele
Forse pietà vi punge, ò vi ritiene.
La Regia riuerenza? Ardite pure,
Poiche quest'Alma è indegna
Di vestir spoglia humana.
Chor. O', che dogliosi accenti
Manda fuori del petto

Di disperato effetto
Questa trista donzella,
Come la faccia bella,
Mentre mesta si duole
Impallidisce al suon de le parole.

Strat. Vccidimi dolor, ardisci mano,
E questo ferro immergi
Nel pestifero mio turbato seno,
Et opra tù quel, che non può il veleno.

Cleod. Soccorretela, amici; oimè, che more.
O' fierissimo caso
Dà far stupir il Mondo
Ne i secoli futuri
Sin da l'Orto, à l'Occaso
Atto à destar pietà sin ne le Fere,
E'l pianto trar da l'indurite Selci.
Voi in tanto portate
I Cadaueri Regi entro il Palazzo,
Ch'io vado al Tracio Nuntio
Di quel, che voi vedeste amaro caso
Relatore verace.
Ad essequir del morto mio Signore
La sentenza Reale.

SCENA VNDECIMA.

CHORO, ICANDRO.

Chor. AL fin trè corpi Illustri,
(Chi mai l'hauria pensato?) estinti sono
Padre, Genero, e Figlia, & anco insieme
Marito, e Moglie, horribil caso, e fiero.
Hor mira Icandro, mira
Le colonne di Persia al suolo stese,
Mira se mai vedesti,
Crudeltade maggiore
In questa età canuta, ou'hor ti troui.

Ican. Ancor satia non sei fortuna ria
Di dannose ruine?
Tù m'assicuri in tanto
Di qualche dolce bene,
E in tanto di tal ben la speme atterri.
Dolcissimo mio Rè, Prencipi Illustri
Sono queste le Nozze, e gli Himenei,
I nobili Tornei, le Feste, e i Giochi,
Ch'erano preparati in questa Reggia?
Non tanto Naue in ampio Mar percossa
Vien da procella tempestosa, e ria,
Nè da l'onde frequenti vrtato scoglio,
Nè fulminita mai Torre dal Cielo,
O Quercia antica da contrarij venti
Sbattuta con furor, Quant'hoggi io sono

Fulmi-

Fulminato, percosso, vrtato, e in somma
Sbattuto dal furore in me mandato
Dà seruitù d'Amore, e da pietate.
Ma come furo questi Heroi famosi,
Così in vn tratto di sua vita priui?

Chor. Dal duolo, e dal veleno.

Ican. E chi lor morte diede?

Chor. L'empia Regina nostra.

Ican. Come sopporta il Ciel cotanti mali?
La figlia incrudelirsi contro il Padre
Trar di vita il Marito, e se medesma.
S'vdì mai raccontar cosa si cruda?
Morte, ch'aspetto si crudel dimostri,
Crudeltà, che pietade offri si grande,
Pietà, che pianto doloroso aporti,
Mostrate, offrite, alta cagion portate;
Onde si inuitti Regi, e Caualieri
Così famosi, e Generosi al Mondo
Auuinti in parentella, & ammistade
Portino à gli occhi miei fonti di pianto,
E risueglin nel cor sospiri ardenti
Per l'innocente lor subita Morte.
Sù Cittadini cari, e Serui humili,
Sciogliete il pianto, e con funebri accenti
Questa morte crudel disacerbate
Dando Sepolcro degno à' Corpi loro.

CHORO.

VITA nostra mortale
Vana in bramar alte ricchezze, e pregi
Honori, e chiari fregi
Del cieco Mondo pieno d'ogni male.
Non tosto alzata hai l'ale
A la gran sommità del tuo contento;
Ecco vn contrario vento
T'abbassa al fine à vn precipitio rio
Indi pone in oblio
Sepolta in bassa, e tenebrosa chiostra
Ogni grandezza nostra,
Ogni desir de le superbi menti
Fallace esser dimostra,
Consuma il tutto, e strugge
Qual nebbia, e fumo à vn variar de venti
Nel mondano cospetto
Ogni vano diletto;
E poi del tutto ne trionfa Morte
Così varia la sorte
D'ogni stato mortal gli eccelsi vanti,
Lasciando al Mondo sol cordoglio, e pianti.

INTER.

INTERMEDIO QVINTO.

Ombra di Filauro, Ombre di Arbace, Deanira, Irmano, Artaserse, Astracano, Stratira, che non parlano, Discordia, Amore, Pluto, Minos Giudice Infernale, Furore, le Trè Furie, Seguaci di Pluto.

Ombr di Filauro

IOITE Alme dolenti,
Meco gioite, & ogni vostra noia
Si cangia al mio gioire in canto, e ingioia,
Sisifo fermi il sasso,
Isione la ruota,
Tantalo afflitto, e lasso,
Lasci le poma, nè più in van si scuota
Non più Titio lo sbrani ingordo Augello,
Et ogni Mostro fello
Proui nè i miei contenti
Cari, e dolci, i tormenti;
Ecco del mio gioir l'eccelsa palma
Tinta di sangue [illegible]gio;
Ecco d'Alme [illegible]ti vn ricco fregio
Sciolte da la mortal caduca salma,
Trofeo di gran valor, glorie d'Auerno;
Ecco i Campioni inuitti, e miei Guerrieri,
Che pugnano in eterno,
Quelli, che in tanta impresa
Fù lor Vittoria resa,
Senza di mai pugnar stanchi, ma fieri.

Disco Ite caduche spoglie, ite à l'Inferno,

Ecco

Ecco la vostra guida, il vostro Duce,
Regnarete la giù nel duolo eterno
Senza mai più sperar veder la luce;
Cosi conuiene, à chi mal'opra al Mondo
Sostener del penar il graue pondo.

Amo *Andiam Discordia altroue*
A far, che l'ira, e la vendetta pioua
Sopra ogni turbator del Regno mio,
Cosi fia, che si proua,
Il valor, e'l poter del cieco Dio:
A te Pluto, s'ascriua
Di questo gran Trofeo la palma altera,
E la tua gloria viua
Nè le fatiche nostre.
In tuo prò cada il Mondo ogn' Alma pera
Per opra nostra, e d'impietade il suono
S'oda nè le tue chiostre;
Hor prendi lieto in tanto
Questo pouero don ricco di pia[illegible]

Plu *Gradisco la Vittoria, e'l dono [illegible]tto*
Prodi del Regno mio saggi Guerrieri,
E sento immensa gioia, e gran diletto
Qual'hor vi miro coraggiosi, e fieri
Viuete lieti, ch'io del vostro affetto
Terò memoria, e nè miei Regni neri
Haurete, i primi, e i più sublimi honori
Di cui soglio premiare, i vincitori.
Tù queste, ò Mincs, Anime nocenti,

Che

Che son per far passaggio à i lochi oscuri
E, che priue restar de i lor contenti
Retto punisci, e frà tormenti duri
Da le qual mertan lor pene dolente;
E se v'è alcun, che frà li nostri impuri
Chiostri non merta gir, tù come parti
Conforme à l'opre il giudicar comparti.

Min. *A' quanto mi commandi inuitto Sire;*
Ecco m'accingo senza impor dimora
Già il processo hò veduto, e giunta è l'hora
Di giudicarli d'ogni lor fallire,
Tù, ch'à costui togliesti e l'Alma, e'l Regno,
Et à Stratira tua lo Sposo amato
Saratti à pezzi il core lacerato
Dà crudi mostri con superbo sdegno.
E tù figlia maluagia, e troppo ardita,
Che te stessa, lo Sposo, il Padre hai spenti
Con Deanira sarai ne' i più cocenti
Ardori de l'Inferno arsa, e punita.
Dunque voi condannati à la presenza,
Ite del nostro Re con questi spirti,
E voi Amanti andrete à i sacri mirti
Per essequir l'eterna mia sentenza.

Fur. *S'aprì la Terra, e prenda*
Furie Omb *Questa Vittoria sanguinosa, horrenda*
De le fatiche nostre eccelso frutto,
E cibo del dolore, esca del lutto.

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare; Il numero primo mostra la pagina, il secondo il verso.

Pag.	Ver.	Errori,	cor.
16	16	Cauaglieri, ò Caualliieri, leggi sempre Caualieri.	
17	18	auulto,	Auolto
34	21	guida,	grida
41	8	fortunati,	fortunate
43	17	deggi,	deggia
52	9	suoglia,	voglia.
54	4	Alberba,	Alberga
57	22	Parlarei,	bramarei
58	12	eco me,,	econi
68	20	Amante,	Amato
	23	vostro,	nostro
69	10	molto,	moro
79	22	24 vi manca,	Artaserse
87	4	questo,	questa
99	10	hutirete,	sentirete
	18	prouedendo,	preuedendo
102	2	chi,	che
106	2	contrasta,	contrasti
107	8	dissuso,	disuso
113	10	chiarir,	chiaror
117	24	che mi non,	che non
	26	che tolga,	che mi tolga
+129	2	Quarto,	Terzo
132	18	discopre,	discuopre
133	10	da che piace,	da che vi piace
143	6	lagnarti,	lagnarmi
149	19	chi	che
169	1	Intermedio,	Choro +
173	2	diletta cara,	diletta, e cara
182	9	sarà,	fora
	28	vedero,	viderò
187	21	onestate, leggi sempre	honestade, e così
194	1	cose, ch'à vaneggiar l'Animo induce, & inesta vn timor nel cor dolente, leggi	Cose per cui si vaneggiar s'induce, e'l timor inestar nel cor dolente.
203	20	Emenderò,	Ammenderò
208	6	ò Dea,	ò Dei
		nella Scena seguente vi manca il nome d'Astracino.	
214	11	le,	la
215	7	coro noto,	coronato
271	4	dolente,	dolenti. +

Vi sono altri errori di letere, & simili, che per non alterare la parola, nè il senso non si sono notate.